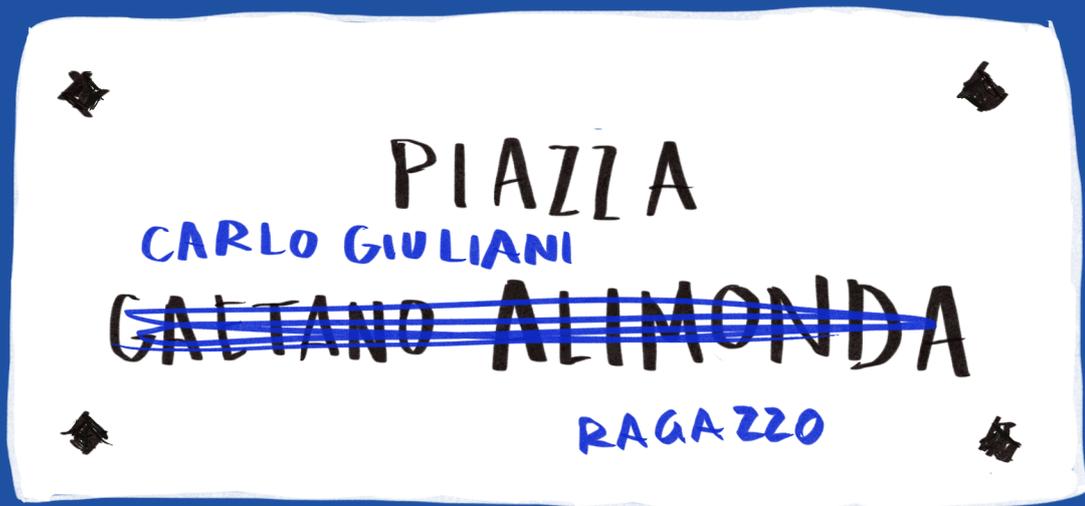


LUGLIO 2021

SU LA TESTA

ARGOMENTI PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA



NUMERO 06

BIMESTRALE DI POLITICA E CULTURA

10 EURO

ABBONAMENTO 2021

UNA SCELTA UTILE E NECESSARIA!

Care lettrici, cari lettori,

Ogni abbonamento ci permette di inviarvi la rivista e poi di farla arrivare ad altre persone, permettendoci la distribuzione nelle librerie e dandoci modo di inviare una copia omaggio a chi è interessato alla rivista e vuole conoscerla meglio.

Abbiamo previsto la possibilità di prezzi scontati, coperti dalla solidarietà delle quote sostenitrici: quindi abbonatevi e fate abbonare, anche a 15 euro o 30 euro.

Se potete dare il vostro contributo abbonandovi, avrete permesso a questa rivista di essere uno strumento per tutte le persone che non si sono arrese allo stato di cose presenti.

COSTO DELL'ABBONAMENTO (6 NUMERI)

» Abbonamento solidale	€ 15
» Abbonamento scontato	€ 30
» Abbonamento normale	€ 50
» Abbonamento sostenitore	€ 100

**ABBONATEVI E FATE ABBONARE, PERCHÉ VOGLIAMO IL PANE MA ANCHE LE ROSE
E – SE LO PERMETTERETE – ANCHE LA CULTURA.**

PER ABBONARSI

- » Effettuare il versamento a

Su La Testa Edizioni Srl

Banca BPER – Iban IT0510538703202000003319294

(NB: Il primo e il quinto carattere sono la vocale i e il quintultimo è un numero 1.)

- » Scriveteci una mail a sulatesta.abb@libero.it, specificando l'indirizzo a cui inviarvi la rivista e possibilmente fornendoci anche un contatto telefonico. **Non lasciamo che le comunicazioni siano mediate dalle banche, forniteci almeno un indirizzo mail per abbonamento.**

INDICE

EDITORIALE

Paolo Ferrero - *20 anni fa: Genova, una nuova umanità contro il capitalismo*

3

3

INTERVENTI

Maurizio Acerbo - *Ricordare Genova*

10

Vittorio Agnoletto e Antonio Bruno - *Un altro mondo è (urgentemente) necessario*

13

Marco Bersani - *Una stagione ribelle declinata al futuro*

17

Norma Bertullacelli - *Un'enorme sconfitta, e quel che resta*

21

Giordano Bruschi - *Ricordi e riflessioni sulle giornate del G8 a Genova*

25

Domenico "Megu" Chionetti - *Tra via Tolemaide e via San Benedetto*

27

Vitaliano Della Sala - *Vent'anni fa... È domani*

30

Italo Di Sabato - *Lo stato penale di polizia. A vent'anni dal G8 di Genova*

33

Monica Di Sisto - *L'attualità di Genova 2001*

36

Nicoletta Dosio - *Un ricordo non pacificabile*

39

Giovanni Ferretti - *Lo "spirito" di Genova 2001*

42

Haidi Gaggio Giuliani - *Su la testa!*

45

Monica Lanfranco - *Voi siete in gabbia, noi siamo il mondo. PuntoG, il femminismo al G8 di Genova*

47

Gigi Malabarba - *De Gennaro: dal "blue block" di Genova al controllo di tutta la sicurezza nazionale*

50

Ramon Mantovani - *Genova fu un primo passo sulla strada giusta*

53

Citto Maselli - *Genova 2001 e il cinema*

56

Alessandra Mecozzi - *Genova 2001-2021*

58

Alfio Nicotra - *Un partito tra i movimenti: a Genova fu vera Rifondazione*

61

Gianni Rinaldini - *Vent'anni da Genova*

64

Giorgio Riolo - *Il Forum Sociale Mondiale e il movimento altermondialista. Un Bilancio e alcune considerazioni*

67

Lele Rizzo - *Da Genova a Venaus*

72

Giovanni Russo Spina - *Un'altra idea della politica*

74

MATERIALI

Alberto Burgio, Claudio Grassi - *Radiografia del conflitto sociale*

77

Paolo Ferrero - *Dentro il movimento*

78

Dino Greco - *Un'ombra sulla democrazia*

81

Stefano Tassinari - *Riusciremo a dimenticare tutto questo senza dimenticare mai?*

84

RECENSIONI

Massimiliano Lepratti, Giorgio Riolo, *Un mondo di mondi. L'avventura umana dalla scoperta dell'agricoltura alle crisi globali contemporanee* (Paolo Ferrero)

85

Massimiliano Di Giorgio, *Il giornale-partito. Per una storia de il manifesto* (Sergio Dalmasso)

88

Pietro Basso, *Amadeo Bordiga. Una presentazione* (Sergio Dalmasso)

89

ISTRUZIONI PER L'USO

Care compagne e cari compagni,

Il nuovo numero di “Su la testa” che state sfogliando è dedicato a Genova 2001, al percorso compiuto dal movimento altermondialista, alla ricerca e alla volontà di costruire un altro mondo possibile, alla spietata e omicida repressione che insaguinò le giornate di luglio e alle dinamiche e ragioni che portarono all'esaurimento, in Occidente, di quel grande movimento di massa.

Di certo – come emerge anche in numerosi interventi che seguiranno nelle prossime pagine – le critiche radicali del “Movimento dei movimenti” al modello di sviluppo, a un'economia di mercato predatoria e disumana, a uno sfruttamento senza freni, da parte del capitale, delle persone e della Terra, oggi sono più attuali che mai. Allo stesso modo, rimangono preziose, stimolanti e attualissime numerose intuizioni messe in campo dal Movimento relativamente alle “forme” della politica e della militanza: in particolare, la costruzione di uno spazio pubblico dell'alternativa in cui sia possibile intrecciare linguaggi, pratiche, organizzazioni, culture diverse, senza gerarchie predefinite e valorizzando le diversità. Un'idea concreta di politica distante anni luce da quella “dominante”, piegata totalmente e subalterna agli interessi dei padroni; “depurata” da ogni prospettiva di liberazione ed emancipativa. Negli scorsi numeri, abbiamo indagato e ragionato anche sui limiti e sugli errori compiuti dal nostro partito in questi intensi trent'anni. Certamente – tra questi – soprattutto la convinzione che il centrosinistra potesse essere “riformabile” e permeabile proprie alle istanze dei movimenti. Una convinzione smentita brutalmente dai fatti e che abbiamo pagato fino in fondo. Se questo è vero, possiamo invece ricordare con grande orgoglio il modo con cui il nostro partito “attraversò” le giornate genovesi e gran parte del percorso del movimento altermondialista, aderendo in pieno sia ai contenuti sia alla ricerca di forme nuove della politica in grado di dare sostanza all'alternativa. Un “pezzo” della nostra storia che, a nostra volta, dobbiamo rinnovare; far diventare presente e futuro.

Buona lettura, compagne e compagni!

DIRETTORE

Paolo Ferrero

CAPOREDATTORE

Nando Mainardi

DIRETTORA RESPONSABILE

Romina Pellecchia Velchi

REDAZIONE

Stefania Brai

Antimo Caro Esposito

Loredana Fraleone

Dino Greco

Dmitrij Palagi

IDEAZIONE E IMPAGINAZIONE GRAFICA

Roberto Ciccarelli

Dario Marini Ricci

DISTRIBUZIONE

Dmitrij Palagi

CONTATTI

redazione@sulatesta.net

www.sulatesta.net

Pagina Facebook Su la testa

L'illustrazione in copertina è stata realizzata da Elena Coperchini.

Collaborazione editoriale di:
Pier Giuseppe Arcangeli, Michele Croci, Roberta Marchelli, Giorgio Millul, Alida Valla.

Su La Testa Edizioni Srls
C.F. 16043811005
Via degli Scialoja, 3, 00196 Roma

Su la testa - Argomenti per la Rifondazione Comunista. Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Roma il 9 giugno 2021 al n° 108/2021

Stampa: La Grafica Nuova, Via Somalia, 108/32, Torino

20 ANNI FA: GENOVA, UNA NUOVA UMANITÀ CONTRO IL CAPITALISMO

Paolo Ferrero

UNA NUOVA UMANITÀ CONTRO IL CAPITALISMO

Carlo Giuliani, ragazzo. Così una mano ha scritto sulla targa di piazza Alimonda a Genova. A taluni l'indicazione è parsa generica, poco qualificante: si poteva scrivere compagno, per segnare la sua appartenenza. Invece no, ragazzo. Questa definizione non esclude l'essere compagno, anzi. Carlo – assassinato nella sua città per essersi ribellato alla globalizzazione neoliberista, al G8, alla repressione – ci viene consegnato nella sua piena umanità, nella sua appartenenza al genere umano che lotta per la liberazione proprio da quella definizione che ci parla del movimento altermondialista in quanto tale: “Voi G8 e noi 6.000.000.000”. L'umanità che lotta contro la globalizzazione neoliberista e i suoi rappresentanti, per realizzare l'altro mondo possibile e necessario: questa è la vera cifra del movimento di Genova. L'internazionale “futura umanità” diceva Pottier. L'internazionale, “un'altra umanità” ha riscritto Fortini. L'umanità qui ed ora, ha detto il movimento di Genova. Un movimento che ha posto i popoli della terra come punto fondativo dell'anticapitalismo, della rivoluzione.

Un movimento che ha denunciato il carattere distruttivo del capitalismo su scala mondiale e la contraddizione di fondo, non risolvibile, tra la logica del profitto e gli umani. Il movimento di Genova – di Porto Alegre, di Seattle, di Cochabamba, di Firenze, dei Social Forum - ha attualizzato la possibilità della rivoluzione riproponendola – come sempre nei periodi rivo-

luzionari - non come rivendicazione di parte ma come necessità generale di tutte e tutti. Questo significa “voi G8 e noi 6 miliardi”. Questo significa “ragazzo”.

LA FORZA DEL MOVIMENTO E IL RUOLO DI RIFONDAZIONE

Questo movimento globale ha avuto il suo tratto costitutivo nella lotta al liberismo. Il punto di coagulo è stata la lotta a un capitalismo disumano, patriarcale e devastatore delle comunità e dell'ambiente. A partire da questo elemento unificante si determinò un punto di convergenza tra diversi: dai comunisti agli anarchici, dagli ambientalisti alle femministe, dal sindacato di classe ai cattolici, dai contadini agli studenti. Di quella convergenza, di quella coalizione, Rifondazione Comunista seppe essere protagonista scrivendo la più bella pagina della nostra storia di partito.

Lo facemmo partecipando alla mobilitazione di Seattle quando ancora il movimento “no global” non era conosciuto e incontrammo i portuali comunisti della West Coast come i *Community Organizer* di Chicago. Lo facemmo partecipando come delegati e non come invitati alla Conferenza di Porto Alegre. Lo facemmo, da pari a pari nella costruzione del Genoa Social Forum e decidendo, con gli altri, che dopo l'assassinio di Carlo Giuliani bisognava rispondere con la lotta e quindi che la manifestazione del giorno dopo andava confermata. Partecipammo al movimento senza fare le mosche cocchiere e contrastando chi, dentro e fuori il partito, con-

trapponeva la partecipazione al movimento dei movimenti alla lotta operaia. Sapevamo che la lotta anticapitalista quando è dispiegata ed egemone va sempre oltre alla lotta di classe in senso stretto e produce l'incontro tra soggetti diversi: a Genova nel 2001 come in Russia nel '17 o in tutto il mondo nel '69. Praticammo una diversa idea di politica superando la concezione liberale che confina la politica nelle istituzioni e cancellammo il confine tra rappresentanza e conflitto sociale. Socializzammo la politica e politicizzammo il sociale convinti che un processo di trasformazione è in primo luogo un processo di costruzione e autocostruzione del soggetto della trasformazione. Un movimento reale che abolisce lo stato di cose presente diceva Marx. Quel movimento fu una grandiosa coalizione tra antiliberisti rispettosi delle differenze. Nella coalizione si valorizzarono i tratti in comune senza appiattare le differenze: dalle suore ai centri sociali, dai comitati ai partiti come rifondazione.

Quattro parole parlano della forza e dell'intelligenza di quella coalizione antiliberista, di quella grande domanda di cambiamento che ancora necessita di una risposta.

Una coalizione fondata sulla **democrazia**, per la precisione sulla pratica del consenso, sulla democrazia partecipata tra coloro che si riconoscono nell'opposizione al mercato, alla concorrenza, alla guerra. La democrazia come prassi costituente.

La politica come **conoscenza**: alla politica come arte di governo o di mediazione è stata contrapposta l'appropriazione collettiva del sapere per decostruire le narrazioni dominanti e produrre una nuova narrazione: un altro mondo è possibile.

La messa in discussione dello **sviluppo** come valore e come destino. Gli zapatisti hanno insegnato al movimento a livello mondiale che l'alternativa non riguarda solo la quantità di merci o i soldi ma riguarda la qualità della vita in generale. Non necessariamente bisogna estrarre il petrolio: il petrolio può anche essere lasciato sotto terra e non essere bruciato.

Il movimento è stato **globale** ed ha messo radicalmente in discussione l'Eurocentrismo. Un movimento mondiale non solo in senso geografico, ma politico e culturale: ha cambiato il punto di vista, altrimenti "naturalmente" bianco, maschio e occidentale.

LA CRISI DEL MOVIMENTO

La repressione - dall'assassinio di Carlo Giuliani all'assalto ai cortei alla macelleria messicana della Diaz - non ha sconfitto il movimento. Il movimento non si è diviso ed ha dato luogo a una magnifica risposta di massa, di allargamento dei propri confini. Pensiamo - per guardare all'Italia - all'esplosione dei Social Forum dopo le giornate di Genova fino al Social Forum europeo di Firenze e alle gigantesche manifestazioni contro la guerra del golfo. La risposta alla violenza delle istituzioni è stata radicalmente pacifica, ed è stata vincente.

Col passare degli anni, il movimento ha avuto però esiti assai variegati nelle diverse aree del mondo. In linea di massima si può dire che il movimento ha vinto in America latina e ha perso in Europa.

Per non fare discorsi troppo generici mi riferisco all'Italia. Mi pare che il problema fondamentale è stata la nostra incapacità di costruire uno sbocco politico coerente con gli elementi costitutivi del movimento stesso e della sua forza.

Sul piano istituzionale, lo sbocco proposto da Rifondazione - ed in larghissima parte accolto positivamente - fu quello di costruire il programma comune con il centro sinistra in vista di una alleanza di governo. Questo elemento determinò un cambio del baricentro dal protagonismo sociale alla contrattazione in Parlamento. Pensavamo che si potesse determinare un circolo virtuoso, e invece si determinò un riflusso del movimento e una limitata capacità contrattuale sul piano politico. Si può discutere a lungo dei singoli errori tattici, ma a me pare che il problema stesse nel manico, e cioè nell'aver pensato di poter far vivere l'alternativa dentro l'alter-

nanza. È stato un errore drammatico e a vincere è stato il bipolarismo e il liberismo.

Parallelamente si deteriorò progressivamente il rapporto tra organizzazioni sociali, culturali e politiche. Dopo una prima fase positiva e fluida, l'incapacità ad trovare una forma stabile e condivisa alle coalizioni, anche innovando decisamente le forme dell'agire politico, ci riportò alla classica divisione di compiti tra soggetti diversi. Il regresso che ne seguì lo possiamo misurare fino in fondo nel settarismo dilagante – ai limiti dell'autismo - che caratterizza la situazione odierna sul piano sociale, culturale e politico. La novità del movimento non riuscì a dar vita a nuove forme stabili attraverso cui esprimersi.

I SUCCESSI IN AMERICA LATINA

Non credo sia un caso che proprio sul terreno della socializzazione della politica e della politicizzazione del sociale, ha fatto significativi passi in avanti l'esperienza latino americana.

Pensiamo alla Bolivia, dove proprio all'inizio del millennio, a partire dalle grandi lotte sull'acqua pubblica, si venne formando il *Movimiento al Socialismo – Instrumento Politico por la Soberanía de los Pueblos*, guidato da Evo Morales. Il MAS – IPSP prese forma a partire dalle associazioni sociali che nei fatti dettero vita all'organizzazione politica – definita non a caso strumento politico – mantenendo però una propria autonomia conflittuale. Assistiamo qui all'invenzione di nuove forme di costruzione politica che vanno oltre le forme classiche di costruzione dei partiti rivoluzionari del '900.

Questa prima innovazione si salda all'intuizione della necessità di costruire una alternativa politica complessiva ai poli politici preesistenti: contro i liberisti di centro, destra e sinistra, le esperienze del "cambio" latinoamericano hanno visto la costruzione di schieramenti popolari, che scardinavano la vecchia dialettica tra destra e sinistra largamente interne alle élite dominanti. Questi processi hanno legami politi-

ci e morali con la storia della sinistra guerrigliera, ma nello stesso tempo vedono una radicale svolta strategica nel rapporto con il popolo. In Europa l'innovazione è stata usata per piegare la sinistra al liberismo; in America latina per allargare le basi popolari dell'antiliberalismo e della sinistra.

Uno dei tratti fondamentali di questa esperienza è stata l'assunzione strategica della soggettività delle popolazioni indigene e del tema della comunità. I movimenti latinoamericani sono stati in grado di portare dentro la politica – all'attività, al protagonismo politico e al potere - le fasce sociali più escluse e deprivate. Come il movimento socialista in Europa, all'inizio del '900, anche il movimento altermondialista latinoamericano ha dato vita a organizzazioni politiche radicali e innovative nel loro carattere di massa, e ha prodotto una irruzione degli strati popolari dentro la politica.

Il movimento è diventato così un processo costituente che è riuscito in molte situazioni ad aggregare un blocco sociale maggioritario ed alternativo alle oligarchie liberiste. La costruzione politica dell'alternativa al liberismo è stata quindi anche un processo costituente di nuove forme di partecipazione politica delle classi subalterne. Non dobbiamo dimenticarci questa caratteristica fondamentale che ha segnato la differenza tra la situazione latinoamericana e quella europea.

IN QUALE SITUAZIONE SIAMO OGGI?

Nel 2001 il G8 cantava i fasti della globalizzazione neoliberalista di cui oggi paghiamo i danni. Le stesse élite che hanno guidato il processo, come tanti apprendisti stregoni, lo mettono in discussione. Vediamo meglio.

Innanzitutto oggi la situazione è radicalmente peggiorata rispetto all'inizio del millennio. La sconfitta del movimento e la vittoria del neoliberalismo hanno prodotto un disastro per l'umanità: dal piano ambientale a quello sociale fino al concreto rischio della terza guerra mondiale. L'aumento della ricchezza globale è andato di pari passo all'aumento delle disuguaglianze, dello sfruttamento del lavoro come dello sfrut-

tamento della natura. Dopo la seconda guerra mondiale è diventata pensabile la fine dell'umanità a causa di una guerra nucleare. Dopo il neoliberismo è probabile la fine dell'umanità come frutto del "normale sviluppo economico". Il Covid non è stato un incidente di percorso ma rappresenta l'autobiografia del liberismo e del suo carattere distruttivo.

In secondo luogo lo sviluppo economico su scala mondiale ha aperto enormi contraddizioni nelle classi dominanti: La distruzione della natura e il consumo bulimico di materie prime determina una condizione di scarsità delle risorse naturali. Chi avrà diritto ad avere l'acqua potabile, le terre coltivabili, le terre rare per gli apparati elettronici? Questo dilemma si intreccia col fatto che lo sviluppo economico su larga scala mette in discussione la posizione di rendita di cui godono gli Stati Uniti a livello mondiale - basti pensare ai vantaggi del dollaro come valuta di riserva internazionale - e quindi il fatto che gli USA possano vivere largamente al sopra dei loro mezzi. Questo per le classi dirigenti USA è intollerabile.

Abbiamo quindi la crisi della globalizzazione neoliberista a causa del suo stesso funzionamento, come esito del suo "successo". L'assolutizzazione della concorrenza ha portato ad uno scontro geopolitico pesantissimo che vede nel conflitto degli USA contro la Cina e nel rischio concreto di guerra, il punto fondamentale. L'esaltazione della concorrenza sfrenata sta portando al razzismo e alla guerra presentate come forme di "difesa" dalla concorrenza "sleale".

Questo è il punto fondamentale della barbarie capitalista: la sua crisi, gli effetti devastanti delle sue realizzazioni, pongono le condizioni per un'ulteriore regressione. Gli interessi del grande capitale sono oggi direttamente contrapposti non solo alla classe lavoratrice ma all'umanità in quanto tale. Ovviamente qualche centinaio di milioni di privilegiati potrà sopravvivere nei "castelli", privando di risorse gli altri miliardi di persone. Ma questa prospettiva mette in discussione l'idea stessa di umanità: è la prosecuzione

del nazismo in altre forme, è una prospettiva disumana. La scelta che si pone concretamente è tra l'umanità in quanto tale e il capitalismo.

In questo contesto, in cui il mondo sta andando a vele spiegate verso la catastrofe, è evidente che sarebbe necessario un nuovo movimento altermondialista in grado di ribellarsi e lottare per l'alternativa. I percorsi, i tempi e i contenuti di costruzione di questo movimento non possono essere definiti a tavolino. Mi pare però possibile individuare alcune urgenze politiche e un paio di filoni di riflessione che forse ci possono servire.

UNA NUOVA STAGIONE DI LOTTA CONTRO GLI OPPRESSORI

In primo luogo è necessaria una lotta frontale e generalizzata contro l'ideologia dominante che tutto mistifica: occorre smascherare l'indottrinamento del regime capitalista.

Nel neoliberismo le scelte economiche vengono presentate come se vi fosse una scarsità economica e una disponibilità infinita della natura. Brutalizzando, da un lato ci dicono che non ci sono i soldi per la sanità pubblica e dall'altra ci impongono la prosecuzione dell'estrazione di petrolio nell'Adriatico, la TAV e di tutte le opere inutili e dannose. Questa ideologia è una bugia destituita di ogni fondamento. L'umanità non è mai stata così ricca e la produttività del lavoro non è mai stata così alta. Non c'è nessuna scarsità economica, soffriamo di sovrapproduzione, non di penuria. La fase attuale è caratterizzata da una grande ricchezza molto mal distribuita, non da scarsità. Il tema della scarsità è la pietra angolare dell'ideologia liberista e con lo slogan "non ce n'è per tutti", giustifica la massima concorrenza, il razzismo, la guerra. Tutte le varianti del liberismo, da quelle liberali a quelle naziste, sono imperniate sulla divinità della scarsità che giustifica ogni nefandezza. I 200 miliardi che Draghi sta spendendo – di cui un la maggioranza regalati alle imprese – sono la miglior dimostrazione che i soldi ci sono.

La prima urgenza politica è quindi la decolo-

nizzazione dei cervelli: Se la maggioranza dei proletari pensa che vi sia scarsità, cercherà di difendersi praticando la guerra tra i poveri e rischia di appoggiare politiche razziste. La lotta può nascere solo dalla consapevolezza che esiste una soluzione positiva che si può raggiungere attraverso l'unità popolare contro i ricchi, le banche, le multinazionali.

In secondo luogo occorre quindi individuare l'avversario e costruire il conflitto. "Voi G8 e noi 6 miliardi" restringe un po' troppo gli avversari. Sono di più. Propongo di adottare uno schema di massima: i nostri avversari sono il 10% più ricco della popolazione di ogni paese e i super nemici sono l'1% dei più ricchi a livello mondiale. Chi sono i nostri? Il 60% più povero di ogni paese occidentale e il 90% più povero della popolazione mondiale: la lotta di classe è globale come nazionale. Senza redistribuire le risorse, senza colpire i privilegi dei ricchi non è possibile costruire alcuna alternativa. A partire dall'individuazione dell'avversario si apre il tema dell'unità, della lotta, del mutualismo, della coalizione. Chiunque è in grado di capire che le rozze categorie "populiste" che ho appena proposto corrispondono abbastanza fedelmente alla divisione in classi della società e alle linee di frattura fondamentali da un punto di vista marxista, su cui organizzare la lotta e il nostro blocco sociale. Da queste linee di frattura sociale possiamo – *cum grano salis* – individuare interlocutori e avversari anche sul piano politico: tutti i poli politici oggi presenti in Parlamento non sono disponibili a mettere in discussione i privilegi del 10% più ricco, sono cioè espressione dell'avversario. I fumosi discorsi contro le multinazionali non cambiano il fatto che stanno dall'altra parte della barricata.

La terza urgenza è la costruzione di una coalizione larga, plurale, democratica, multicolore, tra tutte e tutti quanti vogliono costruire l'alternativa. Trovare i nessi per costruire un largo schieramento popolare che metta al primo posto la difesa dei diritti sociali, civili, ambientali. Abbiamo detto che tutti i poli politici presenti in parlamento sono schierati dall'al-

tra parte: dobbiamo quindi costruire un polo politico popolare di alternativa, interloquendo anche con quella domanda di cambiamento nel passato intercettata dai 5 stelle e oggi radicalmente delusa. La possibilità di coalizzare le forze e le soggettività che si riconoscono in questa prospettiva, è praticabile, in primo luogo, se è chiara la prospettiva di alternativa. In secondo luogo, proprio a partire dalla lezione di Genova, dobbiamo nuovamente cancellare la linea di confine tra sociale e politica, tra lotta e rappresentanza: Questa è la vera scommessa che abbiamo dinnanzi quando indichiamo nella coalizione l'obiettivo. Decolonizzare i cervelli, individuare gli avversari e costruire coalizione, praticare confederalità sociale, conflitto e mutualismo come aspetti diversi di uno stesso processo. Confidiamo nell'autunno – proprio a partire da Genova - per cominciare a fare qualche passo in avanti.

DUE NODI SU CUI RIFLETTERE

Andare oltre il progressismo. Il movimento altermondialista venti anni fa ha preso le distanze dall'idea di sviluppo. Oggi si tratta di andare oltre il progressismo che ha caratterizzato il pensiero occidentale e larga parte della storia del movimento operaio. L'idea di progresso, che il tempo lavori per noi, che il "futuro" sarà sicuramente migliore del presente, è stata un'idea forza in tutto il movimento operaio. "Noi oggi t'accusiamo dinnanzi all'avvenir" cantano gli anarchici "scacciati senza colpa" nella splendida canzone "Addio Lugano bella". Questa idea che il tempo renda giustizia, che la trasformazione sociale sia affidata al trascorrere del tempo, fino al sorgere del "sol dell'avvenir", è stata una idea potente ma non ha più alcuna corrispondenza con la situazione attuale. In un mondo in cui lo sviluppo della scienza e della tecnica sono utilizzate per rendere possibili barbarie prima inimmaginabili – dai forni crematori alle bombe atomiche alla devastazione della natura – la coscienza progressista non ci è di alcun aiuto. In un mondo in cui le giovani generazioni stanno peggio degli anziani, il progressismo è privo di significato. Il progressismo

oggi è pura religione capitalistica che ci spaccia in modo consolatorio il lieto fine di Hollywood per la realtà. La speranza del cambiamento non può essere affidata al trascorrere del tempo ma piuttosto allo stravolgere il corso della storia, alla ribellione che interrompe il corso del tempo e apre la strada al cambiamento. Marx scriveva nelle “lotte di classe in Francia” che la rivoluzione è la “locomotiva della storia”. Comprendo benissimo il senso dell’affermazione ma non posso che dare ragione a Walter Benjamin che – da marxista – sosteneva che la rivoluzione è in realtà “il freno d’emergenza”: la brusca interruzione della corsa per evitare il disastro. Noi oggi il tempo non lo dobbiamo accelerare ma lo dobbiamo fermare per poter cambiare direzione. Non per tornare indietro ma per evitare di cadere nel burrone. Non è tempo di progresso ma di cura, rivolte, rivoluzioni, trasformazioni.

Umanità, Classe, individui, comunità. Il movimento operaio nasce dall’intreccio tra classe e umanità. L’idea di fondo è che attraverso la lotta di classe – contrapposta al nazionalismo - sia possibile far emergere una nuova umanità. La lotta di classe realizza i “destini” dell’umanità”. Sul tema della classe si è innestato il tema del partito e - dopo i disastri dello stalinismo - abbiamo capito come il partito debba essere uno strumento e non un fine sovraordinato alla classe o alla libertà degli individui. Libertà dell’individuo sociale è diventata un altro concetto del nostro vocabolario. Umanità, classe, individui, che per conquistare la libertà e la giustizia si organizzano, liberamente, in vari modi. Oggi, nella difficoltà ad agire il conflitto di classe, in

una situazione in cui misuriamo la solitudine e la disperazione degli individui atomizzati che tanto piace al capitalismo, dobbiamo ricominciare ad usare la parola “comunità”. Parola ambigua e terribile se assolutizzata, come nel caso della comunità organica. Spazio di incontro e di crescita se posta in relazione con gli altri termini: classe, umanità, individuo. Un tempo la struttura popolare era comunitaria: il villaggio, la barriera operaia, la cascina contadina. Negli anni ‘70 la fabbrica era comunità antagonista e il tessuto dei delegati operai una impressionante struttura di tessitura sociale, culturale e politica. Oggi a farla da padrone è la solitudine impotente che ingenera disperazione e rabbia. Bisogna uscirne, bisogna affrontare il problema. Demistificare l’ideologia dominante, riprendere la lotta, valorizzare quegli elementi relazionali che abbiamo dato come presupposti e che oggi non lo sono più: relazioni di cura, relazioni con la natura, relazioni tra gli umani nel loro essere individui sociali. Dobbiamo costruire comunità, punto di incontro tra liberi ed eguali, luoghi in cui si mettano in discussione i tradizionali ruoli di genere che la famiglia riproduce, spazi solidali di fuoriuscita dalla disperazione della solitudine. L’organizzazione del conflitto contro il capitale, la costruzione delle organizzazioni finalizzate a massimizzare la nostra forza, deve intrecciarsi con la cura delle relazioni tra gli umani. L’altra umanità è una costruzione conflittuale ma anche un riconoscimento. L’uomo nuovo è un divenire ma anche un riconoscere. Perché vogliamo diventare umani ma anche restare umani.

INTERVENTI



RICORDARE GENOVA

Maurizio Acerbo*

Ricordare le giornate di luglio 2001 non ha nulla a che fare col *reducismo* su cui ironizzano i cinici. D'altronde se state sfogliando questa rivista vuol dire che non siete *reduci* ma resistenti. "L'ignoranza o la conoscenza del proprio passato reale è un fattore importante dello sviluppo del movimento operaio", insegnava un grande storico come Georges Haupt. Vale anche nel XXI secolo. Genova non fu un evento improvviso ma l'emersione di un processo e di un lavoro lungo e paziente, "lillipuziano" si sarebbe detto allora. È importante non dimenticarlo perché oggi in condizioni assai più difficili dobbiamo provare a costruire una nuova fase di movimento e di lotte.

In questi giorni sono andato a cercare in rete il film collettivo "Un altro mondo è possibile" che fu girato nelle giornate del G8 su iniziativa del nostro compagno Citto Maselli. Restituisce un racconto non appiattito sulla violenza e la repressione ma esprime la ricchezza di mondi, storie, generazioni, colori che riempirono le strade della città in quelle giornate. Negli anni successivi si parlerà molto di "massa critica" senza grossi risultati; Genova funzionò invece come una *critical mass* e un moltiplicatore. Ci si dette appuntamento e si arrivò in tante/i. Il movimento dei movimenti non era solo la confluenza di tante organizzazioni diverse più o meno grandi o piccole come nel Genoa Social Forum, ma esprimeva una composizione derivante dalle trasformazioni sociali e produttive degli ultimi decenni. Non fu solo somma degli organizzati, ma soprattutto un veicolo di mobilitazione che suscitava energie nuove o riattivava il desiderio di partecipare direttamente. Bisognerebbe fare un'inchiesta su dove sono finite e cosa pensano oggi le persone che componevano quel "popolo" che si ritrovò a Genova

in quei giorni. Ma forse la cosa più importante però è domandarsi quale sarà la Genova della prossima generazione.

UN FALLIMENTO?

Si dice che Genova fu un fallimento e una fiammata che si spense immediatamente. Niente di più sbagliato. Innanzitutto non si erano mai viste centinaia di migliaia di persone partecipare a una mobilitazione autonoma dal centrosinistra e che non aveva neanche l'appoggio della Cgil (tranne Fiom e sinistra sindacale). La violenza della repressione da "guerra di bassa intensità" non causò smobilitazione; anzi amplificò indignazione e simpatia. Ritornati da Genova, in tutte le città organizzammo manifestazioni contro la repressione che registrarono una partecipazione enorme e proliferarono social forum territoriali come nuove forme di organizzazione politico/sociale unitarie. Berlusconi aveva vinto pochi mesi prima, dopo cinque anni di governi di centrosinistra che avevano portato avanti politiche neoliberiste avviando precarizzazione, realizzando più privatizzazioni della Thatcher e portando l'Italia per la prima volta nella storia repubblicana in guerra. Mentre l'opposizione parlamentare era un pugile suonato, a Genova emerse una coalizione sociale e politica inedita anche se frutto di percorsi di resistenza politica, sindacale sociale e culturale sviluppatisi nel corso degli anni '90. Si aprì un eccezionale ciclo di mobilitazioni nel nostro paese che per alcuni anni rappresentarono la vera opposizione. Il movimento dei movimenti fu contagioso, e non si occupò solo di emergenze planetarie ma soprattutto di contrastare misure del governo come la legge Bossi-Fini, la riforma Gelmini della scuola o la legge 30. Si moltiplicò

carono esperienze, pratiche sociali, progetti, autotomazione, vertenze in tutti i territori. Senza Genova non ci sarebbero stati i Girotondi, l'enorme manifestazione della Cgil del 23 marzo 2002 che bloccò l'abrogazione dell'articolo 18, il Forum Sociale Europeo di Firenze, l'oceano pacifico della mobilitazione (globale) contro la guerra in Iraq del 15 febbraio 2003. In quella occasione la nostra carissima Haidi, la mamma di Carlo, lesse la lettera che l'EZLN aveva indirizzato "ai fratelli e alle sorelle dell'Italia ribelle".

IL MOVIMENTO GLOBALE E NOI

Erano stati proprio gli zapatisti il primo gennaio 1994 a lanciare un messaggio rivolto a quelle che il sup definiva "sacche di resistenza" in tutto il pianeta e a proporre un immaginario anticapitalista che ebbe un impatto enorme e un'attitudine nuova radicata in una resistenza antica. "Siamo nuovi, siamo quelli di sempre", tradurranno i Wu Ming. Rifondazione Comunista fece la scelta immediata di relazionarsi con quell'esperienza che attirò l'attenzione di intellettuali critici e movimenti. Il subcomandante Marcos propose una sorta di approccio intersezionale e un'attenzione ai commons che suscitò l'attenzione di femministe come Silvia Federici e Maria Rosa Dalla Costa: "Donne, bambini, anziani, giovani, indigeni, ecologisti, omosessuali, lesbiche, sieropositivi, lavoratori e tutti quelli che non solo "esuberano", ma che per di più "disturbano" l'ordine e il progresso mondiale, si ribellano, si organizzano e lottano. Sapendosi uguali e differenti, gli esclusi della "modernità" cominciano a tessere le resistenze contro il processo di distruzione/spopolamento e ricostruzione/riordino che avanza come una guerra mondiale, il neoliberismo". Il suo bellissimo manifesto "Marcos è un gay a San Francisco" ecc. ecc. circolò ovunque. Poi arrivò la rivolta di Seattle del novembre 1999 contro il vertice del WTO che segnò la nascita del movimento dei movimenti con un'inedita coalizione che fece da modello e ispirazione per tutte/i, che andava dallo storico sindacato dei portuali della West Coast che sorpresero tutti cantando l'In-

ternazionale, agli ambientalisti con i costumi da tartarughe e soprattutto le diverse reti di azione diretta. Dalla stagione dei movimenti monotematici si passava alla convergenza contro il nemico comune. Bovè paragonò quelle giornate al maggio '68. A proposito di entusiasmo scrissi una lettera a Liberazione – scusate se mi cito – che il giornale pubblicò col titolo Lotta stellare: Compagni sono felice, ho visto il mio partito nelle strade di Seattle. Se cerchiamo l'evento di sinistra è lì che dobbiamo guardare. È multicolore, allegro, creativo, determinato. È di classe, di genere, multirazziale, ambientalista. È gioioso, pieno di ritmo, simpatico. Sembra uscito dalla lontana profezia di Ginsberg, rende meno esotico il messaggio di Marcos. Sul piano dell'immaginario sbaraglia tutte le Hollywood del potere. La polizia dell'Impero è nera e tetra come i cattivi di "Guerre Stellari", i manifestanti luminosi come i ribelli di Luke Skywalker. Nei telegiornali irrompe come una sorpresa inattesa, ma ha il sapore delle mille esperienze che continuano ostinatamente a proliferare e a cercarsi. Internet non la usano solo i padroni. La notizia è che le proteste bloccano i negoziati. L'Ulivo mondiale decreta il coprifuoco. La disobbedienza civile, l'indignata autodifesa, l'azione diretta, cioè la responsabilità di opporsi in prima persona, forse sono quello che è mancato nel nostro opporci alla guerra. Non è più la Los Angeles del gesto distruttivo e disperato su cui mi fecero ragionare Portelli e la Rossanda, è concatenamento consapevole di mille ragioni di rivolta. La lotta di classe non è finita nel capitalismo postmoderno, occorre come al solito reinventarla. Abbiamo bisogno di buoni esempi, riproducibili e contagiosi. Come le canzoni di Manu Chao.

Con mio partito mi riferivo sia a Rifondazione, che fu l'unico partito italiano presente a Seattle insieme a centri sociali del nord est e ambientalisti, sia alla visione più larga del partito che aveva Marx. Ken Loach disse che la militanza dopo Seattle era ritornata sexy. Di certo l'indignazione verso il neoliberismo e metodi di lotta creativi suscitarono sempre più largo coinvolgimento. Di vecchi militanti e di nuove gene-

razioni. Un aspetto molto interessante è che la mobilitazione del “popolo di Seattle” aveva come bersaglio proprio quello che Nancy Fraser ha poi definito il “neoliberismo progressista”. La sintonia tra le critiche a Clinton e quelle che facevamo noi al centrosinistra italiano rendeva meno incomprensibile la nostra rottura con l’Ulivo. Consentiva di inserire la nostra polemica in una cornice più vasta. L’effetto più importante del movimento globale fu che le idee antiliberiste e anticapitaliste cominciarono a non essere considerate più un residuo “vetero” e nostalgico del passato ma un’urgenza del presente. Almeno per le minoranze di massa che si riconoscevano nel movimento.

Alla fine i vertici per sottrarsi alle contestazioni cominciarono a riunirsi in luoghi irraggiungibili. Quella tattica (inventata dagli yuppies a Chicago nel ’68) perse forza e molti hanno pensato che il movimento globale sia scomparso. Mentre non sono mai mancate campagne internazionali, il movimento si è riterritorializzato in molteplici modi: Occupy Wall Street, le campagne di Sanders e Corbyn, il movimento contro il cambiamento climatico, la quarta ondata femminista, gli Indignados e poi Podemos, Syriza e l’Oxi, l’elenco sarebbe lungo. Quando esplose la minirivoluzione islandese a dirigerla c’era un social forum. Per non parlare dell’America Latina dove nacque nel 2001 il Forum Sociale a Porto Alegre e dove si sono registrate vittorie storiche. Non sarebbe stata possibile la ripresa

di un discorso in molti paesi sul socialismo e il comunismo senza quel movimento. Come ha scritto David Harvey: “Se, come ha dichiarato il movimento alternativo per la globalizzazione della fine degli anni ‘90, “un altro mondo è possibile”, allora perché non dire anche “un altro comunismo è possibile”? Le circostanze attuali dello sviluppo capitalistico richiedono qualcosa di simile, se si vuole ottenere un cambiamento fondamentale”.

Le giornate del G8 segnarono il punto più alto della storia di Rifondazione e del complesso della sinistra antiliberista in Italia dopo il 1991. Si aprì una possibilità non compiutamente esplorata per limiti soggettivi di tutte le realtà che ne fecero parte. Forse si sarebbe retta meglio la questione del rapporto col governo e anche l’ondata populista. Di certo non si riuscì a produrre un progetto politico e delle forme organizzative all’altezza della forza e della composizione che aveva un’area che per alcuni anni fu in grado di mobilitare il paese. Quello che abbiamo tentato di fare quando siamo diventati deboli avremmo dovuto farlo allora. Di certo la scelta dell’internità al movimento fu giusta.

Oggi il quadro nel nostro paese è completamente cambiato ma da quell’esperienza abbiamo molte cose da imparare.

** Maurizio Acerbo è Segretario nazionale del Partito della Rifondazione Comunista*

UN ALTRO MONDO È (URGENTEMENTE) NECESSARIO

Vittorio Agnoletto* e Antonio Bruno**

Il “Popolo di Genova” non nasce dal nulla. L’insurrezione zapatista, le resistenze sociali e sindacali al liberismo, l’impegno a livello locale e globale per la tutela del territorio e la vivibilità, la solidarietà maturata nel Sud del mondo, ma anche in Europa coinvolta in disastrosi conflitti armati come nella ex Jugoslavia, trovano un punto di coagulo nella contestazione ai potenti del mondo riuniti nei vertici del G8, soprattutto dopo le contestazioni al WTO di Seattle (1999) e l’inizio della stagione di Porto Alegre: i Forum Sociali Mondiali che iniziarono a fare da controcanto ai vertici economici di Davos e svilupparono molte energie trasformatrici.

In quelle giornate vengono riprese le lotte dei movimenti di liberazione nazionali, ma anche di genere, in contrasto con le politiche liberiste portate avanti anche dalle socialdemocrazie, cresce l’impegno a creare una narrazione alternativa a quella della “fine della Storia”, dopo la caduta del muro di Berlino.

L’ATTUALITÀ DEL MOVIMENTO ALTERMONDIALISTA

A distanza di tanti anni è impressionante confrontarsi con le analisi e le proposte nate all’interno dei forum; quasi tutte sono attualissime e, possiamo ben dirlo, se la Politica le avesse ascoltate, anche solo in parte, il Pianeta avrebbe evitato la crisi finanziaria e sociale del 2008 e la Pandemia, i cui disastrosi effetti sanitari, finanziari e sociali si stanno manifestando in questi mesi.

Uno degli aspetti più innovativi di quel movimento fu che, pur in assenza di un soggetto politico organizzato a livello globale, molteplici iniziative, luoghi e spazi di lotta maturarono la consapevolezza che il loro impegno per la giustizia in un ambito specifico non era altro che una delle tante facce di un prisma che riassumeva in sé la lotta verso un Mondo migliore.

Le associazioni della cooperazione internazionale contestavano sia il Fondo Monetario Internazionale, che condizionava i prestiti ai Paesi più poveri alla realizzazione di pesanti tagli alla sanità pubblica e all’istruzione, sia la Banca Mondiale, che in nome del pareggio di bilancio imponeva draconiani tagli alla sanità e all’istruzione pubblica. Le realtà che si occupavano di agricoltura agivano per costruire una “filiere corta”, cioè un rapporto stretto tra quello che si produce e quello che si consuma, scontrandosi con le grandi multinazionali del settore agricolo, impegnandosi contro gli Ogm, ma anche contro le monoculture finalizzate all’esportazione. Anche in questo caso il conflitto era ed è con l’Organizzazione Mondiale del Commercio, che permette all’Europa di finanziare le multinazionali europee, ma non permette ai Paesi africani di proteggere, attraverso i dazi, le loro colture. Chi allora praticava la solidarietà verso i migranti non solo denunciava l’assurdità di un mondo nel quale le merci e la finanza attraversavano liberamente il pianeta mentre gli esseri umani venivano respinti alle frontiere, ma aveva già la piena consapevolezza che sarebbero stati proprio loro le principali vittime

di quel modello di sviluppo che era messo sotto accusa. E oggi, con il Mediterraneo trasformato in un cimitero, sappiamo che purtroppo, anche in questo caso, avevamo ragione.

Associazioni che agivano in campi molto diversi uno dall'altro e lavoravano su temi specifici, compresero che, per ottenere risultati, dovevano imparare a lavorare insieme ad altri: avevamo gli stessi avversari, ci scontravamo con i medesimi interessi economici e con la medesima logica di dominio: nacque una convergenza e una piattaforma comune. Individuammo nei "G8", i rappresentanti delle nazioni più potenti, il luogo politico da contestare, la cabina di regia che guidava le scelte di FMI, BM e WTO. Così nasce il GSF, Genoa Social Forum, dove le decisioni vengono assunte per consenso e dove 1300 realtà di tutto il mondo, delle quali quasi mille italiane, imparano a lavorare insieme facendo confluire i mille rivoli delle loro differenti storie. *"VOI G8 NOI 6.000.000.000"*

Altro che "No global"! Eravamo il primo movimento globale della Storia. Genova vuol dire anche Seattle, Porto Alegre, Forum Sociale Mondiale. Un movimento fortemente propositivo che contestava "questa" globalizzazione in nome di un'alternativa altermondialista.

I potenti della terra impauriti dell'impetuosa crescita di un movimento che da Seattle, novembre 1999, si diffonde in tutto il pianeta, organizzano la repressione. Praga settembre 2000, Napoli marzo 2001, e infine quel luglio di Genova: migliaia di persone pacifiche picchiate, Carlo Giuliani ucciso, "macelleria messicana" alla scuola Diaz, torture a Bolzaneto, menzogne sottoscritte nei verbali da alti dirigenti di polizia, prove false costruite ad arte come le molotov collocate nella scuola Diaz....Successivamente i tribunali ricostruiranno l'accaduto, verrà riconosciuta la tortura (reato allora non previsto in Italia); saranno condannati vari dirigenti di polizia, anche ai massimi livelli, ma nessuno di loro farà un solo giorno di carcere. Molti reati di piazza non saranno mai discussi davanti ad un giudice, non ci sarà alcun proces-

so per l'uccisione di Carlo Giuliani.

IL FILO ROSSO CHE NON SI È SPEZZATO

Il Genoa Social Forum dura fino al 15 febbraio 2003 quando – nonostante le manifestazioni di massa – scoppia la guerra dell'Iraq. È il segnale che l'esperienza era finita. Con l'inizio del conflitto il movimento perde la sua unità, il suo bene più prezioso, il suo punto di forza; la repressione di piazza è stata accompagnata da una non meno forte delegittimazione mediatica alla quale ha partecipato la quasi totalità dei media *mainstream*.

Il movimento non è scomparso, si è inabissato e brucia sotto la cenere. Rimane carsico per dieci anni, ma riemerge nel 2011 coi referendum per l'acqua pubblica e contro il nucleare, che rilanciano i "beni comuni", concetto elaborato nel 2001 dal movimento dei movimenti. C'è un filo rosso che, pur nell'autonomia e nell'originalità di ogni esperienza, lega i movimenti degli ultimi due decenni all'esperienza del movimento dei movimenti sviluppatosi a cavallo dei due millenni.

In Occupy Wall Street ritroviamo la critica alla finanza che si mangia e sostituisce l'economia reale. Le tematiche ambientaliste anticipate a Genova da Walden Bello, sociologo fondatore di Focus on the Global South ("La crisi è relativa al capitalismo e alla sua tendenza a trasformare ogni risorsa in un prodotto da vendere, un sistema antitetico all'interesse della biosfera. La crisi dei cambiamenti climatici si è acuita drasticamente e la contrapposizione tra economia capitalista ed ecologia è evidente."), vengono riprese e approfondite da Fridays for Future.

Black Lives Matter attualizza le tematiche del corteo in solidarietà dei migranti del 19 luglio 2001.

Oggi fanno scalpore i blocchi delle navi che portano armi in situazioni di conflitto (Yemen, Palestina, ...) da parte dei portuali genovesi, come quelli di Livorno, come quelli di New York, che rilanciano le lotte antimilitariste degli anni settanta, riprese a Genova nel Luglio 2001

I protagonisti della lotta per la casa a Barcellona, del movimento degli Indignados, di Podemos e SYRIZA hanno attraversato le giornate di Genova 2001.

In Europa forze sociali, sindacali e della sinistra politica lanciano la petizione www.nonprofitonpandemic.eu per chiedere la moratoria sui brevetti per il Covid19 in modo da poter garantire a tutto il mondo un diritto effettivo alla cura e alla prevenzione.

Nella enciclica “Laudato si” (del 2015) papa Francesco sottolinea come la questione ambientale non sia separabile da quella sociale: non si può lottare per la cura della Terra senza impegnarsi per la giustizia.

La sfida posta dall'emergenza climatica si intreccia dunque con le pulsioni di un sistema economico che concentra ricchezza e potere in poche mani, nella spasmodica ricerca di sempre nuovi profitti, mercificando i beni comuni (acqua, terre, minerali) e servizi di base come la sanità e l'istruzione.

La lezione di Genova 2001 è importante perché, mai come oggi, c'è un gran bisogno di costruire momenti di convergenza.

La pandemia è una cartina tornasole: è il prodotto di un modello di sviluppo, che ha travolto tutto e non ha lasciato fuori nessuno.

In questo “nuovo mondo” condizionato dalla pandemia, è emersa con forza – soprattutto nei paesi più industrializzati – la debolezza dei sistemi sanitari risultato delle politiche di privatizzazione che hanno contribuito alla distruzione della medicina preventiva e dei servizi territoriali.

Il Covid-19 è stato impreveduto, ma non imprevedibile. Altri virus, nel recente passato, erano transitati dagli animali selvatici agli esseri umani provocando epidemie limitate ad alcune regioni del pianeta. Disboscamenti, allevamenti intensivi, urbanizzazioni incontrollate favoriscono il salto di specie di agenti infettivi che s'insediano negli esseri umani che a loro volta li portano in giro per il pianeta.

Su questo i **movimenti indigeni** hanno qualcosa da insegnare. Il rispetto per Madre Terra,

fonte di vita e di senso e quindi degna della tutela più alta, è un caposaldo della propria visione del mondo. E non è un caso se Madre Terra, con un impegno solenne di protezione, è entrata nelle carte costituzionali di paesi come la Bolivia e l'Ecuador che hanno vissuto processi di cambiamento politico radicale sostenuti dai movimenti sociali.

Ma il mondo appare sempre più uno spazio segnato da profonde ingiustizie, da spazi di libertà sempre più ridotti e da un tragico e incipiente destino. **Gli affamati nel mondo** sono 690 milioni (l'8,9% della popolazione mondiale, 2020). Nessuna regione del mondo è immune dalla fame.

Una nuova dimensione del potere ha aumentato a dismisura il proprio dominio sul Pianeta e sulle persone; il **capitalismo digitale**, con la vertiginosa ascesa di aziende come Facebook, Apple, Google, Amazon... ha accentuato la polarizzazione oligarchica.

Il capitalismo dei Big Data ha mercificato la nostra vita digitale approfittando della diffusa ignoranza sul mondo digitale e sulle sue sfuggenti logiche. I dati personali, i percorsi di navigazione in rete, le ricerche compiute, i contatti stabiliti e i consumi sono una nuova materia prima, che viene estratta, accumulata e trasformata in profitti enormi (venduti per campagne di manipolazione personalizzate) in cambio di modesti servizi in apparenza gratuiti: un'app, una casella di posta elettronica, un sito, un social network.

La sfida odierna (analogica a quella per il commercio e la finanza etica) è quella di usare e sostenere le alternative libere alle applicazioni proprietarie che vendono le nostre abitudini (e i nostri contatti) a chi costruisce campagne pubblicitarie economico-politiche personalizzate

I cambiamenti veri e duraturi viaggiano su due gambe: da una parte le scelte collettive, compiute per via democratica, in grado di incidere sui grandi numeri dei consumi e delle produzioni; dall'altra parte le condotte individuali,

in coerenza con gli obiettivi generali e come forma di cittadinanza attiva, indispensabile per ottenere risultati concreti.

Un altro mondo è possibile” dicevamo allora. Oggi chiunque guardi con occhi onesti il mondo che ci circonda, non può che unire la sua voce

alle nostre: “Un altro mondo è (urgentemente) necessario.”

* *Vittorio Agnoletto, portavoce del Genoa Social Forum nel 2001, già Parlamentare Europeo.*

** *Antonio Bruno, membro del Genova Social Forum nel 2001, già consigliere comunale a Genova*

UNA STAGIONE RIBELLE DECLINATA AL FUTURO

Marco Bersani*

L'ANTEPRIMA: L'INSURREZIONE ZAPATISTA

Quando si parla di movimento altermondialista e contro la globalizzazione neoliberale, la data di nascita va collocata al *primo gennaio 1994, quando nel Chiapas, la regione messicana al confine con il Guatemala, in concomitanza con l'entrata in vigore del NAFTA (North American Free Trade Agreement), un accordo di libero scambio tra Messico, USA e Canada, l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN) guidò la sollevazione indigena, con l'occupazione di cinque municipalità, compreso il capoluogo San Cristobal de Las Casas, da dove il Subcomandante Marcos, portavoce del movimento, lesse la "prima dichiarazione della Selva Lacandona"*.

Dopo 12 giorni di scontri, con oltre 300 morti, l'allora presidente messicano Carlos Salinas de Gortari, accettò la proposta dell'EZLN di un dialogo con la mediazione della diocesi di San Cristóbal, e, tre anni dopo, gli zapatisti ottennero, con gli accordi di San Andres, un alto grado di autonomia dei municipi indigeni autogovernati dalle "giunte del buon governo".

Quella che fu immediatamente interpretata dai mass media come un colpo di coda delle lotte anti-coloniali della seconda metà del secolo scorso, *era in realtà la prima sollevazione rivoluzionaria contemporanea*, capace di creare un ponte fra la storia delle lotte dell'Ottocento-Novecento e il nuovo millennio che stava arrivando.

Dopo aver proclamato, con la caduta del muro

di Berlino, la "fine della storia", il capitalismo si è improvvisamente trovato di fronte a un nuovo inizio, esattamente là dove tutto era cominciato con la conquista coloniale dell'America Latina.

Da allora, la lotta zapatista è stata unanimemente considerata dai movimenti sociali come un punto di riferimento politico e culturale, e, nonostante si espresse lateralmente al percorso dei grandi movimenti sociali di inizio millennio, costituì un asse portante dell'esperienza altermondialista, sia per la straordinaria capacità comunicativa, sia perché, non essendo direttamente riconducibile né all'esperienza social-comunista né a quella della nuova sinistra, consentiva di superarle entrambe, evitando, non di rado, di fare i conti con le vicende della sinistra novecentesca.

IL SALTO DI QUALITÀ DI SEATTLE

Il 30 novembre 1999 si tenne a Seattle il biennale incontro dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), l'organismo internazionale che perseguiva la piena liberalizzazione del commercio e degli investimenti, mettendo al centro i profitti delle multinazionali e trasformando diritti del lavoro, diritti sociali, beni comuni e ambiente in variabili dipendenti dagli stessi.

Non era la prima volta che le grandi organizzazioni internazionali (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Wto) si riunivano per decidere i destini del mondo. E, ormai da diversi anni, ad ogni incontro i movimenti sociali si davano appuntamento per produrre dei con-

tro-summit, nei quali dimostrare come la strada proposta dai grandi poteri finanziari, industriali e politici non fosse l'unico orizzonte possibile, bensì ci fossero alternative reali da mettere in campo, invertendo la rotta e abbandonando la dottrina dominante del pensiero unico del mercato.

Ma quella volta si realizzò un decisivo salto di qualità, perché i movimenti non si limitarono a giustapporsi al vertice ufficiale, bensì ne contestarono direttamente la legittimità, impedendone concretamente la realizzazione, occupando con i propri corpi il centro della città, le principali strade di collegamento, gli hotel che ospitavano i delegati. Vi furono scontri molto duri che durarono giorni, ma alla fine i movimenti vinsero e l'incontro ufficiale del Wto fu annullato.

In quell'occasione, si palesò al mondo intero anche l'inedita composizione di quello che poi fu correttamente denominato il "movimento dei movimenti": un'alleanza trasversale che vedeva contrapporsi alle politiche liberiste messe in campo dal Wto sindacati preoccupati dalla competizione sleale della manodopera straniera a basso costo, ambientalisti critici verso la pratica di dare in appalto le lavorazioni inquinanti, gruppi di protezione dei consumatori preoccupati dalle importazioni che violavano gli standard di sicurezza, attivisti per i diritti dei lavoratori turbati dalle cattive condizioni di lavoro negli altri paesi, e attivisti di sinistra di varie sfumature, accomunati dall'opposizione al capitalismo.

Con gli scontri di Seattle, per la prima volta fu messa al centro la questione della democrazia e, di fronte a una globalizzazione liberista che spostava le decisioni in luoghi sempre più estranei alle sedi elettive, le piazze si prefissero l'obiettivo politico di bloccare fisicamente la realizzazione dei vertici. Era nato un nuovo movimento internazionale.

DA SEATTLE A PORTO ALEGRE

Rotto l'argine a Seattle, ogni vertice successivo divenne meta di contro-vertici dal basso e

di contestazione della legittimità stessa dei vertici dei potenti: fu così a *Washington* nell'aprile 2000 (vertice G7 e riunioni di Fmi e Banca Mondiale), a *Praga* nel settembre 2000 (vertice Fmi e Banca Mondiale), a *Montreal* nell'ottobre 2000 (G20), a *Nizza* nel dicembre 2000 (Consiglio Europeo).

Ma non si praticò solo la radicale contestazione luogo per luogo: **nel gennaio 2001 si riunì a Porto Alegre, in Brasile, il primo Forum Sociale Mondiale**, che, all'interno di una cornice partecipatissima dai movimenti sociali giunti da tutto il pianeta, lanciò la sfida sull'alternativa di società.

"Un altro mondo è possibile" era lo slogan che veniva finalmente contrapposto, trenta anni dopo, al **"There is no alternative"** affermato da Margaret Thatcher e divenuto la cifra del capitalismo finanziarizzato contemporaneo. Fu naturale contestare anche il Forum dell'economia mondiale che, negli stessi giorni, si teneva a Davos e riuniva i grandi interessi economico-finanziari che dominavano la globalizzazione.

Nel 2001, prima di Genova, nuovi appuntamenti dei movimenti divennero Napoli nel marzo 2001 contro il vertice del Global Forum, il *Quebec* nell'aprile 2001 contro l'estensione dell'accordo Nafta e *Goteborg* nel giugno 2001 contro il Consiglio Europeo.

Il vertice di Napoli, in particolare, per il movimento italiano assunse un ruolo paradigmatico, perché dentro quelle giornate, si scatenò una repressione senza precedenti che, di fatto, anticipava quanto su scala molto più ampia sarebbe successo qualche mese dopo a Genova.

Ma i giorni di Napoli sono stati importanti anche dal punto di vista politico: mentre tutti sanno che la feroce repressione di Genova fu scatenata dal governo di destra di Silvio Berlusconi, pochi ricordano come la mattanza di Napoli fu gestita dal governo di centro-sinistra di Giuliano Amato.

Governi di diverso colore politico, ma accomunati dalla necessità di bandire con ogni mezzo necessario dalle coscienze e dalle piazze l'idea che il capitalismo non fosse il destino ineluttabile, ma che un altro mondo era possibile e

quanto mai necessario.

GENOVA PER NOI

Il vertice del G8 di Genova giunse dunque in una fase di grande forza del movimento dei movimenti e l'appuntamento del luglio 2001 rappresentava il primo momento di rilevanza globale in cui l'orizzontalità della speranza di un altro mondo possibile costruita dalle lotte si confrontava con la verticalità dei poteri forti che tutto determinava, in totale separatezza "medievale" dai popoli. **"Voi G8, noi 6 miliardi"** era lo slogan che riassumeva la profondità dell'antagonismo politico e culturale.

Tutte e tutti conosciamo quale fu la risposta dei diversi poteri alle istanze portate avanti dal movimento dei movimenti: *"La più grande violazione dei diritti umani in un paese occidentale dal dopoguerra ad oggi"* fu la sintesi che ne fece Amnesty International.

Il movimento fu scientificamente e ferocemente attaccato, e, dentro quelle giornate, fu costretto ad abbandonare prematuramente la propria infanzia, sperimentando, accanto all'entusiasmo della speranza che ne costituiva la cifra, la tragicità della morte, con l'uccisione di Carlo Giuliani, della tortura a Bolzaneto, del massacro alla scuola Diaz.

L'obiettivo era chiaro: **terrorizzare quel movimento nascente per spingere le aree più pacifiste e più legate al cattolicesimo sociale a tornare a casa e colpire le aree più radicali per trascinarle dentro un conflitto più violento e poterle di conseguenza ghetizzare.**

Di quei giorni, facendo parte, come rappresentante di Attac Italia, del Consiglio dei Portavoce del Genoa Social Forum, ricordo ancora adesso l'intensità delle emozioni individuali e collettive e la drammaticità delle scelte da proporre a centinaia di migliaia di persone. Ricordo soprattutto la straordinaria intelligenza collettiva che quel movimento seppe mettere in campo, non cadendo nella trappola, rimanendo unito e capace di attraversare l'enormità della violenza che gli era stata scaricata contro. Fu quel movimento, unito, che poco più di un anno dopo, realizzò il *Forum Sociale Europeo* a Firenze

(novembre 2002) e che partecipò, con la più grande manifestazione nazionale di sempre (tre milioni di persone), alla **più grande manifestazione globale di tutti i tempi contro la guerra nel febbraio 2013.**

DOVE ANDÒ QUEL MOVIMENTO

Fu sicuramente la mobilitazione contro la guerra in Irak a segnare l'apice di quella stagione e contemporaneamente ad avviarne il declino.

Se un movimento così ampio, forte e plurale non era riuscito a determinare neppure lo spostamento di un giorno dell'avvio dell'attacco armato all'Irak, voleva dire che lo stesso modello capitalistico si era trasformato e, dal lancio della "guerra globale permanente" seguito all'attacco delle Torri Gemelle, stava progressivamente divorziando dalla democrazia, per quanto formale.

Quel modello, non potendo più contare sul consenso, scelse l'imposizione autoritaria.

Un secondo elemento di declino fu determinato dalle caratteristiche di quel movimento, che era soprattutto a vocazione globale e internazionale, ma senza una declinazione territorialmente consolidata. Una volta che i poteri forti decisero di sospendere la sovra-esposizione dei grandi vertici -vere e proprie manifestazioni di potere ostentato- sostituendoli con incontri altrettanto dannosi ma formalmente più sobri, la chiamata alla mobilitazione verso quegli appuntamenti perse molta dell'intensità precedente.

Contemporaneamente, la scelta del Partito della Rifondazione Comunista, l'unico partito che coraggiosamente aveva accettato la sfida del movimento dei movimenti standone all'interno con intelligenza e generosità, di abbandonare il campo dell'alternativa per entrare nel governo Prodi, acui il disorientamento sociale.

Quel movimento pian piano si disperse, ma, contrariamente a quanto sostenuto dalla narrazione dominante, non scomparve: **quelle migliaia di attiviste e di attivisti tornarono, ciascun* con il proprio zainetto ricco di esperienza, a far politica nei territori, traducendo nella quotidianità le analisi globali e provando**

a intervenire nei conflitti territoriali.

Fino a produrre risultati straordinari: dieci anni dopo Genova, una inedita esperienza di partecipazione popolare, reticolare e diffusa, portò alla vittoria dei referendum per l'acqua pubblica e contro la sua privatizzazione, coinvolgendo la maggioranza assoluta del popolo italiano.

L'esperienza del movimento per l'acqua non fu ovviamente un risultato diretto del movimento dei movimenti che aveva realizzato Genova, ma senza Genova non avrebbe mai potuto nascere.

Così come moltissime, e altrettanto egregie, lotte territoriali che, da allora ad oggi, continuano ad attraversare il paese, nel nome del paradigma dei beni comuni e della democrazia partecipativa.

GENOVA, RITORNO AL FUTURO

Sono passati due decenni da quelle giornate e le analisi e le proposte messe in campo da quel movimento si sono dimostrate per certi versi profetiche: la finanziarizzazione dell'economia e della società ha portato alla crisi globale del 2007-8; la totale non considerazione della relazione uomo-natura ha comportato la crisi climatica, fino all'arrivo della pandemia da Covid-19, nella quale siamo immersi da oltre un anno e mezzo.

Proprio la pandemia -che sarebbe più corretto definire *sindemia*, essendo stretta l'interrelazione fra il problema sanitario e le condizioni economiche, sociali e ambientali in cui è maturato- ha evidenziato in maniera esponenziale le insuperabili contraddizioni del modello capitalista e la sua totale insostenibilità.

La pandemia ci ha posto davanti a un bivio. E se la strada sinora intrapresa dai grandi poteri economico-finanziari e dai governi ha puntato a

chiuderne la faglie per riproporre l'ineluttabilità del modello capitalista, noi sappiamo che quella direzione rende irreversibile la crisi ambientale e climatica e cristallizza la disuguaglianza sociale, dividendo il mondo fra vite degne e vite da scarto. E abbiamo consapevolezza di come un sistema siffatto possa proseguire solo se incardinato dentro un telaio iper autoritario e di ulteriore espropriazione della democrazia.

È esattamente per questo che torna d'attualità ciò che venti anni fa ha mosso il movimento dei movimenti: ***la necessità di non limitarsi alla difesa dell'esistente in termini di diritti e beni comuni, ma di porre, oggi come allora, la sfida al livello dell'alternativa di società, facendo proprie le faglie aperte dalla pandemia nella narrazione liberista e trasformandole in fratture per la costruzione di un altro modello sociale.***

Una società basata sulla cura, che metta al centro la vita e la sua dignità, che sappia di essere interdipendente con la natura, che costruisca sul valore d'uso le sue produzioni, sul mutualismo i suoi scambi, sull'uguaglianza le sue relazioni, sulla partecipazione le sue decisioni.

Venti anni fa un movimento ampio, inclusivo e globale osò sovvertire il perimetro dato e, dichiarando "un altro mondo è possibile", pronunciò l'indicibile e sfidò i potenti della Terra. Oggi quell'orizzonte è ancora più necessario se si vuole garantire una vita degna a tutte e tutti.

La stagione ribelle che ha aperto il millennio propose una direzione: è giunto il momento di rimettersi in cammino.

* Marco Bersani è coordinatore nazionale di Attac Italia

UN'ENORME SCONFITTA, E QUEL CHE RESTA

Norma Bertullacelli*

Vent'anni dopo l'enorme sconfitta del movimento dell' "altro mondo possibile", è inevitabile chiedersi che cosa resta di quella stagione; che certamente cominciò ben prima del giorno del 1999 in cui Massimo D'Alema annunciò che il G8 del 2001 si sarebbe tenuto a Genova. Rimane la rabbia per l'uccisione di Carlo Giuliani, uccisione senza verità e senza giustizia. Una morte che non ha meritato approfondimenti giudiziari; e neppure la commissione d'inchiesta parlamentare in cui i suoi genitori hanno sperato invano.

Rimane la richiesta, mai accolta, di numeri identificativi sui caschi dei poliziotti. Ma anche la definizione del reato di tortura, e la condanna di alcuni dei poliziotti autori di pestaggi.

Rimane la luminosa carriera di molti tra i rappresentanti delle forze dell'ordine: carriera conclusa dall'allora capo della polizia De Gennaro in un posto di grande valore simbolico come la bellica Leonardo; ma anche il coraggio di chi, tra i poliziotti, ebbe il coraggio di non tacere.

Ma perché tutte le istanze di quella stagione carica di speranza non vengano definitivamente affossate, bisognerà continuare ad interrogarsi anche sui nostri errori. Anzi, a "camminare domandando".

In questi vent'anni le disuguaglianze tra ricchi e poveri sono inesorabilmente cresciute: Uno studio dell'università di Padova (http://tesi.cab.unipd.it/51829/1/Malvestio_Francesco.pdf) dimostra che in tutti i paesi del G7 (il G8 – la Russia), l'indice di Gini (distribuzione della ricchezza) segnala ovunque una maggior concentrazione della ricchezza in poche mani, con un netto peggioramento tra il 2001 ed il 2016.

In Italia, la ricchezza dei primi 3 miliardari italiani della lista Forbes2 era superiore alla ric-

chezza netta detenuta (37,8 miliardi di euro a fine giugno 2019) dal 10% più povero della popolazione italiana, circa 6 milioni di persone (fonte Oxfam).

Le privatizzazioni, gli "aggiustamenti strutturali" imposti dalla banca mondiale hanno fagocitato "quasi" tutto. Durante la prima delle conferenze organizzate dall'ottobre 2000 dalla Rete contro G8, in preparazione delle contestazioni del vertice, padre Alex Zanotelli, già direttore di Famiglia Cristiana, raccontò le privatizzazioni viste dall'altra parte del mondo, la discarica di Korogocho (Kenia) dove viveva. "Pensate" raccontava Zanotelli "che in Kenia hanno privatizzato perfino le pompe funebri; così i poveri non possono più fare i funerali ai loro cari, e sono costretti a scavare una buca da qualche parte per seppellirli". Le duemila persone che lo ascoltavano nella basilica delle Vigne (reperita in gran fretta, visto che la sala dove Zanotelli avrebbe dovuto parlare era capace di contenere trecento persone) non sapevano che di lì a poco anche le "nostre" pompe funebri sarebbero state privatizzate. E soprattutto furono in pochi a rendersi conto del fatto che le politiche della banca mondiale stavano per colpire anche "noi", orgogliosi cittadini di uno degli "otto paesi più ricchi/industrializzati". Definizione peraltro, falsa: basti dire che allora escludeva potenze quali India e Cina, senza dubbio più ricche e più industrializzate dell'Italia, anche se non abbastanza "occidentali".

E non immaginavano che un degno rappresentante di quelle politiche, di nome Mario Draghi, avrebbe assunto l'incarico di presidente del consiglio dei ministri con un sostegno che va da Leu (3/4 di Leu, per essere precisi) all'estrema destra di fratelli d'Italia.

QUALCHE “PERCHÉ” DI QUELLA SCONFITTA

Indubbiamente, la repressione. Era già accaduto innumerevoli volte che cortei e manifestazioni fossero caricati e repressi; e la protesta sociale aveva già pagato pesanti tributi di vite umane. Ma la repressione di Genova fu davvero inaudita.

Credo però che l’allontanamento dalla politica cui stiamo assistendo abbia anche altre cause.

Vent’anni fa la maggior parte dei posti di lavoro erano a tempo indeterminato; oggi avviene il contrario. Per coloro che genericamente vengono definiti “giovani”, oggi è molto più difficile di allora militare in un partito o in un movimento, o scendere in piazza per difendere i propri o altrui diritti. Chi ha un posto di lavoro deve tenerlo, con le unghie e con i denti; magari a scapito dei colleghi, in nome della mai abbastanza maledetta meritocrazia. E chi non ce l’ha deve cercare di procurarselo; altro che reddito di cittadinanza.

Sono convinta che il Job Act (certamente l’ultimo atto di un lungo processo) rappresenti uno spartiacque tra il “prima” e il “dopo”. E ritengo imperdonabile il fatto che il sindacato confederale abbia scioperato quando ormai il prodotto più significativo della politica renziana era ormai diventato legge: un vero paradigma dei guasti del principio dei “governi amici”

Credo che si possa affermare che la sconfitta di questi vent’anni sia soprattutto una sconfitta culturale, con la scomparsa del concetto di solidarietà di classe.

Ho fatto l’insegnante per quarantatré anni. Mi è capitato di sentire una collega che cercava di costringere un bambino ad indossare il grembiule. Il Pierino di turno le aveva domandato perché, visto che faceva un caldo infernale. “Perché i tuoi compagni ce l’hanno” aveva risposto la collega.

“E perché dobbiamo stare tutti male, mentre potremmo stare tutti bene?”.

Credo che il Pierino abbia riassunto perfettamente il cambiamento di mentalità che si sta verificando. Gli statali hanno dei privilegi: can-

celliamoli subito. Se la sinistra avesse fatto il suo dovere, nel modo di ragionare delle persone meno retrive ci sarebbe dovuta essere la richiesta di estendere i diritti anche a chi non ne godeva, e non di toglierli a qualcuno. E sarebbe chiaro a tutti che il meccanismo che strangola gli stranieri e produce miseria ed emigrazione è lo stesso che strangola i poveri nei paesi più ricchi.

Degno corollario di questo genere di mentalità è la meritocrazia, condannata persino dal Papa, proprio a Genova. La sinistra non ha saputo contrastare la dilagante avvezione ai partiti, considerati alla stregua di associazioni a delinquere, mentre sono il mezzo principale di partecipazione alla politica, sancito anche dalla Costituzione.

I NOSTRI ERRORI. RICORDATE LA “RETE CONTRO G8 PER LA GLOBALIZZAZIONE DEI DIRITTI”?

Innanzitutto un errore di sottovalutazione: non capire che l’assemblea dei G8 a Genova non era semplicemente una manifestazione di prepotenza da contrastare come anni prima avevamo contestato la mostra delle armi che si svolgeva a Genova o l’installazione dei missili a Comiso; ma era la presenza concreta di coloro che pretendevano di essere i padroni del mondo. E che non potevano permettere che qualcuno gridasse “Il re è nudo”. I G8, oggi G7, non erano e non sono né i paesi più ricchi, né i più industrializzati: erano semplicemente i maggiori azionisti del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale. Quelli che, anni dopo, prima avrebbero strangolato la Grecia e poi ci avrebbero regalato Mario Draghi.

Molte sere e notti di riunione precedenti il luglio del 2001 furono dedicate al dibattito sulle forme di manifestazione. Facevo parte della Rete contro G8 per la globalizzazione dei diritti, il primo coordinamento di associazioni che provò, dal dicembre 1999, ad organizzare le manifestazioni a Genova. Oggi è un nome del tutto sconosciuto, ma aveva ottenuto adesioni significative, tra cui quelle di Bovè, Houtart,

Zanotelli, Agnoletto, Del Rojo, Genro. Il documento della Rete era tutt'altro che generico. Infatti recitava: "Anche i padroni del mondo possono essere contestati. Per questo organizzeremo manifestazioni per impedire la riunione degli otto; o, almeno, per rendere visibile il dissenso." E cominciammo subito ad organizzare assemblee di controinformazione; tra cui quella con Alex Zanotelli cui accennavo sopra.

La nostra proposta era quella di rinunciare nella giornata del 20 luglio ad organizzare il corteo: proponevamo invece di "assediare" gli otto all'interno della cittadella che si erano costruiti, circondandosi di reti altissime, e di impedire loro di uscire, se non attraversando il sit in dei manifestanti ed aver ascoltato, almeno simbolicamente, le loro ragioni.

NON SIAMO STATI CONVINCENTI

Prima il "Patto di lavoro", poi il "Genoa Social Forum" (cui la rete contro G8 aderì da subito) stabilirono che la Rete era la semplice espressione di una realtà "locale"; e che le organizzazioni di carattere nazionale, anche se avevano inizialmente aderito alla rete erano più titolate ad assumere direttamente la gestione delle iniziative. Ho peraltro il dovere di precisare che la scelta di indicare Vittorio Agnoletto quale portavoce del GSF è stata la migliore che potesse essere effettuata in quel momento, e che certamente poche altre persone sarebbero state in grado di gestire quella situazione, tragicamente inedita, con altrettanto equilibrio ed efficacia.

MANIFESTAZIONI NONVIOLENTE

Uno dei documenti della Rete contro G8 recitava:

"Siamo donne e uomini che, con motivazioni diverse manifesteranno a luglio e nei mesi che ci separano da questa scadenza contro il vertice dei G8 di Genova; alcuni/e lo faranno a titolo personale, altri/e riconoscendosi sotto la sigla di una delle realtà organizzatrici.

Abbiamo deciso di contrapporre manifestazioni nonviolente a quel massimo di violenza e prepotenza che il vertice dei g8 rappresenta:

alcuni/e di noi perché ritengono questo tipo di manifestazioni idonee al boicottaggio del vertice; altri/e per una scelta ideologica, etica o politica.

Per questo ci impegniamo a:

-decidere con procedure assembleari e democratiche tempi, luoghi e durata delle manifestazioni, rifiutando di obbedire ad eventuali divieti ed ordini di scioglimento

-non aggredire né colpire fisicamente nessuna persona, neppure per autodifesa

-non portare con noi strumenti atti ad offendere

-non danneggiare oggetti.

Sottolineiamo che non è minimamente paragonabile l'atteggiamento di chi affama i 4/5 dell'umanità con quello di chi distrugge o danneggia un oggetto inanimato, ma giudichiamo il danno alle cose inidoneo a realizzare lo scopo di bloccare il vertice, di rendere inequivocabile il massimo di dissenso e di favorire ed incoraggiare una partecipazione plurale e diffusa. Lo giudichiamo invece adatto ad innescare l'aggressione di tutti i manifestanti da parte delle forze dell'ordine.

Dichiariamo fin d'ora che le persone che non si atterranno a questi impegni, siano essi avversari dei g8 che non condividono la nostra scelta nonviolenta, e con i quali vogliamo comunque confrontarci, o provocatori al servizio della controparte, sono da noi considerate come non facenti parte delle nostre manifestazioni. "

La "dichiarazione di guerra" delle tute bianche contro i potenti della terra fu volutamente enfatizzata dai media, che avevano tutto l'interesse a dipingere i centri sociali come pericolosi sovversivi. La giudicammo allora un semplice accorgimento per attirare l'attenzione dei giornalisti; del tutto innocuo e privo di conseguenze. Giudicherei invece del tutto imperdonabile, se fosse vera, l'accusa che Giovanni Mari nel suo "Genova, vent'anni dopo" muove ad alcune componenti del movimento, quella di essersi "messi d'accordo" con la polizia per una simbolica violazione della "Zona rossa" con valore esclusivamente mediatico.

Non solo perché non mi fido della polizia (e i fatti hanno dimostrato che non sarebbe proprio stato il caso di fidarsi); e non solo perché "non si

fa”. Soprattutto perché ritengo che chi partecipa a una manifestazione abbia il diritto di avere la massima quantità di informazioni su ciò che è accaduto e sta accadendo. Se vado a “cercare di violare la zona rossa” devo sapere che cosa sto facendo. Se rischio di prendere manganellate o di perdere il posto di lavoro devo saperlo; così come devo sapere che sto partecipando ad una sceneggiata. Altrimenti cade l’osservazione che facevo all’inizio, sulla sconfitta culturale della sinistra e sulla catastrofe rappresentata dalla mancata partecipazione e dal mancato protagonismo si chi “è tornato a casa” per restarci.

LA QUESTIONE DEL LINGUAGGIO

Fino alla fine degli anni '80 si svolgeva a Genova ogni due anni la “Mostra Navale Italiana”, l’esposizione del “meglio” della nostra industria militare. Il movimento pacifista annovera la fine della mostra navale tra le proprie (poche) vittorie. Ma la sensazione di aver vinto cominciamo ad averla quando constatammo che i media cominciarono a chiamare l’esposizione “Mostra Bellica”; che non era mai stata la sua denominazione ma semplicemente il modo in cui gli oppositori e le oppositrici erano soliti chiamarla.

Lo stesso avvenne con le parole d’ordine della contestazione al G8: tra gli obiettivi del “patto di lavoro”, da cui nacque il Genoa Social Forum non c’era affatto la contestazione, né tanto meno il blocco degli Otto: ma semplicemente il diritto di manifestare a Genova anche nei giorni del vertice. Ma fin dalla prima manifestazione (un semplice volantinaggio in piazza De Ferrari nel luglio 2000) lo scopo di chi si preparava a scendere in piazza era di agire “contro” gli Otto

e le loro politiche di rapina; non certo di interloquire con loro o chiedere di “moderare” la loro tirannia. “Bloccare l’incontro degli otto, o almeno, rendere visibile il dissenso., era l’intento dichiarato della Rete. E quello che, almeno nella narrazione die media, divenne ben presto l’obiettivo delle manifestazioni.

QUANDO SI ALZA IL LIVELLO DELLO SCONTRO

Il livello della repressione si alza ogni volta che si tenta di alzare il livello dello scontro, cercando di agire sui meccanismi di oppressione: ogni volta che si tentano di effettuare iniziative di disobbedienza civile compaiono i manganelli, le manette e qualche volta le pistole.

Lo vediamo tuttora in Val di Susa. Lo abbiamo visto a Genova, a Roma con le iniziative degli indignati nel 2011, che terminarono con condanne pesantissime. Ma credo che si debbano considerare esempi da seguire e i casi dei soldati israeliani che rifiutano di prestare servizio nelle zone occupate; di coloro che aiutano disinteressatamente i migranti a superare i confini; dei medici che violando gli sciagurati protocolli della sanità italiana hanno isolato il virus del Covid; di amministratori come Mimmo Lucano. La consapevolezza, l’educazione e la coscientizzazione credo debbano essere le linee guida di chi non ha perso la speranza di ricostruire la sinistra in Italia.

** Insegnante in pensione, da sempre attiva nei gruppi pacifisti, tra le promotrici e i promotori della Rete contro G8 per la globalizzazione dei diritti.*

RICORDI E RIFLESSIONI SULLE GIORNATA DEL G8 A GENOVA

Giordano Bruschi*

Genova ha avuto un ruolo molto importante nella discussione sulla globalizzazione dei diritti. Uno dei primi confronti in Italia avvenne il 25 maggio 2000 in piazzale Kennedy tra protagonisti di diverse esperienze politiche e civili. Si incontrarono don Andrea Gallo, Luca Casarin, Fausto Bertinotti. Il 30 maggio venne in città Giulietto Chiesa che illustrò le iniziative che si stavano preparando a Seattle, Davis, Porto Alegre.

In quei giorni il Governo D'Alema scelse Genova come sede del G8 nel luglio 2001.

Le associazioni pacifiste genovesi – con Norma Bertullacelli e Antonio Bruno – avevano già costituito la Rete contro G8. Il 14 dicembre Genova invita e accoglie il sindaco di Porto Alegre Genro Henri, esponente del Partito dei Lavoratori del Brasile e promotore dell'innovativa esperienza dei popoli latino-americani sulla globalizzazione dei diritti umani. Il gemellaggio Porto Alegre-Genova fu sancito a Palazzo Tursi, sede del Comune, con l'accordo dei due sindaci Genro Tarso e Giuseppe Pericu. Genova inviò la più folta delegazione italiana al Social Forum Mondiale di Porto Alegre del 26 novembre 2001, capeggiata dall'assessore Claudio Basso e composta da tanti esponenti della Rete genovese contro il G8. I principi della "Carta di Porto Alegre", approvati anche con l'importante intervento di Giusy Giani, facilitarono la mobilitazione di massa nella preparazione delle manifestazioni contro il G8. 50000 partecipanti alla manifestazione degli immigrati del 19 luglio, 100000 presenze alle iniziative contro la "zona rossa" del 20 luglio, 300000 in tanti cor-

tei del 21 luglio, l'indomani dell'uccisione di Carlo Giuliani, non furono frutto del caso, ma il risultato di un immenso lavoro anche contro la durissima repressione poliziesca scelta dal neo governo Berlusconi, rappresentato a Genova dal Ministro dell'Interno Gianfranco Fini che dal Forte di San Giuliano coordinava le forze di polizia responsabili degli eventi drammatici di Bolzaneto, di Piazza Alimonda, della Scuola Diaz. Genova seppe respingere le provocazioni, e il G8 ebbe ripercussioni politiche diverse da quelle sognate dalle destre. Genova divenne "capitale" del Movimento dei diritti umani con il Convegno internazionale di Punta Vagno, dove ancora Genro Tarso, futuro ministro del governo brasiliano di Lula, invitato da Beppe Pericu, offrì agli esperti europei il risultato dei suoi studi su Antonio Gramsci, ispiratore di una intera generazione di intellettuali comunisti latino-americani. Al secondo Social Forum, ancora a Porto Alegre, nel gennaio del 2002 partecipò un folta delegazione genovese. L'evento fu inaugurato da Lula Da Silva e da una maestra genovese – Haidi Gaggio Giuliani, la mamma di Carlo, ammazzato in Piazza Alimonda. Appena 12 mesi dopo Lula fu eletto Presidente del Brasile, iniziando così un periodo di 12 anni consecutivi di governo delle sinistre in quel paese. Anche per Genova gli eventi del G8 furono positivi. Giuseppe Pericu, aperto sostenitore del Genoa Social Forum, fu trionfalmente rieletto nell'aprile 2002. Con i soldi stanziati per il G8, i lavori di "rammendo" della città (Piazza De Ferrari, via San Lorenzo, piazzale Resasco, ecc) vennero attuati senza i soliti episodi corruttivi.

Anzi, vennero avviati altri lavori, come il recupero/valorizzazione dell' Acquedotto Storico di Genova anche dalle Amministrazioni succedute a Pericu.

Le riflessioni venti anni dopo sono molteplici. A livello mondiale, il Movimento ha subito una grande sconfitta: più disuguaglianze, più povertà, meno diritti sociali e culturali. Bisogna sempre ricominciare da capo, qualche risultato comincia ad affiorare, specie in America Latina. In Italia e a Genova si è registrato un netto declino, le soluzioni di sinistra non hanno trovato successo. Molte responsabilità sorgono dalle divisioni del Movimento. Proprio negli ultimi eventi, allorché Regione Liguria e Comune di Genova sono – dopo un ventennio – cadute in mano alle destre, la sinistra si è nuovamente divisa. Persino una giornata unificante come quella in ricordo del 30 giugno 1960 ha registrato il negativo contrasto tra la sinistra tradizionale e

il gruppo di “Genova antifascista”. Alla manifestazione del 30 giugno 2021 hanno sfilato due cortei contrapposti che danno un segnale molto negativo, anche perché non emergono così grandi contrasti di contenuti. Propongo con urgenza un confronto per eliminare divisioni a sinistra, basate solo su polemiche pretestuose. Solo così le lotte, le sofferenze, la perdita, la partecipazione agli eventi del G8 hanno senso ad essere ricordate.

** Giordano Bruschi, partigiano combattente, esponente del Pci genovese, fondatore della Cgil Marittimi, ex direttore di Telecittà. È stato protagonista di numerose vertenze ambientali legate al territorio ligure. Nel 2001 era segretario della Federazione genovese del Partito della Rifondazione Comunista e consigliere comunale.*

TRA VIA TOLEMAIDE E VIA SAN BENEDETTO

Domenico “Megu” Chionetti*

“Ragazzi, questo ventennale del G8 dobbiamo farlo bene! Perché dopo ci resta solo il trentennale...”

First reaction: future!

Quando ho sentito questa frase in una riunione plenaria di rete, verso luglio 2021, la mente subito si è come sospesa.

Ho pensato a mia figlia Sara che tra una decade avrà 20 anni, dove sarà? Cosa farà? E successivamente, io, a 50 anni? e così via...

Second reaction: shock!!!

Atterrito mi sono detto... ma come si può avere questo obiettivo vivendo e avendo vissuto in una tale prospettiva esistenziale?

Se il primo pensiero è andato alla vita futura, allora è probabile che io non abbia quella stessa proiezione e che non mi identifichi come reduce!

Genova 2001 è soprattutto sulla pelle, nella mente e negli occhi di chi l’ha vissuta o l’ha vista, sono le emozioni che hanno mosso migliaia di persone a tornare, rivedere i luoghi nel corso degli anni dove hanno corso, aiutato, sofferto, pianto e manifestato.

Per me, che a vent’anni ero un militante dei centri sociali occupati, che ho preso parte all’assedio alla zona rossa partendo dallo stadio Carlini, attraversando via Tolemaide.

Pur vivendolo da protagonista sia nelle assemblee decisionali sia nel sottogruppo del Genoa Social Forum, che definimmo *D.A.N. Direct Action Network* come tute bianche e poi disobbedienti, il G8 2001 ha sempre rappresentato un percorso collettivo, mai la luce riflessa del ricordo di quei giorni.

Intorno al grande tavolo quadrato della sede del WWF, all’epoca in Vico Casana, ci riunivamo in una trentina di rappresentanti di associazioni e reti di movimento diversissime per storia, ap-

partenza ed età anagrafica.

Un movimento inedito: il movimento dei movimenti.

Genova 2001 ci chiamò più volte a grandi mobilitazioni: in 100.000 un anno dopo, nel 2002; in oltre 50.000 nel 2007, contro il tentativo di infliggere 110 anni di carcere ai 25 manifestanti sotto processo (mentre per i fatti della Diaz e Bolzaneto finiva tutto in prescrizioni e promozioni), fino alle 10.000 persone che manifestarono nel decennale del 2011, quando la verità storica emerse al di fuori dei palazzi di giustizia. Manifestazioni, specie quelle degli anni successivi dove Don Andrea Gallo e la Comunità San Benedetto al porto sono state promotrici e punto di intersezione tra le varie anime che gravitavano e lentamente rifluivano in quel movimento dei movimenti.

L’AGENDA DI DON GALLO

Ieri ho ripreso in mano l’agenda di Don Andrea Gallo di quei giorni di luglio, i suoi appunti schematici fanno rivivere la dinamicità e l’inconsapevole drammaticità di quei giorni:

17 Luglio:

TV tedesca

TV francese

RAI 1

Ore 19.30 Incontro con Manu Chao
via C. Battisti Diaz

18 Luglio

Ore 7 Genova Blindata – militarizzata!!!

X il vecio 73 anni auguri ad Andrea

Grande preparazione per il Bar Clandestino nel Teatrino degli Zingari

Ore 20.30 inaugurazione bar Clandestino e concerto Manu Chao

19 luglio

ore 14.30 Intervista con Mario Monicelli
Corteo dei migranti dalle 16.30 a piazza Sarzano
GRANDE CORTEO DA CARIGNANO – TANTI
– 50.000?? PENSO PROPRIO DI SI!
CENA CON MANU CHAO E AMICI

20 luglio

IL BAR CLANDESTINO FUNZIONA!!!
ALLE 8.30 DAVANTI AL BAR CLANDESTINO
CON FRANCA RAME
ORE 22.00 CENA CON MANU CHAO
(cancellata)
Non si fa è morto un ragazzo in corteo
Ore 23 porta a porta??

21 luglio:

Incontro con Ettore Scola
Blitz notturno in via Cesare Battisti.

PROTESTA E PARTECIPAZIONE

Se dovessi sintetizzare oggi il sentimento di quelle giornate le intenderei come il punto più alto che il movimento altermondista abbia toccato, ma poi anche di collasso, vissuto nell'omicidio di Carlo e poco dopo con l'attacco e il crollo nel settembre del 2001 delle torri gemelle.

Quelle del G8 furono giornate molto intense, ma di protesta!

È importante usare la parola protesta perché è propria dei movimenti.

La protesta è un tipo particolare di partecipazione politica, una forma non convenzionale che esprime disagio, scontento verso decisioni o modelli esistenti e che si manifesta attraverso la rottura della routine quotidiana.

Deve avere qualcosa di anomalo, essere subito rilevata mediaticamente e avere un suo grado di... "notiziabilità", altrimenti è come se non esistesse.

Noi lanciamo l'assedio alla zona rossa!

La protesta è quindi uno dei modi di fare partecipazione politica. La contestazione e la contrapposizione sono a loro volta delle forme di protesta. La prima nei confronti di qualcosa o qualcuno, di solito delle autorità politiche, come

è accaduto in particolare contro gli 8 grandi di cui venivano contestate le decisioni politiche, ma soprattutto le autorità che le incarnavano.

La contrapposizione non è definibile di per sé: la protesta contrappone, degli attori politici collettivi ad altri per una posta in gioco che loro considerano importante, ma da punti di vista e interessi diversi. Esprimemmo il conflitto, parte inevitabile della nostra società.

La politica non seppe raccogliere quella spinta di cambiamento e alcuni pensarono che bastava candidare qualche leader qua e là per raccogliergli le istanze, non funzionò.

In questi ultimi anni si è diffusa una forma di partecipazione collettiva fortemente individualizzata, facilitata dall'avvento del web, certo meno diffuso nel 2001.

La partecipazione nei movimenti era una partecipazione collettivizzata, cioè ci si impegnava nei movimenti perché si faceva parte di un gruppo che fosse un collettivo, un'associazione, un partito o un'organizzazione, mentre negli anni recenti che abbiamo vissuto vediamo una tendenza a partecipare a forme d'azione collettiva, ma in modo individuale, quindi senza far parte di un gruppo specifico.

Ne è un esempio il "clickactivism", mettere "mi piace", nel firmare petizioni e più in generale nel dare il proprio sostegno, tramite un contributo economico, a una campagna di protesta, a una campagna di solidarietà o a una forma associativa, ma che esprime una dimensione di impegno più leggera e fortemente individuale. Una forma di partecipazione diversa da quella di matrice collettiva che avveniva, anni fa, all'interno di gruppi più o meno organizzati.

La partecipazione sociale che si esprime nella vita associativa e nel volontariato in molti casi non è esente da una dimensione del conflitto, e lo vediamo ad esempio nelle associazioni che si occupano della tutela dei diritti di alcuni gruppi spostando su un piano politico istanze e proposte. Nel momento in cui questi diritti non sono riconosciuti o vengano negati e di conseguenza ne richiedono la tutela, è inevitabile che in qualche modo aprano al conflitto.

Certo, i movimenti non si limitano a contrastare decisioni politiche non condivise o politiche pubbliche considerate negativamente, ma in

generale hanno anche una dimensione propositiva, che si sostanzia nei tentativi di elaborare proposte specifiche concrete o di immaginare modelli di relazioni sociali. Ne sono esempio oggi i movimenti recenti come *Fridays for future*, la dinamica che fu dei social forum o gli esperimenti di democrazia partecipativa.

Non ci possiamo chiedere come sono cambiati i movimenti nello stesso modo con cui ci chiediamo come sono cambiati i giovani o i sindacati.

Giovani e sindacati sono soggetti concreti, cioè soggetti istituzionalmente definiti.

I movimenti no: quando lo sono, già cessano di essere tali.

PARTIRE DA GENOVA PER GUARDARE OLTRE

Infine mi sono anche interrogato rispetto allo spazio di azione dei centri sociali, a quel tempo così propulsivi, tanto da portare decine e decine di migliaia di persone in piazza ed essere una delle forme più avanzate di innovazione politica, organizzativa e comunicativa, ricordate *“don't hate the media, become the media”* non odiare i media diventa i media, dirompente slogan di Indymedia che portò centinaia di telecamere e documentò le giornate di Genova che ancora oggi ci restituiscono la verità storica di ciò che accadde.

Pensate, se quelle telecamere indipendenti non ci fossero state oggi cosa avremmo saputo...

Io credo che siano cambiate le forme, non penso che le persone siano meno interessate o meno impegnate politicamente, semplicemente, in molti non si riconoscono più in alcuni contesti. Gli spazi occupati o i centri sociali non solo riproducevano la socialità, come oggi, in risorsa politica, ma sapevano “fare” società tra le diversità degli aggregati formali come le associazioni o informali come realtà cristiane di base o semplici cittadini, nei quartieri oltre lo spazio liberato.

La musica stessa è cambiata: prima era indispensabile avere un luogo dove provare, suonare, incontrarsi per fare controcultura.

Oggi è necessario un buon videoclip, le piatta-

forme social-web su cui uscire, un sintetizzatore, tutto può avvenire elettronicamente in una stanza e si può comunicare con la *“clikmusic”*.

La musica ha rappresentato, da sempre e per generazioni, la formazione politica dei giovani oggi questa risorsa temo abbia perso la forza politica di un tempo.

E dunque non si è ancora riusciti ad intercettare quali siano le forme adatte a questo momento storico.

Ma tra quella incredibile giornata del 19 luglio 2001, *“libertà di movimento senza confini”* il più grande corteo della storia della Repubblica Italiana, sino ad allora, con circa 70.000 persone in difesa del diritto di movimento e cittadinanza delle persone migranti e le manifestazioni anche recenti contro i decreti sicurezza di Salvini, io sento un filo conduttore nello stare insieme, tutti uniti da un unico obiettivo, tra le diversità, come fossimo partigiane e partigiani delle differenze!

Per la prima volta, in questi vent'anni, ho sentito il bisogno di scrivere poche righe tra quel tragitto fatto in via Tolemaide e in molte altre strade e la comunità San Benedetto, nella quale opero ancora oggi.

Ma qualcuno pensa che per guardare al futuro dei movimenti e della politica si debba tornare a ricordare come eravamo in quel luglio del 2001?

Qualcuno pensa che i movimenti, la partecipazione sociale, la protesta e il conflitto come le sue sfumature possano non esistere più?

Io credo proprio di no...da Genova siamo solo partiti, forse fermati o cambiati ma le generazioni che seguiranno resteranno in movimento! Dedicato a Carlo Giuliani. che oggi avrebbe 42 anni, uno più di me.

Dopo Genova 2001 per il movimento si apre una nuova epoca spartiacque, proiettata nello spazio globale. Dopo vent'anni e dopo diversi cicli di lotte transnazionali, non è utile chiedersi se si abbia vinto o perso, ma piuttosto cosa quella battaglia abbia generato.

* *Domenico “Megu” Chionetti, Comunità San Benedetto al Porto*

VENT'ANNI FA... È DOMANI!

Vitaliano Della Sala*

A MO' DI INTRODUZIONE...

“C’era una volta un leone... Il leone è forte perché gli altri animali sono deboli. Mangia gli altri animali perché questi si lasciano mangiare. Il leone non uccide con gli artigli o con i denti; uccide guardando. Prima si avvicina in silenzio. Poi balza fuori e atterra la preda con una zampata e rimane a guardarla. Fissa la sua preda, così la povera bestiola guarda il leone fissarla. La bestiola non vede più se stessa, vede ciò che il leone guarda, vede la sua immagine nello sguardo del leone; vede che nello sguardo del leone lei è piccola e debole. E, vedendo di essere fissata, la bestiola si convince di essere piccola e debole. E per la paura con cui si vede nello sguardo del leone, ha paura. È così che la bestiola si arrende e il leone la divora senza pietà. Il leone uccide guardando”.

GENOVA 2001. IERI

Venti anni. Per chi soffre un’eternità. Per l’eternità un attimo!

Sono trascorsi vent’anni dai fatti e dalle parole di Genova, dai forum, dalle manifestazioni, dall’uccisione di Carlo Giuliani, dalle imprese cilene delle forze dell’ordine in strada, alla scuola Diaz, a Bolzaneto. L’amarezza e lo sdegno sono ancora vivi per la violenza subita e per le giustificazioni e le coperture a tanta violenza. Una brutalità che spesso si è espressa nella forma di una pericolosa generalizzazione, come se spaccare le costole a un ragazzo o ammazzarlo è la stessa cosa che frantumare una vetrina.

Di fronte alla violazione dei diritti di vent’anni fa, che quotidianamente e senza clamore si ripete in Italia e nel mondo, nelle carceri e nelle

strade, nei confronti dei migranti o degli oppositori o dei deboli, abbiamo ancora l’ineludibile dovere di fare verità e giustizia; siamo ancora in tempo per uno scossone di democrazia, di civiltà, perché quei fatti e quelle parole non cadano nel dimenticatoio e, nonostante l’apparente “sconfitta” del Movimento dei movimenti, nessuno si faccia irretire dal potere globale e dalla violenza brutta che lo supporta.

A Genova, nel 2001, la protesta non era sorta dal nulla ma era nata da una nuova logica che cominciava a farsi strada, la logica reticolare. Come era accaduto per Internet, così la “rete” cominciava a dimostrarsi un modo per collegare, connettere, mettere insieme la gente che non accettava lo *statu quo* ed era pronta a fare qualcosa perché si potesse cambiare. Tra la fine del vecchio e l’inizio del nuovo millennio, si affacciava un’intera generazione che chiedeva di partecipare alle scelte politiche, voleva poter indirizzare, con proposte e soluzioni, un processo di globalizzazione fino ad allora affrontato con l’unica bussola del profitto e del pensiero unico. Quella generazione cresciuta dopo il crollo del muro di Berlino e all’ombra dell’“Impero” americano, aveva sviluppato originali anticorpi contro il pensiero unico e non era per nulla rassegnata a delegare la voglia di politica alla casta dei politici di mestiere. Il “Popolo di Genova” contestava la globalizzazione selvaggia e senza regole, che è ancora in atto e che impone un modello di sviluppo radicalmente centrato sul consumismo, che pone come legge assoluta quella del mercato e trasforma la globalizzazione in una concentrazione della ricchezza del mondo nelle mani di pochi in grado di gestire ogni aspetto della vita, brevettandone le forme e determinandone il futuro. La situazione at-

tuale del mondo ha dato ragione al Movimento nonglobal: pochissimi plurimiliardari concentrano nelle proprie mani più della metà della ricchezza totale destinata ai miliardi di abitanti del nostro pianeta, sempre più inquinato e caldo. Il 20% della popolazione mondiale è 60 volte più ricca dell'80% della popolazione impoverita!

Il Movimento si proponeva di cominciare a far prendere coscienza che bisogna entrare nell'ordine di idee per cui anche i gesti quotidiani, ordinari, possono contribuire a cambiare le cose. La vita quotidiana può essere intessuta di scelte pro o contro il sistema economico. Incontrarsi rispettando le diversità è stata una pratica vincente e ripetibile; una moltitudine si ritrovò insieme in manifestazioni e appuntamenti anche caotici, ma con tanta voglia di parola e di confronto. È nell'incontro, nell'incrocio fra migliaia di esperienze, nella contaminazione fra diversi, la feconda sostanza del domani. Ed è stata questa la differenza rispetto alle battaglie degli anni '70. Allora si partiva dalle ideologie e ci si divideva, ci si contrapponeva, muro contro muro. Nel Movimento dei movimenti si ricerca l'altro, il diverso da sé per comunicare, pur nella differenza dei percorsi, delle provenienze. Ma proprio qui sta la sua forza: nella "convivialità delle differenze". Per questo si è scatenata una repressione che ha tentato di spezzare questa ricerca di confronto che, allora come oggi, fa paura a chi comanda e governa la globalizzazione dei mercati e dei profitti: meglio convincere le persone che è più utile rincoglionirsi da soli di fronte allo schermo di un computer, non per cercare l'altro, ma per isolarsi e incattivirsi nei confronti di chi non la pensa come te. In questa ottica bisogna leggere la matrice della repressione nei confronti del Movimento: la volontà di spezzare un legame tra diversi che rischiava di farsi troppo pericoloso per il Potere, di spezzare quella saldatura prima che si consolidasse, di rompere quel sodalizio che rischiava di diventare veramente 'sovversivo'.

GENOVA 2001. OGGI

Dal 2001 le cose sono cambiate parecchio. Ma vent'anni non sono bastati a farmi ricredere che

un altro mondo sia veramente possibile.

A Genova si capì che la bellezza del Movimento non erano le manifestazioni partecipate e ben organizzate, ma l'azione concreta di tanti nel quotidiano e dovunque. E allora, per le tante anime del Movimento l'utopia giorno per giorno si è fatta speranza, ha acquistato man mano concretezza. Si è capito che "l'altro mondo possibile" non è lontano anni luce, ma sempre più a portata di mano. Ogni giorno bisogna mettere un mattone per la nuova casa, inserire un tassello nel mosaico di un domani migliore per tutti. La vera conquista è quella che ciascuno fa nel quotidiano, ogni volta che nasce un'associazione, un gruppo che s'impegna profondamente nel sociale, per dare il proprio contributo a cambiare questo mondo. Gli indigeni del Chiapas ci hanno insegnato che per cambiare le cose ci vuole tempo, tanto tempo, e fatica, tanta fatica, lontano dai riflettori, perciò essi mettono gli orologi un'ora indietro per avere più tempo e sentirsene padroni, e spesso "spariscono" per mesi nella selva, per discutere e confrontarsi con tutti e progettare il futuro senza l'incubo di fare tutto subito, ad uso dei media.

A distanza di vent'anni, rimangono in piedi tutte le ragioni che portava avanti il Movimento. Basti pensare alla vicenda dei vaccini anti-Covid, sviluppati da case farmaceutiche multinazionali foraggiate anche con soldi pubblici, ma che non distribuiscono le dosi con giustizia e speculano squallidamente sulla salute della gente. Quella "no global" è stata una battaglia giusta, ma l'11 settembre 2001, con l'attacco alle Torri gemelle, ha ridotto ogni possibilità di opporsi. Comunque sarebbe stato stupido creare una vuota ritualità. Un movimento va avanti perché cresce, cambia. E il Movimento è mutato, insinuandosi tra le pieghe delle contraddizioni del nostro tempo; si è incanalato in mille rivoli per impegnarsi in modi e ambiti nuovi, e contribuire così a costruire l'altro mondo possibile, il mondo-altro necessario.

Oggi anch'io faccio cose che sono conseguenza delle scelte di allora: mi occupo della mensa dei poveri e del dormitorio dei senza fissa dimora, e curo la distribuzione dei pacchi alimentari alle

famiglie svantaggiate irpine. Mi sforzo di farlo con umanità, anche se a volte bisogna “disobbedire” alle regole quando queste cozzano contro l’umanità e il buon senso; bisogna avere il coraggio di disattenderle quando, pur di permettere ad un migrante di restare in Italia, certifico che sta facendo la preparazione al battesimo – che dura tre anni – così per un po’ di tempo non ha problemi, e poi pazienza se resta mussulmano. E per fortuna la Questura non fa accertamenti, altrimenti dovrei dimostrare dove ospito tutti i migranti ai quali ho fornito l’attestato di ospitalità! Sant’Agostino diceva che quando una legge è ingiusta, disobbedire è un dovere. Altri del Movimento provano, per quanto possibile, a sanare le ingiustizie, a salvare i migranti in mare, ad aiutare chi, nelle periferie reali o esistenziale, è in difficoltà.

Ed è bello darsi il cambio con i più giovani: ragazzi che si occupano di riscaldamento globale o di acqua pubblica, annodandosi al filo rosso che lega le generazioni. Altrimenti diventeresti una specie di mestierante della protesta. Non è che ti tiri fuori, fai altro, ti affianchi ai più giovani e diventi un testimone di quello che è successo vent’anni fa e che potrebbe accadere ancora.

GENOVA 2001. DOMANI

“Il Vecchio Antonio aveva scritto, in grandi lettere: se non puoi avere la ragione e la forza, scegli sempre la ragione e lascia che il nemico si tenga la forza. La forza può vincere in molti combattimenti, ma in tutta la lotta solo la ragione può prevalere. Il potente non potrà mai cavare la ragione dalla sua forza, noi sempre potremo ottenere la forza dalla ragione”. Già, la ragione: la nostra arma nonviolenta con la quale possiamo difenderci dalla marea montante di stereotipi, cattiverie, razzismo, preconcetti e pregiudizi, con la quale dobbiamo smontare i meccanismi delle propagande di regime, delle viziosità ideologiche, con la quale siamo in grado di contrastare la violenza che si alimenta di istinti viscerali. O forse non lo sappiamo ancora

tutti, non lo sappiamo ancora bene che il sonno della ragione – come l’assopirsi dell’umanità che è in noi – genera mostri?

A MO’ DI CONCLUSIONE

“Però c’è un animaletto che quando incontra il leone non gli presta attenzione e continua per la sua strada. E se il leone gli dà una zampata lui risponde graffiando con le sue zampine, che sono davvero piccole. E questa bestiola non si arrende al leone perché non si accorge di essere guardata ... è cieca. “Talpe” si chiamano questi animaletti. La talpa rimase cieca perché invece di guardare fuori, prese a guardarsi nel cuore, a guardarsi dentro. E dunque non si preoccupava di forti o deboli, di grandi o piccoli, perché il cuore è il cuore e non si spaventa come si spaventano gli animali. Ma questa cosa del guardarsi dentro era permesso farla solo agli dei, e quindi gli dei castigarono la talpa e non lasciarono più che guardasse fuori e la condannarono a camminare e a vivere sotto terra. Ma essa non ne soffrì nemmeno un po’ giacché continuò a guardarsi dentro. Ecco perché la talpa non ha paura del leone. E non ha paura del leone neppure l’uomo che sa guardare nel suo cuore. Perché l’uomo che sa guardare nel suo cuore non vede la forza del leone, vede la forza del suo cuore e quindi fissa il leone, e il leone vede che l’uomo lo sta guardando; e il leone si accorge, guardando nello sguardo dell’uomo, di essere solo un leone, e il leone si vede guardato, e ha paura, e scappa via”.
(Subcomandante Marcos)

* Vitaliano Della Sala, nato a Mercogliano (Av) nel 1963, è prete cattolico dal 1992; diviene parroco di Sant’Angelo a Scala, un piccolo paese irpino, fino al 2002 quando viene rimosso dalla parrocchia e sospeso a divinis perché vicino al movimento no global e per aver partecipato al Gay Pride del 2000 a Roma. Tutta la sua Comunità parrocchiale protesta contro il provvedimento. Ha partecipato a manifestazioni per la pace e a missioni umanitarie. Oggi è parroco nel suo paese natale e vice direttore della Caritas diocesana di Avellino.

LO STATO PENALE DI POLIZIA. A VENT'ANNI DAL G8 DI GENOVA

Italo Di Sabato*

Sono passati vent'anni dal G8 di Genova, e abbiamo il dovere di chiederci in che modo il nostro paese, le sue istituzioni abbiano elaborato quanto avvenuto, quale sia stata la risposta democratica agli orrori di quei giorni. È una domanda retorica, perché conosciamo la risposta: non vi è stata risposta, perché è mancata un'elaborazione. Nel frattempo, tutto è cambiato sotto i nostri occhi.

Il 2001 è un anno di svolta. Nell'arco di pochi mesi, con Genova come baricentro, abbiamo avuto le violenze contro i manifestanti al forum sulla "democrazia elettronica" a Napoli (marzo) e l'emergenza terrorismo esplosa dopo gli attentati alle Torri gemelle e al Pentagono negli Stati Uniti (settembre). Si sono improvvisamente saldati due diversi obiettivi. Il primo era fare terreno bruciato attorno a un movimento globale in grande espansione, quasi sconosciuto alle forze politiche tradizionali, e che poteva fare di Genova il suo definitivo trampolino di lancio. Il secondo obiettivo sommava l'esigenza di rispondere agli attacchi terroristici alla volontà di "blindare" i sistemi democratici europei attorno alla leadership economica e militare degli Stati Uniti. L'effetto generale è stato una capillare restrizione delle libertà civili, una militarizzazione delle società europee sul modello di quella nordamericana, un indebolimento delle garanzie individuali, un incremento dei poteri di controllo e di repressione affidati alle forze di polizia; in parallelo si sono moltiplicate le missioni militari all'estero. Gli Stati Uniti con il Patriot Act – un pacchetto di pesantissime misure anti-terrorismo, con ampie limitazioni della privacy e delle libertà civili – hanno rapidamente fatto

scuola e negli ordinamenti giudiziari di molti paesi sono state inserite misure d'emergenza che hanno progressivamente snaturato i fondamenti democratici delle rispettive Costituzioni.

UNA GOVERNANCE PENALE CONTRO IL DISSENSO

Genova è, nelle politiche di ordine pubblico e nella repressione penale, uno spartiacque. Dal 2001 in poi, la repressione rivolta ai movimenti sociali e contro coloro che vengono etichettati come "nemici" ha visto una forte accelerazione. L'impatto emotivo e giudiziario seguito ha dato vita a numeri da capogiro, una sfilza di nuovi reati prodromici al blocco totale circa la possibilità di contestazione dello status quo. L'espulsione del conflitto sociale dalla scena pubblica è stata una delle costanti della politica di tutti i governi che si sono succeduti. Le lotte sociali sono state ridotte sempre più spesso a mera questione di ordine pubblico. Cittadini e attivisti che lottano contro le grandi opere, le basi militari, contro il precariato e per il diritto all'abitare hanno dovuto fare i conti con pestaggi, denunce e schedature di massa. Un "dispositivo" di governo che è stato portato all'estremo con l'occupazione militare della Val di Susa. Una delle conseguenze di questa gestione dell'ordine pubblico, applicato non solo alle lotte sociali ma anche ai comportamenti devianti, è il sovraffollamento delle carceri, additate dalla comunità internazionale come luoghi di afflizione dove i detenuti vivono privi delle più elementari garanzie civili e umane. A esse si affiancano i Cpr, dove sono reclusi persone private della

libertà e di ogni diritto solo perché senza lavoro o permesso di permanenza in quanto migranti.

IL DIRITTO PENALE DEL NEMICO

Le lotte sociali, quindi; si sono dovuti confrontare con un livello altissimo di violenza istituzionale, di cui la criminalizzazione penale è un aspetto rilevante. La creazione di corsie preferenziali per i procedimenti contro attiviste e attivisti, con il coinvolgimento di centinaia di imputati, l'esercizio dell'azione penale anche per reati "bagatellari", l'abuso delle misure cautelari, l'utilizzo a piene mani del concorso e delle aggravanti, la particolare velocità dei processi, la sproporzione delle condanne e delle sanzioni economiche, sono da anni parte dell'esperienza concreta dei militanti. Si pensi ai variegati movimenti che in questi anni sono nati e cresciuti attorno a tematiche connesse alla tutela dei diritti dei migranti, alle vertenze dei lavoratori del settore della logistica, o alla lotta contro lo sfruttamento del territorio, che accanto alla forza comunicativa data dalla partecipazione di una vasta fascia di cittadini, hanno posto in essere azioni dimostrative di resistenza attiva. In una logica di semplificazione mediatica si è realizzata una vera e propria criminalizzazione di tali movimenti. Da un lato, attraverso un costante sovradimensionamento sul piano penale della effettiva portata delle loro azioni. Dall'altro, con l'accostamento alle "frange estreme", che nel linguaggio giornalistico assumono ora il nome di "anarco-insurrezionalisti", ora quello, ancora più d'effetto, di "Black Bloc". È inevitabile che l'effetto ricercato dell'amplificazione dell'immagine "brutta, sporca e cattiva" di questi ultimi sia quello di massificare il giudizio negativo rispetto alla globalità del fenomeno allo scopo di sminuire, ma anche delegittimare, le ragioni politiche che accompagnano i movimenti, con l'obiettivo di esasperare il clima nazionale sollecitando una risposta di "legge e ordine", ricorrendo frequentemente al refrain dello "stato di emergenza" che autorizzi e legittimi tale risposta. Sui giornali, in Tv e sui social domina la narrazione della guerra (guerra al Covid-19, al terrorismo, alla criminalità, al

clandestino...). L'ideologia della guerra si fonda sulla contrapposizione amico/nemico e così qualsiasi dissenso, manifestazione sono narrate nei termini del nemico da eliminare. Alla costruzione del nemico consegue sul piano giuridico un vero e proprio "diritto penale del nemico" dove non si punisce per un eventuale reato compiuto ma bensì a una ipotetica pericolosità in base all'appartenenza politica e sociale.

DALLO STATO SOCIALE ALLO STATO PENALE

Il declino del welfare ha allargato le maglie del linguaggio della colpa e della pena, ha esteso l'uso delle istituzioni penitenziarie e del controllo sociale coattivo, come a compensare la fragilità dello stato sociale. Anno dopo anno, abbiamo assistito quasi inermi e lobotomizzati, alla frantumazione della nostra Costituzione e, di conseguenza, al rapido declino di quel poco che resta della nostra sempre più malata democrazia. Il ventennio di politiche liberiste e di austerità, portate avanti dai governi di centrosinistra e centrodestra e dai governi tecnici, ha creato uno spaventoso vuoto che ha inghiottito ogni possibilità e credibilità di una democrazia progressista; in tale buco nero, si è inserito il populismo sciacallo e xenofobo della Lega nazionalista e il populismo ondivago e qualunque del M5S. La gestione repressiva dell'insicurezza e della marginalità sociale è diventata, quindi, l'altra faccia della medaglia delle politiche neoliberiste. Un processo che negli anni ha chiuso gli spazi di mediazione decretando di fatto il passaggio dallo stato sociale allo stato penale. La mediazione sociale si nutre, infatti, di spesa pubblica, è incarnata da investimenti pubblici e istituti di welfare (pensioni, sanità, istruzione, edilizia popolare, strumenti di supporto al reddito, ecc), che danno concretezza all'esigibilità di diritti. Tagliare la spesa pubblica vuol dire esplicitamente tagliare i margini di mediazione sociale, aumentare le disuguaglianze, condannare larghe fasce di popolazione a restar per sempre fuori dal cerchio del (relativo) benessere. Il "meno Stato" sociale, il minor in-

terventismo economico richiede “più Stato” poliziesco e penale, le politiche repressive appaiono come il *pendant*, in materia di “giustizia”, di quelle liberiste in campo economico. L’Italia è oggi il paese europeo che in proporzione spende di più per la sicurezza pubblica e privata, negli ultimo 10 anni i 2/3 dei tagli alla spesa sociosanitaria sono stati destinati alle spese per la “sicurezza” e per la repressione. Se questo è lo Stato oggi, la penalità resta l’ultima frontiera di sovranità. Il potere di punire è quel che resta della sovranità. E così di fronte al dissenso cerca di salvare se stesso criminalizzando il conflitto sociale e incarcerando sovversivi e marginali.

PER UN MOVIMENTO ANTIPENALE

La democrazia coniugata nella sua forma giudiziaria ha favorito e accelerato la svolta a destra della società italiana. Per questo il rilancio dell’azione politica alternativa e della critica sociale non può che passare per il rifiuto totale di ogni subalternità verso concezioni penali della politica, unico modo per liberare la società dagli effetti stupefacenti dell’oppio giudiziario. Se vogliamo cominciare a capovolgere questa

situazione è arrivato il momento di mettere in campo un movimento anti penale. Non ci potrà mai essere critica all’attuale società capitalista, che possa aver successo, senza una contemporanea messa in discussione dell’apparato penale che lo sostiene. Il dopo pandemia tende a condurre a una situazione peggiore di quella precedente, occorre, quindi, uno sguardo scettico/critico per capire l’attuale congiuntura e per organizzarci a resistere e contrattaccare. Forse, dovremmo ripensare Genova 2001 guardando a quello che succede negli Stati Uniti e in Francia, imparando la lezione di questi anni, sperando di poter dire con serietà, senza velleitarismi, che anche qui in Italia è possibile ricostruire convergenze fra le molteplici ragioni delle singole resistenze con una forte critica al panpenalismo.

** Italo Di Sabato è coordinatore dell’Osservatorio Repressione, associazione di promozione sociale che promuovere e coordina studi e ricerche sui temi della repressione, della legislazione speciale, della situazione carceraria e la pubblicazione di materiali ed esiti delle proprie ricerche. È stato dal 1995 al 2006 consigliere regionale in Molise per il Prc.*

L'ATTUALITÀ DI GENOVA 2001

Monica Di Sisto*

“Uscire dalla pandemia non sarà come riaccendere la luce. Questa osservazione, che gli scienziati non smettono di ripeterci, ha una conseguenza importante. Il Governo dovrà proteggere i lavoratori, tutti i lavoratori, ma sarebbe un errore proteggere indifferentemente tutte le attività economiche. Alcune dovranno cambiare, anche radicalmente. E la scelta di quali attività proteggere e quali accompagnare nel cambiamento è il difficile compito che la politica economica dovrà affrontare nei prossimi mesi”. È questo il cuore del programma con il quale l'attuale presidente del Consiglio, Mario Draghi, ha presentato al Senato il suo Governo. Paradossalmente era proprio questo uno dei conti più salati, al netto della pandemia, che la globalizzazione già presentava nel 2001 ai G8. “Siamo decisi a far sì che la globalizzazione lavori a favore di tutti i nostri cittadini, specialmente per i poveri del mondo” dichiararono i ministri riuniti a Genova al termine del vertice. “Abbiamo concentrato le nostre discussioni sulla strategia per riuscire in questo intento”. Si guardava certamente alle aree depresse del mondo, a partire dall’Africa, ma il collasso del vertice dell’Organizzazione mondiale del commercio del 1999 a Seattle, circondato da proteste di lavoratori e giovani, dentro e fuori il *Convention Center*, e la coda di rivolte che aveva inseguito negli anni successivi gli appuntamenti della governance globale, dal World Economic Forum di Davos fino al Global Forum di Napoli del marzo 2001, aveva reso ormai chiaro che le delocalizzazioni industriali nei Paesi in via di sviluppo, soprattutto dei settori manifatturieri e metalmeccanici europei e made in Usa, stavano livellando al basso le condizioni di lavoro e di vita delle classi medie anche nel Nord del mondo.

INGIUSTIZIE SOCIALI, EMERGENZA CLIMATICA, PROPRIETÀ INTELLETTUALE

Oggi addirittura l’Ocse si scomoda a suggerire ai Governi dei Paesi avanzati più miti consigli, nel suo rapporto sulle “Prospettive 2021 sullo sviluppo globale”, per passare “dalla protesta al progresso”. Si prende atto che l’impoverimento della classe media e le diseguaglianze che crescono amplificano uno “scontento globale” che da malessere psicologico post pandemico si trasforma in concausa di instabilità politica permanente. Si fa presto a puntare il dito contro il populismo quando il malcontento popolare cresce perché il cosiddetto “popolo” aumenta nei numeri assoluti: si stima che oggi l’82% della ricchezza globale appartenga al 10% più ricco degli individui, mentre meno dell’1% sia nelle mani della metà della popolazione mondiale più povera. La determinante principale del mugugno generalizzato è ricondotta alla quantità e alla qualità del lavoro: i ricercatori Ocse sottolineano con una certa icasticità che “mentre i lavoratori sono sempre più vulnerabili ai cambiamenti nella produzione globale e ai capricci del commercio internazionale, la liberalizzazione dei flussi di capitali internazionali ha reso più facile per le imprese multinazionali e i detentori di capitale cercare profitti da qualsiasi parte del mondo mettendosi al riparo dai rischi connessi”.

Anche a livello climatico i/le più poveri/e sono i/le più fregati/e: Ocse punta l’indice contro una “élite degli inquinatori” perché secondo Unep, il Programma delle Nazioni Unite per l’ambiente, “le emissioni combinate dell’1% più ricco della popolazione mondiale rappresentano più

del doppio delle emissioni combinate del 50% più povero”. Lo stesso rapporto rileva che, per limitare l’aumento della temperatura globale entro il 2050 a 1,5°C, come stabilito dall’accordo di Parigi, questa élite dovrebbe ridurre le proprie emissioni attuali di 30 volte, mentre le emissioni del 50% più povero potrebbero ancora aumentare di circa tre volte il loro livello attuale. Eppure già nel 2001 i G8 avevano “ribadito che i nostri sforzi debbono produrre un risultato finale che protegga l’ambiente ed assicurare una crescita economica compatibile con il nostro obiettivo comune di sviluppo sostenibile per le generazioni presenti e future”. Insomma: stando a come ci hanno conciato da allora a oggi, facevamo proprio bene a non credergli e a contestarli.

Quando la nostra sfiducia fosse ben indirizzata lo conferma il fatto che nello stesso documento d’impegno comune gli 8 Grandi, Italia compresa, esprimevano “apprezzamento per il dibattito che si sta svolgendo nel WTO sul ricorso alle eccezioni previste dall’Accordo sui diritti di proprietà intellettuale nel settore commerciale (TRIPs)”. I Grandi riconoscevano “come appropriato il fatto che i Paesi più colpiti dall’Aids usino le flessibilità permesse dall’Accordo sui diritti di proprietà intellettuale nel settore commerciale per assicurare la disponibilità dei farmaci ai cittadini che ne abbiano bisogno, in particolare a coloro che non possono permettersi l’assistenza medica di base”. Al tempo stesso, però, riaffermavano “il nostro impegno alla protezione forte ed efficace dei diritti di proprietà intellettuale, come necessario incentivo per la ricerca e lo sviluppo di farmaci salvavita”. Se a vent’anni dai giorni in cui venivano concordate queste affermazioni torniamo a Genova aggiornando lo slogan del Genova social forum 2001 “Voi G8, noi 6 milioni”, in “Voi la malattia, noi la cura”, ne abbiamo tutte le ragioni. D’altronde giuristi importanti del settore come Roberto Caso dell’Università di Trento oggi sottolineano come “all’opposto della logica della proprietà intellettuale si colloca l’apertura della scienza e della conoscenza. Basti ricordare che la nostra capacità di reagire alla pandemia dipende da un gesto riconducibile all’etica e alla prassi dell’O-

pen Science: la pubblicazione su Internet in archivi ad accesso aperto della sequenza genetica del virus SARS-CoV-2”.

LA SFIDA, VENT’ANNI DOPO

La sfida che ci attende a cavallo di questo Ventennale, alla luce di ricordi e cronaca così vividi e parlanti, è tutt’altro che una commemorazione romantica della nostra gioventù inquieta e repressa, e di sorti progressive che non abbiamo mai visto esprimere sul versante istituito nostrano, europeo e internazionale, pur avendo insistentemente provato a trovare qualcuno di sensato che almeno le balbettasse in modo consapevole, consequenziale e – soprattutto – integrale. Sì perché a Genova e negli anni successivi, come associazioni e realtà sociali impegnate in analisi e pratiche trasformative dell’economia e della società, abbiamo visto cumuli dei nostri progetti e parole lastricare i mille sentieri attraverso i quali lo sviluppismo, anche a sinistra, ha continuato a cambiare strada senza, tuttavia, spostare di un millimetro in concreto la sua direzione di marcia dalla rassicurante crescita, al benessere e ben vivere di tutte e tutti i viventi su questa martoriata terra.

Lavoro e reddito sono due parole che anche il più elegante dei bancari può pronunciare con emozione, come abbiamo visto in apertura di ragionamento. Ma lavorare e guadagnare per far che cosa, a quali condizioni e grazie a quali regole, nazionali e internazionali, sono questioni di scarsa attrattività propagandistica che non saremo in troppe e troppi a volerci porre. Perché i costi di una trasformazione ecologica sistemica sono già ingenti, ma con Stati come i nostri “G”, abituati a scaricarli in conto comune, si stanno trasformando in ennesima occasione di profitto per pochi e di ulteriore estrazione economica e sociale da tutti gli altri. Per di più, la gran parte delle azioni finanziate con il Piano nazionale di ripresa e resilienza nostrano – lievitato dalle circa trecento pagine sottoposte al voto parlamentare a oltre duemila cartelle di progetti inviati a Bruxelles, con una certa ineleganza, sulla carta intestata delle pseudo-partecipate proponenti – sono investimenti diretti e

infrastrutture, molti dei quali giacenti nei cassetti di ministeri e committenti vari nonostante le diverse ondate “Sblocca Italia” per il pessimo impatto sociale e ambientale connesso, altre per manifesta inutilità.

Il nostro Paese esce dalla pandemia con oltre 800mila occupati in meno, in maggioranza donne, tra contratti a termine non rinnovati, partite Iva e discontinui cessati, chiusure di interi rami d’azienda. Se non ci organizziamo in consapevole solidarietà tra sommersi e ancora salvi, tra scontenti, precarizzati e garantiti, lo scarico di responsabilità morali e materiali dei penultimi sugli ultimi sarà la trappola cui ogni tentativo di cambiamento non riuscirà a sfuggire, stante le condizioni generali sempre più ostili. Nel 2001 c’erano 8 Grandi, quest’anno a imporci questa continuità malata sono addirittura venti, sotto una presidenza italiana del G20 distopica che espone in vetrina aziende farmaceutiche come ospiti d’onore al di Roma, ma si espone a panze beffarde in balcone per cui non saremo mai abbastanza grati al professor Nicola Frangione da Matera.

Torniamo a Genova come Società della Cura: una carovana di circa 1.500 tra soggetti sociali e individui che hanno affrontato insieme la pandemia e si preparano ad attraversare vecchi e nuovi territori e conflitti che le scelte sbagliate dei soliti Grandi, e dei loro consueti complici, non potranno che aggravare. Viviamo gli spazi pubblici e collettivi riaperti dal Ventennale riconoscendoci come diversi e stringendoci di più proprio per questo, guadagnando massa e respiro: quello che hanno provato a toglierci nel 2001 con i lacrimogeni e oggi con un ginocchio sul collo o con una pandemia prevedibile e meglio gestibile. Attraversiamo Genova cercando le voci e le domande di chi non ci sarà, di chi non c’era, di chi non era nato, di chi non sa farle o di chi si è stufato di porsele. Ci aspetta un duro e serio lavoro: dobbiamo prepararci a un nuovo autunno di lotta e cambiamenti, per questo ci servono le altre e gli altri che ci aiutino a trovare tutte le forze e le risposte cui non abbiamo neanche pensato. Casa per casa, assemblea dopo assemblea, perché ogni evento non resti fine a sé stesso ma generi consapevolezza, responsa-

bilità e nuovo impegno, persona dopo persona: dobbiamo discutere, includere, ricucire, sostenere, e allargarci, fare comunità comitato dopo comitato, campagna per campagna. Come Società della Cura proponiamo di lavorare a una sorta di “mappatura vivente, itinerante e resistente” delle vertenze e delle alternative, come strumento di auto-organizzazione, di elaborazione, di comunicazione e di coinvolgimento. Soli non siamo niente, insieme saremo, ancora, marea.

Note

¹ Il suo discorso completo del 17 febbraio 2021 su Quotidiano Sanità http://www.quotidianosanita.it/governo-e-parlamento/articolo.php?articolo_id=92606&fr=n

² Il comunicato ufficiale del G8 <http://www.storia-xxisecolo.it/g8/G8comunicato.htm>

³ <https://www.oecd-ilibrary.org/sites/d0f6791f-en/index.html?itemId=/content/component/d0f6791f-en#section-d1e2121>

⁴ Credit Suisse Research Institute (2019), Global Wealth Report 2019, Credit Suisse Research Institute, Zürich, <http://www.credit-suisse.com/about-us/en/reports-research/global-wealth-report.html>

⁵ UNEP (2020), Emissions Gap Report 2020, United Nations Environment Programme, Nairobi, <https://www.unep.org/emissions-gap-report-2020>.

⁶ <https://www.agendadigitale.eu/cultura-digitale/proprietaria-intellettuale-in-tempo-di-pandemia-ripararla-o-rafforzarla-la-visione-euro-italiana/>

⁷ <https://www.istat.it/it/files/2021/02/Il-Mercato-del-lavoro-2020-1.pdf>

⁸ <https://www.agensir.it/quotidiano/2021/5/21/global-health-summit-case-farmaceutiche-promettono-piu-vaccini-per-i-paesi-poveri-bill-gates-condividere-dosi-e-soldi/>

⁹ <https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/07/01/g20-a-matera-a-torso-nudo-sul-balcone-davanti-ai-potenti-del-mondo-ecco-chi-e-luomo-dello-scatto-diventato-virale/6247394/>

¹⁰ <https://societadellacura.blogspot.com/>

* *Monica Di Sisto è giornalista, vicepresidente dell’associazione Fairwatch, osservatorio su clima e commercio, e portavoce della Campagna Stop TTIP/ CETA Italia*

UN RICORDO NON PACIFICABILE

Nicoletta Dosio*

Quando, quel 21 luglio di vent'anni fa, varcammo l'uscita del casello Genova-Nervi, ci trovammo di fronte una città occupata militarmente.

Le immagini proiettate dai telegiornali, le notizie delle "zone rosse" decretate a proteggere l'impunità dei potenti della Terra contro le istanze dei popoli e dei territori, si materializzavano davanti ai nostri occhi nelle macchine da guerra e nei drappelli di armati appostati come un minaccioso nuvolone lungo le strade e agli angoli delle piazze.

Il movimento NO TAV era allora agli albori. Avevamo deciso di scendere a Genova perché riguardava anche noi quell'assetto del mondo che aveva decretato per la nostra Valle il destino di invivibile e devastante corridoio di traffico, funzionale al mercato e alla globalizzazione.

Eravamo diverse centinaia, un numero che era andato crescendo il giorno prima, sull'onda di un'istintiva solidarietà, quando era giunta la notizia di un ragazzo ammazzato dalle "forze dell'ordine" in una piazza che, da allora e per sempre, divenne per noi e per tutti "piazza Carlo Giuliani".

Entrammo con le nostre bandiere NO TAV nuove di zecca nella fiumana multicolore di una manifestazione immensa, che aveva l'immediatezza della spontaneità, in cammino verso il mare, sotto il solleone di un mezzogiorno non mitigato neppure dai getti d'acqua dispensati dalle finestre di una Genova solidale.

Poi tutto precipitò. Proprio davanti al nostro spezzone si infilarono le truppe in assetto antisommossa a trancare il corteo. Cominciò la caccia all'uomo per i caruggi e sul lungomare, sulla spiaggia, fin sugli scogli. Noi rimanemmo

compatti, insieme trovammo una via d'uscita, sotto il volo radente dell'elicottero, in mezzo alla nuvola velenosa di quei lacrimogeni al CS che allora sperimentammo per la prima volta, ma che sarebbero diventati strumento costante del nemico contro la nostra resistenza in Valle. A tarda notte, tornati a casa, apprendemmo della mattanza alla scuola Diaz, e poi di Bolzaneto. Dei giorni successivi ricordo una manifestazione davanti al carcere di Alessandria, una delle prigioni dove erano stati rinchiusi non i manganellatori, ma i manganellati. Allora fummo in pochi a portare una solidarietà che partiva dal rifiuto di dividere tra "manifestanti buoni e manifestanti cattivi", "violenti e non violenti", il teorema delle questure di sempre che, nelle giornate di Genova e non solo, aveva minato la compattezza della lotta e dato campo libero alla repressione.

RESISTERE PER ESISTERE

Da allora sono passati vent'anni. Abbiamo conosciuto Haidi e la famiglia di Carlo; quel suo volto di ragazzo compare insieme alle altre figure di riferimento nei murali che, sui luoghi della lotta, raccontano la storia del Movimento NO TAV.

Una storia popolare, la nostra, fatta di tante storie, anche molto diverse tra loro, ma che hanno saputo unirsi non solo formalmente, farsi conflitto collettivo e, in questo, imparare a conoscersi, a vivere insieme, a contrastare la narrazione tossica e criminalizzante dei mass media di regime, a rifiutare l'idea delle compensazioni, dei tavoli tecnici, della mediabilità rispetto alle devastazioni.

Su tali presupposti è nata la resistenza che tanto preoccupò e continua a preoccupare il partito trasversale degli affari, quel sistema che ci fu ostile da sempre e che, via via, con la strategia del “voto utile”, riuscì a neutralizzare anche chi, nel contesto istituzionale, si era presentato come oppositore e fu usato e gettato.

GENOVA PER NOI

Da quel luglio sul quale anche noi avevamo investito l’impegno per una ricomposizione antagonista contro l’assetto capitalista e imperiale del mondo, abbiamo imparato qualcosa.

Che le compagne e i compagni costretti ad anni di carcere con l’accusa di devastazione e saccheggio, molti di loro abbandonati e condannati all’oblio dei movimenti, erano parte della lotta comune, e quell’oblio è stato il vero segno della sconfitta comune

Che, con le giornate di Genova, è tramontata per sempre l’illusione di una “polizia democratica”, defascistizzata, e di tribunali al servizio di una giustizia che non sia la legge del più ingiusto, ma miri a tutelare il popolo, al quale, secondo una Costituzione evidentemente tradita, dovrebbe appartenere la sovranità. Per questo non ci hanno trovati impreparati la repressione contro il movimento NO TAV, l’applicazione del diritto penale del nemico, le denunce a migliaia, la detenzione, le misure preventive fatte di restrizioni fisiche e di esorbitanti pene pecuniarie.

Che, rispetto allo stato di cose presente, non si può se non confluire, senza deleghe, scardinando la separatezza tra legalità e legittimità e sottraendo alla irrilevanza i “rappresentanti del popolo” condannati al ruolo di granelli di sabbia immancabilmente trituriati dal sistema: l’illusione riformistica è definitivamente finita.

“MI SUN BLACK BLOC”

La libera repubblica della Maddalena non fu “sacra rappresentazione” del conflitto, ma con-

flicto concreto, aperto e popolare contro l’occupazione militare del territorio, e visse abbastanza per farci capire che è davvero possibile un mondo diverso, nel quale da ognuno si riceva secondo le sue possibilità e a ognuno sia dato secondo i suoi bisogni.

E contro gli anni di carcere che i tribunali inflissero ai resistenti NO TAV, giudicando come devastazione e saccheggio il taglio delle reti del cantiere o l’incendio di un compressore, il movimento NO TAV rivendicò il diritto al sabotaggio.

In quel clima (e dal ricordo della caccia alle streghe che funestò le giornate di Genova) nacque la maglietta con la scritta “Mi sun Black Bloc” (io sono Black Bloc), e fu indossata da donne e uomini di tutte le età e di tutte le storie. Per l’esigenza di un sostegno pratico alle compagne e ai compagni colpiti dalla repressione furono realizzati la “cassa di resistenza NO TAV” e il supporto legale gratuito.

SI PARTE E SI TORNA INSIEME

Da quel tempo che sembra così lontano il Movimento NO TAV è andato crescendo ben oltre i confini della Valle di Susa e ben al di là dell’opposizione a un treno; e ha coinvolto generazioni, luoghi, storie, esistenze diverse.

Forse perché nessuno di noi aveva la presunzione di verità assolute e interessi che non fossero la difesa solidale della vita, del diritto all’uguaglianza e alla dignità per tutti, esseri umani e natura.

E perché l’istanza della liberazione non l’abbiamo mai delegata a leader o a “eroi”, ma è stata interpretata da subito come compito collettivo, realizzabile solo mediante l’apporto di ognuno, con la moltiplicazione e la ricomposizione delle lotte e delle esperienze.

“Si parte e si torna insieme” non è solo un bellissimo slogan, ma imperativo e pratica di vita: contro solitudini ed esclusioni, la resistenza comune all’ingiustizia ha saputo ricreare collettività, consapevolezza, affetti, anche là dove non sembrava esserci che il deserto.

Il “mondo diverso possibile”, più equo e più vivibile per tutti, noi vogliamo sia questo, non quello che verrà... Ed è in tal senso che continuiamo a lottare.



** Nicoletta Dosio, attivista e volto storico del Movimento No Tav, impegnata nelle problematiche dell'ambiente, dell'istruzione e non solo.*

LO “SPIRITO” DI GENOVA 2001

Giovanni Ferretti*

Esistono intere pagine relative alla costruzione di quello che è stato definito “lo spirito di Genova”, quello che, per intenderci, ha fatto sì che organizzazioni, partiti, sindacati e singoli cittadini si accordassero sul cosa fare in quella città, nel luglio 2001 e, cosa di non poco conto, sul come farlo, che sono conosciute solo in una cerchia ristretta di attivisti.

In un altro articolo della rivista, Norma Bertulacelli racconta come il Social Forum 2001 ebbe una madre, la Rete Contro il G8. Io mi soffermerò sul come, a pochi mesi dalla nascita, tutta genovese, di quella Rete, noi tutti sentimmo il dovere di allargare contenuti e adesioni... e di partire per Porto Alegre, Rio Grande do Sul, Brasile. Primo Forum Social Mundial.

PORTO ALEGRE

Assieme a Giordano Bruschi, il partigiano Giotto, entrambi consiglieri comunali per il PRC, abbiamo aderito e partecipato al Forum sociale delle Comunità, che affiancava il primo Forum, organizzato principalmente da Attac France e Brasil, PT, Sem Terra e Forum Mondiale delle Alternative. Vennero con noi, per la Rete, Norma, Giusy e Aldina: intento di tutt* era quello di tessere una rete di relazioni che permettesse di inserire l'appuntamento genovese, dichiarato da D'Alema e sostenuto successivamente da Berlusconi, nel calendario delle realtà altermondiste internazionali.

Perché Porto Alegre? Perché il PT aveva vinto le elezioni sia nello Stato del Rio Grande do Sul che nella Municipalità, in un Brasile ancora dominato dalla destra e dal suo liberismo, dove ancora la sinistra non era certo trattata con i guanti di velluto: a un incontro riservato alla

“delegazione italiana”, Tarso Genro, sindaco di Porto Alegre, poi ministro di Lula, ci accolse con un emblematico “La sinistra unita? Qui da noi succede solo in carcere!”.

“Sinistra unita”: eh sì. Perché di quella delegazione facevano parte anche Alfio Nicotra per il PRC, Vittorio Agnoletto per Lila, Piero Bernocchi dei Cobas, Raffaella Bolini di Arci, e diversi altri esponenti di quella sinistra sentitamente altermondista, quella che non aveva ambiguità nei confronti della condanna dei centri di comando ademocratici quali Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Organizzazione Mondiale del Commercio e dei loro figli: i Trip's, la privatizzazione dei beni comuni, il landgrabbing, gli OGM, etc.

Come “genovesi”, non siamo riusciti a goderci granché il clima di entusiasmo che trasudava dai muri dell'Università Cattolica Champagnat, sede ospitante il Forum Social Mundial, (per inciso, presente con scuole anche a Genova e qui famosa per essere uno dei centri più esclusivi e conservatori della città), impegnati come eravamo a rincorre i diversi esponenti internazionali per spiegare chi eravamo e chiedere loro di aderire alla nostra Rete.

Alla fine, nomi di rilievo riuscimmo ad avvicinarli, viste le adesioni di Samir Amin, famoso economista franco-egiziano, recentemente scomparso; di José Bové, leader no global francese, noto per aver bloccato la costruzione di un McDonald e saldamente collegato ai Sem Terra brasiliani nella loro opposizione agli OGM, presente anche al luglio 2001 genovese; di Francois Hautart, allora segretario del Forum mondiale delle Alternative; José Del Rojo, sempre del Forum delle Alternative, e di molti altri.

GENOVA

Iniziarono, ovviamente, i nostri contatti con “i nazionali”, e anche qui non trovammo differenze sull’idea di pensare a Genova 2001 come momento importante di contestazione alle politiche liberiste e colonialiste, né sull’impegnarsi da subito nella creazione di una rete internazionale no global.

La Rete Contro G8 non divenne, però, il punto di riferimento di quel movimento: nonostante avesse già ottenuto anche in Italia tantissime adesioni, anche di loro strutture locali e di loro parlamentari, di centri sociali e di associazioni legate al mondo cattolico, di verdi e ambientalisti, “i nazionali” la considerarono una semplice espressione locale, diventando così una semplice costola del futuro Social Forum, con portavoce utili per i media genovesi.

Cosa si perse in quel passaggio? Da un punto programmatico, poco: le parole d’ordine e i concetti delle “due” reti erano sovrapponibili, soprattutto dopo che il Social Forum si espresse chiaramente sulle diverse forme di presenza in piazza. Dal punto di vista “operativo”, sul “come bloccare pacificamente ma con determinazione i G8 per far fallire il loro vertice e in ogni caso rendere visibile il dissenso” qualcosa di diverso è successo, dato che la Rete Contro G8 voleva cingere d’assedio, pacificamente ma risolutamente, la zona rossa dove si stava svolgendo il G8, cercando di bloccare lì, al suo interno, i vari potentati di turno.

La scelta di fare dei cortei è stata sicuramente legittima (e autorizzata) e non abbiamo controprove che la stessa repressione non si sarebbe scatenata anche sui pacifici sit-in. Anzi, visto cosa era successo poco prima a Napoli, lo stesso 20 luglio in piazza Corvetto, al presidio della Rete Lilliput, e il giorno successivo in Corso Italia, dove vennero caricati anziani e bambini, tutto fa propendere per una repressione preordinata, voluta a prescindere, necessaria a lusinghieri per dare un chiaro segnale di intolleranza verso qualsiasi forma di dissenso che abbia una possibilità di far breccia nella testa della gente comune.

È quindi con spirito unicamente storico che faccio questa precisazione. Se proprio devo fare qualche appunto, lo faccio sul modo, tutto trasversale alle organizzazioni nazionali coinvolte, di rapportarsi con chi sul territorio si trova a lavorare quotidianamente. Ma questo è un problema di lunga data e di lontana soluzione: per tornare a Porto Alegre, ho assistito a un dibattito sugli OGM organizzato dai Sem Terra, quelli che occupano le terre lasciate incolte dai latifondisti, nel quale trapelava evidente il loro orgoglio per essere l’ultimo baluardo sudamericano OGM-free; ho assistito anche all’entusiasmo di decine di migliaia di brasiliani acclamanti l’intervento di Lula alla chiusura del Forum, un Lula di lì a poco Presidente e di lì a poco accondiscendente verso le prime coltivazioni brasiliane transgeniche. Non sono cieco: so ben distinguere la pagliuzza dalla trave (anche se quello più che una pagliuzza, forse, era un ramoscello). Diciamo che il movimento dei Social Forum, come quello degli Indignados e di Occupy Wall Street, stava contaminando la sinistra con un diverso modo di intendere la progettazione dei “percorsi rivoluzionari”, un modo molto centrato sulla costruzione dal basso e sull’*empowerment*. Un metodo difficilmente digeribile da chi parte con l’idea di non mettersi in discussione, in quanto già strutturato intorno a un proprio progetto politico o sociale. E tante erano, agli albori del terzo millennio, le realtà interne al Social Forum che piegavano in quella direzione.

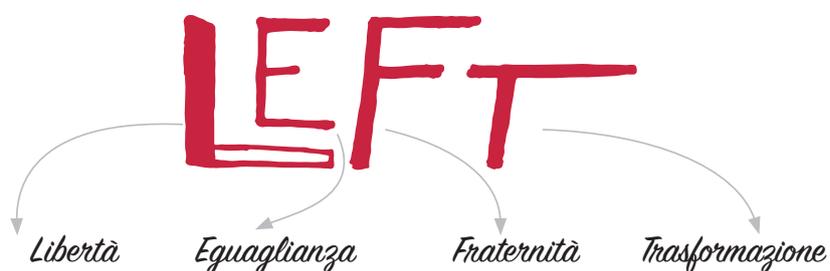
Depotenziato il flusso progettuale che partiva dal basso per giungere ai vertici, complice l’impotenza del movimento nell’arrestare gli interventi bellici in Medio Oriente e nei Balcani, il Social Forum si è via via sgonfiato nelle sue articolazioni territoriali, rimanendone solo le vestigia, incarnate nelle sporadiche riunioni di strutture nazionali, sempre più inadeguate per la costruzione di quell’egemonia culturale che aveva contraddistinto almeno un quinquennio di vita politica italiana e internazionale.

Probabilmente questo luglio saranno a Genova esponenti della Gira Zapatista. Al di là della retorica che da sempre li accompagna, provia-

mo a farci spiegare in base a quali criteri hanno scelto i sentieri sui quali hanno poi camminato, e quali domande hanno posto, e quali risposte hanno dato alle loro comunità native. Le nostre realtà sono ben diverse dalle loro ma, forse, i criteri alla base di quelle loro scelte potrebbero avere molte cose da insegnare anche agli abi-

tanti sfruttati e alienati del primo mondo.

** Giovanni Ferretti, coordinatore Federazione di Genova del Partito della Rifondazione Comunista; nel 2001 era consigliere comunale Prc a Genova e uno dei portavoce locali del Genoa Social Forum.*



Abbonati su
www.left.it/abbonamenti



Più popolare			
solo rivista in digitale sconto libri 15%	carta e digitale + 1 libro al mese + sconto altri libri 30%	solo rivista in digitale sconto libri 15%	carta e digitale + 1 libro al mese + sconto altri libri 30%
11,70 euro	14,90 euro	117 euro	167 euro
----- MENSILE -----		----- ANNUALE 2 MESI GRATIS -----	

UN PENSIERO NUOVO A SINISTRA

SU LA TESTA!

Haidi Gaggio Giuliani

Come è bello il titolo di questa rivista, della nostra rivista, di noi comunisti e comuniste, orfani di un quotidiano. “Su la testa!” incitava don Gallo dal piccolo palco di piazza Alimonda, sventolando la bandiera della pace. Mi manca, il vecchio prete. La sua era l’unica voce che si levava in difesa degli ultimi, per protestare contro i soprusi. Dopo di lui, in questa città è sceso il silenzio, se si escludono la presenza di un’Assemblea Antifascista, presa di mira dalle forze di Polizia, e dei portuali che vigilano sui carichi delle navi. Mi manca, il vecchio partigiano. Genova, città medaglia d’oro della Resistenza, che si è liberata da sola dai nazifascisti prima dell’arrivo degli Alleati; Genova, che nel ’60 è scesa in piazza per impedire il congresso dei missini, oggi ha un Presidente di Regione e un Sindaco entrambi di destra. Un Sindaco che recentemente, in vista del ventennale del G8 del 2001, ha negato il patrocinio e gli spazi istituzionali alle nostre associazioni. “Il Comune non può concedere spazi istituzionali alle associazioni politiche”, ha dichiarato. Può una associazione, in quanto tale, non essere politica? Cioè non *avere carattere pubblico, non essere connessa con i motivi o le vicende della vita pubblica, riguardare la comunità nella sua vita*? Il Sindaco ha valutato ancora una volta “buoni” e “cattivi”. Il Comitato Piazza Carlo Giuliani (piazzacarlogiuliani.it), naturalmente, è cattivissimo. È invecchiata, Genova, in tutti i sensi: non solo perché, statistiche alla mano, risulta essere una delle città più vecchie d’Europa, dove, tra caruggi e moli, si aggira una popolazione mediamente anziana, molto più della media del continente. Soprattutto perché non riesce a offrire opportunità ai giovani che, infatti, continuano a emigrare. Fortunatamente, a

ringiovanirci un po’ ci sono i migranti.

IL MIRACOLO SI RIPETE

Della *Rete* genovese che sta organizzando le giornate di luglio fanno parte, oltre ad Amnesty, che ha dato il via al progetto, una trentina di piccole o piccolissime realtà, eredi di quel vasto movimento che vent’anni fa ha portato nella nostra città persone giovani e meno giovani da tutto il Paese e da tante parti del mondo. Scorrendo l’elenco, come allora troviamo comunità religiose e laiche, associazioni ambientaliste, gruppi per la scuola, comitati... È il miracolo che si ripete: siamo molto diversi tra noi, eppure ci unisce la comune volontà di ribadire che “un altro mondo è possibile e necessario”. Oltre alla *Rete* genovese, si sta mobilitando, a livello nazionale, *La società della cura*, che raccoglie oltre un migliaio di gruppi, associazioni, reti sociali, attivisti e attiviste. L’obiettivo è quello di affrontare il collasso climatico e l’ingiustizia sociale ripudiando la gerarchia di valori e poteri che governa il mondo, per costruire la società della cura di sé, degli altri, del pianeta. Si legge nel Manifesto: *Vogliamo una società che metta al centro la vita e la sua dignità, che sappia di essere interdipendente con la natura, che costruisca sul valore d’uso le sue produzioni, sul mutualismo i suoi scambi, sull’uguaglianza le sue relazioni, sulla partecipazione le sue decisioni*.

Per anni ho viaggiato per il Paese, e conosciuto molte di queste realtà: purtroppo resta la difficoltà di metterle assieme e tenerle unite. D’altra parte è stato proprio questo il problema anche nel 2001. Ho letto recentemente un libro di Vaccari, che a un certo punto dice:

“La nostra è stata l’ultima rivoluzione, e siamo riusciti a fallirla in tre giorni proprio per questo, non ci riconoscevamo più tra di noi. Invece che restare uniti, ci siamo dispersi, per sempre... A pensarci con la testa di oggi... credo sia tutto iniziato dopo quei tre giorni, dove, come, perché siamo arrivati a questo oggi d’inferno. Nel 2001 non è iniziato il millennio, è finito il nostro Paese, gli hanno ammazzato il futuro. Per questo abbiamo così paura. Abbiamo già visto cosa sono in grado di fare quando gli tocchi il potere.”

Anche gli abitanti della Val Susa si sono accorti di che cosa sono capaci quando gli tocchi il potere... Ecco, nonostante questo, a Luglio ci proveremo ancora una volta.

Oggi che non posso più viaggiare, ascolto la radio: in particolare, al mattino, la lettura sul terzo

programma RAI delle prime pagine dei quotidiani, e le telefonate degli ascoltatori e delle ascoltatrici. Da questi ricavo l’impressione che tutto il paese si sia spostato più a destra: certi commenti vagamente razzisti non suscitano l’indignazione che dovrebbero! Per fortuna ci sono giovani e giovanissimi che si stanno interessando al cambiamento climatico e alle cause che lo provocano: penso che questo sia il problema più grave e che sia molto sottovalutato, soprattutto da chi dovrebbe avere la responsabilità delle scelte politiche ed economiche. Mentre si chiacchiera di “svolta verde” si continuano a privilegiare gli interessi del grande capitale che vede il verde come il fumo negli occhi! Insomma, è necessario continuare a lottare, perciò... Su la testa!

VOI SIETE IN GABBIA, NOI SIAMO IL MONDO. PUNTOG, IL FEMMINISMO AL G8 DI GENOVA

Monica Lanfranco*

“È il femminismo il vero umanismo, e il pensiero politico che unifica tutte le grandi utopie: quella socialista, quella pacifista, quella nonviolenta, quella anticapitalista. Il vero obiettivo comune da raggiungere è la solidarietà tra le donne, una solidarietà politica nella quale si esaltino le cose che ci uniscono e si continui a lavorare su ciò che ci divide”.

Nawal Al Sadawi

“Mi sembra di poter rivolgere agli uomini un caldo appello perché finalmente vadano oltre il loro triste, monotono, insopportabile simbolico di guerra, che trasforma tutto in militare: l'amore diventa conquista, la scuola caserma, l'ospedale guardia e reparti, la politica tattica, strategia e schieramento. In questo modo non si va oltre lo scontro fisico in uniforme ed è chiaro che la parte non bellicosa della popolazione non partecipa, il movimento diventa sempre più militarizzato, e si va incontro a un sicuro insuccesso: i poteri forti si rafforzano sulla nostra stupidità”.

Lidia Menapace

Sono le parole di due grandi intellettuali politiche, attiviste e femministe morte durante la pandemia e che, in modi diversi, sono state di ispirazione, venti anni fa, per chi ha partecipato, un mese prima delle iniziative del luglio 2001, alle giornate di riflessione e incontro realizzate a Genova a PuntoG-genere, globalizzazione. Sono passati 20 anni, da quel giugno e quel luglio che, nel 2001, cambiò le vite di centinaia di migliaia di persone: il G8 di Genova, infatti, è stato un evento spartiacque sia a livello perso-

nale che politico, proprio all'inizio del nuovo secolo. Ci lamentiamo, con ragione, del rischio e del pericolo di perdita di memoria da parte delle giovani generazioni. Eppure, nonostante la pandemia e le relative emergenze che questa ha portato con sé la sorpresa è stata che, sin dai primi mesi del 2021, mi sono arrivate molte richieste da parte di giovani donne e uomini, dai vent'anni in su, che mi hanno domandato su Genova 2001, con il bisogno del racconto reale di chi c'era e il G8 l'ha vissuto sulla propria pelle. Nel 2001 sono stata una delle venti persone portavoce del Genova Social Forum, in rappresentanza del movimento femminista allora riunito nella Marcia mondiale delle donne. Per provare a rispondere alle tante domande di chi non c'era, vent'anni fa, ho scritto “Voi siete in gabbia, noi siamo il mondo. Punto G. Il femminismo al G8 di Genova (2001-2021)”. Il libro è il racconto, personale e politico, non solo degli eventi, ma anche di elaborazioni politiche e progetti femministi purtroppo occultati dai fatti di luglio 2001. La morte di Carlo Giuliani, la violenza della polizia, quella dei black bloc, il sangue, gli abusi, la ferita inferta alla democrazia hanno seppellito a lungo, inevitabilmente, i contenuti dello sguardo femminista di allora, che furono fortemente profetici, un mese prima, a giugno, sui pericoli della globalizzazione neoliberista nell'impatto sulle nostre vite e sul pianeta. Questo sguardo, allora premonitore, è ancora oggi limpido, attuale e più che mai necessario. Con oltre 1500 attiviste pacifiche riunite a Genova da tutto il mondo, quei giorni di giugno 2001 fecero vivere l'illusione che l'intelligenza col-

lettiva di donne tanto diverse come storia, età, retaggi e allo stesso tempo così in sintonia sul desiderio di trasformare il mondo potesse avere la meglio sull'ottusità della violenza.

L'inizio del racconto del mio percorso di nove mesi di avvicinamento alla settimana di iniziative di luglio, e soprattutto dei giorni di *PuntoG a giugno 2001*, si può datare da qui: dall'incontro con un'attivista del popolo Uwa, una giovane donna non ancora trentenne di nome Daris Christanco.

Occhi tristi, sguardo accusatorio e composta dignità, indigena del popolo Uwa, circa diecimila persone che tentavano di sopravvivere in una piccola zona boschiva a nord di Bogotá, in Colombia, uno dei paesi più violenti dell'America Latina, teatro di scontri per il possesso delle due ricchezze principali: il petrolio e la produzione di coca, dalla quale poi si raffina la droga della iper-produttività. Ricordo nitidamente la ferocia della globalizzazione racchiusa nel suo racconto di giovane madre di cinque tra bambini e bambine: «La Madre Terra sta morendo» ci disse nell'incontro che avemmo in un gruppo ristretto di giornaliste e giornalisti, «è una terra offesa e violata dalle ruspe e dalle trivelle della Oxy, la compagnia petrolifera usa che da dieci anni, senza che il mondo muova un dito o quasi, sta demolendo uno degli ultimi territori vergini sul pianeta, che è anche casa mia». Gli indigeni Uwa erano allora stretti tra il colosso del petrolio e le bande paramilitari mercenarie, spesso utilizzate anche dallo stesso governo per sgombrare il territorio con la forza: in queste occasioni vengono uccisi bambini, bambine, persone anziane, chiunque si frapponga sulla strada lucida del cancro nero, come i popoli indigeni chiamano il petrolio. In quel pomeriggio, davanti alle nostre telecamere, ai registratori digitali e ai taccuini, Daris parlò di aria che manca, di alberi secolari che spariscono, di diritto alla vita non solo per loro Uwa, ma per tutte le persone che sulla terra rischiano di non ereditare che morte e malattie a seguito della deprivazione del territorio. Il loro territorio, ma anche il nostro territorio, l'intero pianeta. Lei, l'indigena che rischiava di estinguersi, alla domanda su

cosa pensasse dell'Occidente rispose senza esitazione nel documentario *Genova, giugno-luglio 2001: le donne*, terminato in tempo record nell'agosto di quello stesso anno: «Mi sembrate una cultura triste, perché tutta la vostra ricchezza deriva in gran parte dall'aver saccheggiato il vostro ambiente e quello di altri popoli e terre, come nel nostro continente. Come si può essere felici e in pace se si distrugge ciò che abbiamo di più prezioso?».

Ad atterrirmi non fu soltanto quella limpida denuncia, la stessa che, vent'anni dopo, riecheggerà nelle parole di Greta Thunberg, ma il segreto che Daris ci rivelò e contemporaneamente ci proibì di divulgare negli articoli che avremmo scritto. Ci disse che, se entro il settembre dell'anno in corso non si fossero arrestate le operazioni di deforestazione sui loro terreni, il popolo avrebbe commesso un suicidio collettivo, come estrema misura affinché il mondo intervenisse a difesa dell'ambiente.

Daris parlava di suicidio collettivo e già solo il nominare in astratto un gesto così apocalittico risultava inaccettabile da ascoltare. Ma c'era di più. La tremenda, indicibile verità era che davanti a me non c'era soltanto una giovane donna che sapeva in anticipo la data della sua morte, ma una giovane donna che prima di uccidersi avrebbe tolto la vita ai suoi cinque bambini e bambine. Non accadde, perché grazie alla pressione sulla stampa e sulla diplomazia internazionale la deforestazione fu bloccata. Come la storia di questi vent'anni insegna, l'aggressione alla ricchezza ambientale delle ultime foreste del pianeta e a chi le protegge non è finita. Sarà in questo intreccio tra consapevolezza, assunzione di responsabilità e visione radicale trasformativa che avrà origine la decisione di dare luce, e visibilità, allo sguardo politico femminista sulla globalizzazione con l'evento *Punto G-Genova Genere Globalizzazione nel giugno 2001*.

IL DECENNALE DI PUNTO G

Dieci anni dopo la rete della Marcia mondiale delle donne era scomparsa, ma in compenso erano andati emergendo nuovi gruppi di donne,

esperienze collettive cresciute e stimolate anche a partire da quell'appuntamento, assieme a molte singole donne interessate non solo a partecipare, ma anche a portare contributi in eventi collettivi di tipo artistico, letterario e politico. Il decennale era senza dubbio una sfida nuova, nella quale eravamo chiamate a coinvolgere anche donne (e uomini) che non facevano parte di gruppi costituiti, o non particolarmente vicine a realtà di movimento. C'era poi la questione generazionale. Poco, troppo poco era arrivato alle nuove generazioni dei contenuti che avevano portato centinaia di migliaia di persone a Genova, per seguire i dibattiti offerti dal GSF a luglio e un mese prima a Punto G dalla rete femminista. Ecco perchè il decennale venne improntato alla costruzione di un insieme di eventi che coinvolgessero un pubblico il più vasto possibile e intergenerazionale, con attenzione sia ai momenti di parola (plenaria, tavole rotonde, seminari) sia a quelli di piazza, artistici e d'impatto emotivo. La ricchezza era così tanta che come rivista *Marea* producemmo ben due dvd con oltre sei ore di materiale che raccontano le tre giornate del 2011 e danno conto anche del 2001. Punto G aveva aperto il Social Forum, nell'assolato giugno 2001, non senza polemiche per il suo carattere anticipatorio e precisamente focalizzato sul genere; quell'incontro di donne, così diverse tra loro, organizzato con la pressione mediatica addosso per l'imminenza del G8 era stato un evento, perchè accanto alla disamina tradizionale di temi come lavoro, salute,

diritti ed economia si era declinata la globalizzazione attraverso uno sguardo inedito ponendo una domanda: come ci cambia, nei sentimenti e nelle relazioni, l'impatto con questa mutazione che è anche antropologica? Ne avevano discusso suore comboniane e ragazze dei centri sociali, femministe storiche e sindacaliste, donne del nord e del sud del mondo: era un quesito che appariva laterale e un po' intimista, appunto quelle "cose da femministe" guardate con sufficienza dentro e fuori i movimenti misti, e invece quell'analisi dal sapore cassandresco fu profetica e illuminante. L'imminente ferocia della crisi economica, l'incipiente guerra globale delle armi e quella della violenza maschile sul corpo delle donne (anche attraverso la macelleria mediatica dell'Italia berlusconiana, e poi dall'onda dell'hate speech della rete): tutto questo era stato previsto, e predetto, a Punto G. Non "cose da femministe", ma la politica delle donne come politica tout court. PuntoG, sia nel 2001 come nel 2011 sono state occasione di riflessione sui lati oscuri della globalizzazione, per condividere le visioni e le pratiche nonviolente di resistenza e di cambiamento di questi due decenni pensati dal femminismo.

** Monica Lanfranco è giornalista e formatrice sui temi della differenza di genere e sul conflitto. Ha fondato il trimestrale di cultura di genere "Marea". Ha scritto vari libri, tra cui recentemente "Voi siete in gabbia, noi siamo il mondo. PuntoG. Il femminismo al G8 di Genova (2001 - 2021)".*

DE GENNARO: DAL “BLUE BLOCK” DI GENOVA AL CONTROLLO DI TUTTA LA SICUREZZA NAZIONALE

Gigi Malabarba*

A maggio 2020, con l'ultima assemblea di Leonardo, la pietra angolare per la sicurezza nazionale e per l'industria del nostro Paese, si concludono i vent'anni di folgorante ascesa del prefetto Gianni De Gennaro, che ha avuto nel bagno di sangue del G8 di Genova l'abbrivio del calcolato progetto della totale riorganizzazione degli apparati di sicurezza. Nel 2001, ovvero quell'*annus horribilis* in cui – neanche due mesi dopo Genova – si sarebbe scatenata la guerra globale permanente di George Bush, le cui ricadute nei ‘fronti interni’ (il linguaggio bellico è il loro) si sarebbero dovute ispirare ai principi del *patriot act* degli Stati Uniti...

UNA FORMIDABILE CARRIERA

Grazie a un prudente e spregiudicato accumulo di crediti in Fbi durante gli anni '90 della trattativa Stato-Mafia, con l'acquisizione di carte di ricatto per mezzo mondo politico e industriale italiano (quell'Fbi che darà il suo premio al merito all'unico non americano nel 2004 proprio per il successo della mattanza genovese), De Gennaro ottiene nel 2000 la nomina a capo della polizia da parte del presidente del consiglio, nonché suo alter ego politico, Giuliano Amato. Lo stesso Amato, con un piccolo golpe istituzionale, lo rinominerà capogabinetto del Ministero dell'Interno nel 2007, quando sarà all'Interno con Prodi: un inedito assoluto passare da capo degli sbirri a capo politico nello stesso pa-

lazzo senza soluzione di continuità. Dal 2008, poi, De Gennaro è direttore del coordinamento di tutti i servizi segreti italiani, da lui riformati imponendo tutti i suoi uomini, molti promossi ovunque per i meriti acquisiti nel ‘blue block’ genovese. Dal 2012, col governo Monti, diventa sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega alla Sicurezza, e quindi, dal 2013 al 2020, è presidente di Leonardo-Finmeccanica, dove gli subentrerà, con lo schema ormai oliato, Luciano Carta, già direttore dell'Aise, ossia il servizio segreto militare.

Quando si arrivò alla grande mobilitazione contro il G8 nel luglio 2001 ero stato appena eletto al Senato, subito dopo aver attraversato le ‘prove generali’ della programmata mattanza in occasione della manifestazione *no global* del marzo a Napoli; appuntamenti meticolosamente costruiti da De Gennaro senza che il cambio di colore politico di governo abbia in nulla modificato i piani. Questa è la ricostruzione che negli anni sono riuscito a fare, anche grazie alla presenza nel Copasir (allora Copaco), ossia il Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti, il regno dell'omertà bipartisan per eccellenza.

Quella del ‘Negroponte’ italiano non è una mia invenzione, ma è l'indicazione coerente data da un giornale, assai discutibile ma documentato, come *Il Riformista*, che – nelle esigenze di combinazione del contrasto interno e internazionale del terrorismo, accentrando le fun-

zioni in un unico comando com'è avvenuto negli Stati Uniti – vedeva in De Gennaro quella funzione, in una luce quindi positiva. Peraltro, dal punto di vista dei principali paesi imperialisti, mantenere scoordinate le funzioni di contrasto dei 'nemici interni' (affidate negli USA all'Fbi, mettiamola così per comodità) da quelli 'esterni' (affidate alla Cia) è obiettivamente un nonsenso; così come il ruolo di polizia internazionale assunto dalla Nato non poteva non investire le truppe impiegate anche nei 'fronti interni' (tale è la funzione affidata ai carabinieri secondo la riforma D'Alema del 1999, consolidata con la rete delle gendarmerie europee con sede a Vicenza dal Ministro Martino nel 2004; anche qui, Genova è stata la prima grande occasione di applicazione).

Naturalmente ci sono le ambizioni del personaggio. Ma, se le ambizioni non corrispondono a esigenze obiettive, tali rimangono. *En passant* devo dire che gli stessi incarichi ricoperti da De Gennaro transitoriamente, come l'innocente ruolo di plenipotenziario a Napoli per 'risolvere' *manu militari* l'emergenza rifiuti, gli hanno consentito per un periodo, in attesa della riforma dei servizi, di avere nelle proprie disponibilità operative—anche questo, che mi risulti, per la prima volta nella storia repubblicana—le istanze militari del Comando Sud dell'esercito italiano e delle omologhe istanze Nato, nel quadro dell'*'emergenza'*.

L'obiettivo in ogni caso perseguito da De Gennaro, dopo l'accreditamento internazionale ottenuto nella lotta contro la criminalità organizzata, che l'ha proiettato con facilità a dirigere il contrasto del movimento *no global* già prima di Genova, e a porsi in pole position per assumere una funzione dirigente nella lotta contro il terrorismo, è stato quello di diventare capo di tutti i servizi segreti. Nel 2004 costituisce nell'ambito del Viminale un organismo rimasto ignoto ai più, il CASA (Comitato Analisi Strategica Antiterrorismo), avallato direttamente dalla presidenza del consiglio (Gianni Letta), la cui direzione è affidata alla Polizia di Stato, e che annovera curiosamente in funzione subalterna sia i tre capi dei servizi di intelligence

(che di norma avevano invece il ruolo primario antiterrorismo!), sia i capi delle armi della sicurezza interna: carabinieri e guardia di finanza. Tale organismo non ha mai avuto una funzione effettiva, perché nessuno dei servizi vi ha mai concretamente collaborato, com'era logico, ma ha costituito la premessa della riforma che ha costituito il Dis come organo effettivo di coordinamento dell'intelligence (al posto dell'inutile Cesis, poco più di un centro studi), di cui De Gennaro è diventato direttore. Capo di fatto di tutte le armi con i suoi uomini, capo di tutti i servizi, con appoggio bipartisan. Che restava?

DE GENNARO E FINMECCANICA

Ho da subito sostenuto (siamo nel 2005), tra accuse di mia attitudine maniacale e vendicativa anche da sinistra, che l'ambizione di Gianni De Gennaro fosse quella di completare la propria carriera istituzionale ai vertici di Finmeccanica. Si parlò, quando questo effettivamente avvenne, di motivazione 'economica': 600mila euro l'anno più la pensione da prefetto non sono certo da buttar via. Ma come cimitero dorato per elefanti si possono trovare tante sistemazioni per personaggi simili, e questa spiegazione non mi convinse affatto. Finmeccanica da anni ha puntato a diventare fornitore unico della sicurezza nazionale, per usare le parole di Peter Gomez, ossia: dall'antiterrorismo al contrasto dell'immigrazione clandestina, dalla sorveglianza delle reti informatiche e delle infrastrutture strategiche (porti, aeroporti, gasdotti), fino alla gestione delle intercettazioni telefoniche disposte dalla magistratura. Tutto ciò, mantenendo il ruolo di gestore unico del sistema militare industriale italiano: Alenia, Galileo, Agusta, Oto Melara, etc., con un rapporto sempre più stringente con gli Stati Uniti piuttosto che con i partner europei.

Luciano Pucci, amministratore delegato di Seicos, una delle principali società di Finmeccanica, è l'uomo di Telecom che ha costituito al Viminale la più potente strumentazione per le intercettazioni esistente nel paese, sulla base di un progetto presentato al governo Amato all'e-

poca della nomina di De Gennaro a capo della polizia. Nel settembre del 2004, recita il sito del Ministero dell'Interno, Luciano Pucci e Giuliano Tavaroli, capo della security di Telecom, firmano un protocollo di collaborazione tecnica col Viminale proprio per garantirsi il top del sistema. Per dirne una, si tratta di quelle tecnologie di spionaggio che consentono di spiare gli spioni che spiano magistrati e giornalisti senza essere scoperti; spioni dei servizi che dispongono già di strumenti criptati, teoricamente 'indecifrabili'. Com'è stato possibile spiare per due anni il capo del Sismi, Pollari, nel pieno delle sue funzioni di principale responsabile della sicurezza nazionale? Cosa che ha destato stupore, invero per non più di cinque minuti, nel Copasir presieduto da Francesco Rutelli... Quel che invece ha fatto scalpore, si ricorderà, sono i ritagli di giornale per le 'schede' illegali organizzate da Pio Pompa (un nome, un programma)! Ho avuto la maligna impressione che nel 2005 Luciano Pucci sia stato spedito a Finmeccanica per concretizzare quell'ipotesi di controllo di tutte le forniture per la sicurezza nazionale, in attesa del possibile arrivo del capo. Mi sembra un'ipotesi più seria che non le prebende della carica. La 'forza' di quel che è avvenuto nel Ministero dell'Interno con l'accoppiata Amato-De Gennaro, sia in epoca di centrosinistra che di centrodestra, per essere chiari, (e non ho idea di cosa sia successo per altre questioni relative a eventuali 'interventi' in occasione di tornate elettorali, di cui si sono occupati altri e di cui non dispongo di alcun elemento: c'è l'arresto

di Provenzano tra il primo e il secondo giorno delle elezioni politiche nel 2006 messo sul piatto dal nostro...), è dimostrata da questo episodio. Quando l'ex garante della privacy Stefano Rodotà, di fronte alla fuga di notizie riservate dai tribunali che provocò un terremoto istituzionale fortissimo con conseguenti indagini nei ministeri e negli uffici giudiziari, chiese a gran voce perché fosse escluso il Viminale da tali ispezioni, Amato lo liquidò con tono sprezzante affermando che il suo Ministero era 'esente da infezioni per principio'...e nessuno disse più nulla!!

Se qualcuno ha pensato che—una volta indagato per la costruzione delle false testimonianze dei suoi uomini durante il G8—De Gennaro abbia dato le sue 'dimissioni' (subito respinte) da capo dei servizi per una qualche responsabilità istituzionale, credo abbia preso un abbaglio. De Gennaro, dopo quello sgarbo nei suoi confronti, pretese l'assoluzione per sé e per tutti, e soprattutto, ancora una volta, la promozione alla carica che stava inseguendo con determinazione. Non avevo idea se questo avrebbe potuto realizzarlo, anche perché al governo tornava Berlusconi, che avrebbe tentato di far fare carriera a uomini direttamente suoi. Ma il potere di ricatto del personaggio e l'accumulo di meriti in particolare con Genova e da Genova in poi l'ha portato ben al di là delle previsioni che non io, ma anche il più stupido dei membri del Copasir avrebbe avuto a disposizione per capirlo...

** Gigi Malabarba, già capogruppo Prc al Senato*

GENOVA FU UN PRIMO PASSO SULLA STRADA GIUSTA

Ramon Mantovani*

Sono passati vent'anni dalle quattro giornate del movimento "no-Global" del luglio 2001 a Genova. Per grandissima parte dell'opinione pubblica che non ne ha perso memoria o che, per motivi d'età, ne ha solo sentito parlare, il ricordo è circoscritto alla violentissima e inusitata repressione che colpì il movimento. E questo, purtroppo, dimostra la potenza dell'operazione repressiva che aveva l'obiettivo di sterilizzare il potenziale critico e antagonista al sistema capitalistico globalizzato, riducendolo a "problema di ordine pubblico". Vale la pena di partire proprio da qui per tentare di svelare la vera natura del movimento, e soprattutto per riportare alla luce ciò che la repressione oscurò e tentò di seppellire.

LA REPRESSIONE

Al contrario di quanto si pensa correntemente la repressione non fu concepita, programmata ed eseguita dall'allora governo Berlusconi. Fu concepita dagli organismi di coordinamento delle polizie e dei servizi di intelligenza dei paesi membri del G7.

Da Seattle nel '99, nel giro di due anni, tutti i vertici dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, del Fondo Monetario Internazionale, del G7, di Davos e così via, vennero contestati da grandi manifestazioni di massa, sempre più partecipate da delegazioni di movimenti sociali, sindacali e politici, provenienti da tutto il mondo. E nel gennaio del 2001 a Porto Alegre in Brasile si era riunito il primo Social Forum Mondiale. La contestazione della globalizzazione capitalistica non era più una pratica di ristret-

te avanguardie. Aveva conquistato la simpatia dell'opinione pubblica mondiale e cominciava a essere avvertita come una minaccia seria dai vertici e dagli organismi che implementavano la deregolamentazione dei mercati e la finanziarizzazione dell'economia. Per questo, e solo per questo, l'appuntamento di Genova divenne decisivo. Nell'anno precedente (in Italia c'era il governo Amato e il governo Berlusconi entrò in carica 10 giorni prima delle giornate di Genova nel 2001) ci fu l'episodio di Napoli che fece suonare un campanello d'allarme. Una manifestazione no global fu repressa durissimamente con tecniche mai viste prima. Contemporaneamente il coordinamento internazionale responsabile della sicurezza del vertice G7 elaborò le contromisure per ridurre la portata della contestazione prevista. Venne fatta una campagna allarmista di disinformazione ("ci sarà presenza di terroristi", "potranno essere lanciati missili", "potranno esserci lanci di sangue infetto di AIDS" e così via) accompagnata da lusinghe e promesse ("i giovani che protestano non hanno proprio tutti i torti", "al G7 inviteremo i paesi più poveri del mondo per discutere con loro di aiuti concreti" ecc). Venne deciso che Genova sarebbe stata divisa in tre zone: rossa (tutto il centro storico e potranno entrare solo i residenti); gialla (tutto il resto della città tranne la circoscrizione a monte e non potranno esserci né volantaggi né assembramenti) e verde (la periferia estrema e si potrà manifestare). Solo nei giorni precedenti le manifestazioni il Genoa Social Forum (e in Parlamento il PRC) ottenne che si potesse manifestare nella zona gialla, che

le amministrazioni locali mettersero a disposizione due scuole per ospitare gli organismi dirigenti della protesta e le centinaia di giornalisti che la seguivano. Se nella giornata di giovedì 19 luglio si svolse una manifestazione con decine di migliaia di persone senza alcun disordine, già il venerdì mattina entrarono in azione i Black Bloc (che erano e sono un movimento estremista internazionale senza direzione politica e dedito ad azioni dimostrative e vandaliche). Contrariamente alle manifestazioni dei due anni precedenti, non vennero isolati ed impediti nella loro azione dalle forze dell'ordine, che anzi evitarono accuratamente di entrare mai in contatto con loro. Fu invece caricato a freddo e senza motivo il corteo dei disobbedienti lungo il percorso autorizzato e che doveva arrivare alla barriera della zona rossa. Così come furono caricati senza motivo gli altri quattro concentramenti prospicienti la zona rossa. Negli incidenti che seguirono, come è noto, perse la vita il giovane Carlo Giuliani. Anche in questo caso, il comportamento delle forze dell'ordine fu inusuale giacché polizia e carabinieri si dedicarono a estendere gli incidenti per ore. Nella giornata di sabato una grande e totalmente pacifica manifestazione di circa trecentomila persone, di cui circa 50mila provenienti dall'estero, fu caricata e spezzata in due. Entrambi i tronconi vennero caricati più volte per ore. Centinaia di feriti ed arrestati furono poi maltrattati ed anche torturati in più centri di detenzione. Nella serata del sabato l'ultimo e gravissimo episodio fu l'attacco ad una delle due scuole sedi del Genoa Social Forum. Con la scusa di effettuare una perquisizione le circa 90 persone che vi si trovavano semplicemente per passare la notte furono tutte arrestate, dopo essere state massaccate senza pietà. 63 infatti finirono in ospedale e più della metà di loro accusarono fratture ossee, alcune gravissime. Altra tecnica repressiva che in Italia si era abbattuta solo nelle rivolte carcerarie ma mai su manifestanti pacifici.

Ovviamente il governo Berlusconi porta la grave responsabilità di aver coperto e anche rivendicato la repressione ma non di averla decisa ed ideata. I processi che sono stati celebrati han-

no portato alla luce diverse responsabilità delle forze dell'ordine, ma senza che si sia potuto indagare e dirimere il ruolo degli organismi di coordinamento delle polizie e servizi segreti dei 7 paesi membri del G7 (la Russia era solo invitata). Lo si sarebbe potuto fare con la commissione parlamentare d'inchiesta che figurò nel programma del governo Prodi del 2006 e che fu invece, guarda caso, affossata dall'Italia dei Valori e dai Democratici di Sinistra.

La repressione non fermò il movimento, ma riuscì a farlo percepire dall'opinione pubblica come un fenomeno confuso e soprattutto tendenzialmente violento. Le responsabilità di apparati repressivi e di intelligence italiani spesso più obbedienti agli USA che al proprio governo, e quelle del governo Amato di centrosinistra, sparirono in favore di tesi tutte interne alla ben nota logica "antiberlusconiana", come se la più grande manifestazione mondiale contro la globalizzazione fosse stata un fenomeno meramente provinciale.

IL MOVIMENTO AVEVA RAGIONE

La repressione che colpì il movimento a Genova riuscì, come abbiamo visto sopra, a ridurlo a un problema di ordine pubblico per gran parte dell'opinione pubblica. Ma non a cancellarne le regioni di fondo, né a fargli assumere il terreno dello scontro di piazza come luogo privilegiato e simbolico della propria azione politica.

Senza quel movimento e senza le giornate di Genova non ci sarebbe stato il potentissimo movimento per la pace degli anni seguenti. Né ci sarebbero state le vittorie di governi latinoamericani che esplicitamente e dichiaratamente si ispirarono alle elaborazioni dei Social Forum Mondiali di Porto Alegre.

"Un altro mondo è possibile" non fu solo uno slogan fortunato e comunicativamente efficace. Riassume in sé l'antagonismo al sistema dominante. Indica la necessità di un sistema alternativo capace di abbracciare tutte le contraddizioni e i conflitti sociali, culturali e politici. Soprattutto parla della possibilità di costruire un altro mondo.

Si potrà dire che la strada è lunga e piena di

ostacoli e trappole. Che le forze antagoniste sono ancora troppo divise, deboli e in molti casi inefficaci. Che su molte questioni sono necessarie discussioni approfondite e non superficiali. Che a vent'anni da Genova, passando per la crisi finanziaria della fine del primo decennio del secolo, le cui conseguenze si sono intrecciate con la crisi della pandemia dei giorni nostri, molte cose sono cambiate in peggio. Tuttavia il movimento, per quanto non più al centro dell'attenzione dei mass media, non è finito. Per alcuni versi le sue tesi di fondo e previsioni si sono dimostrate valide ed utili sia sul piano della critica dell'economia politica neoliberista sia sul piano sociale ed ambientale.

E in tutto questo l'esperienza di Genova fu decisiva. Perché a Genova si unirono tutte le voci critiche del mondo che già si erano incontrate poco prima a Porto Alegre. Se da alcuni paesi europei vennero delegazioni di migliaia di persone, da tutti gli altri continenti vennero delegazioni poco numerose ma che rappresentavano sindacati e movimenti di decine di milioni di persone. E nonostante le differenze culturali e politiche poterono tutte sentirsi a casa propria. Il modello di funzionamento del Genoa Social

Forum (ed è un orgoglio rivendicare che fu su proposta del PRC) permise a tutti di spiegare le proprie analisi e proposte. Ed ottenne da tutti l'impegno a riconoscere come proprie tutte le pratiche di lotta e di piazza degli altri. Cosa che permise perfino di rafforzare l'unità del movimento di fronte ad una repressione che l'avrebbe altrimenti diviso fra "buoni e cattivi".

La stessa critica del G7 come "direttorio" informale dei paesi più ricchi alternativo alla democratizzazione e riforma dell'ONU è e rimane del tutto vigente.

In ultima analisi la necessità di un movimento mondiale contro il capitalismo globale è ineludibile per la lotta in ogni paese ed in ogni continente. Siamo ancora lontani, molto lontani, dal soddisfare questa necessità vitale. Ma su questo almeno non partiamo da zero. Perché a Genova nel 2001 facemmo un passo decisivo nella giusta direzione. Che nessuna repressione potrà mai cancellare né fermare.

** Ramon Mantovani è ex deputato, all'epoca dei fatti di Genova responsabile esteri del Prc*

GENOVA 2001 E IL CINEMA

Citto Maselli*

L'idea di andare a Genova per "documentare" il Genoa social forum nasce all'interno di Rifondazione comunista e in particolare da Stefania Brai e Sergio Bellucci. La proposta iniziale di una iniziativa "di partito" piano piano si allarga verso un'ipotesi politica e culturale più ampia: vengo coinvolto io e viene coinvolto un importante produttore cinematografico, Mauro Berardi, anche lui di Rifondazione. E allora con Stefania e Mauro si mette a punto un progetto che coinvolga gli autori cinematografici, con l'idea da un lato di "registrare" tutto quello che accadeva, a testimonianza e "a tutela" del Movimento, e dall'altro di raccontare con le immagini quel "movimento dei movimenti" nato a Seattle e ancora poco conosciuto. La risposta di tutto il cinema italiano è stata sorprendente: 55 autori di tutte le generazioni diedero la loro adesione e collaborarono al progetto, 33 riuscirono a venire a Genova per le riprese insieme ad altrettanti direttori della fotografia. Sorprendente perlomeno rispetto ai silenzi di oggi, sorprendente per l'autonomia intellettuale e politica (e partitica) che il cinema italiano e gli intellettuali di allora ancora conservavano gelosamente. Aderirono tra i tanti altri Francesca Archibugi, Marco Bellocchio, Guido Chiesa, Cristina e Francesca Comencini, Damiano Damiani, Giuliana Gamba, Roberto Giannarelli, Franco Giraldi, Emidio Greco, Ugo Gregoretti, Wilma Labate, Carlo Lizzani, Luigi Magni, Mario Martone, Mario Monicelli, Michele Placido, Gillo Pontecorvo, Nino Russo, Ettore Scola, Daniele Segre, Paolo e Vittorio Taviani. Il cinema italiano era a Genova.

290 ORE DI RIPRESE, TRE FILM

Insieme a Vittorio Agnoletto e al Genoa Social

Forum e anche grazie al lavoro della Film Commission di Genova, riuscimmo a coinvolgere tutta la città: tutti i registi e gli operatori furono ospitati nelle case lasciateci a disposizione dai genovesi e noi come gruppo organizzativo e di coordinamento eravamo ospitati in una delle sedi di Genova dell'università americana.

Con Agnoletto organizzammo prima di partire una conferenza stampa – affollatissima – presso la sede della Stampa estera alla quale partecipò l'allora presidente della Rai Roberto Zaccaria, che garantì l'impegno della Rai a mandare in onda il film che ancora doveva nascere. Segno della forza degli intellettuali di allora, e segno di una istituzione pubblica – la Rai – ancora consapevole del suo ruolo di servizio pubblico. Ruscimmo a organizzare durante le giornate di Genova 33 troupe cinematografiche, composte ognuna da un regista, un operatore e un runner (ragazzi di Genova che ci conducevano all'interno di una città per molti di noi sconosciuta). Abbiamo girato 290 ore filmando tutti i giorni e le notti tutto quello che accadeva: le manifestazioni, i dibattiti, la Diaz, gli ospedali, le caserme...

È stata nei fatti a mio parere una grande iniziativa culturale, ma anche e fino in fondo tutta politica non solo perché siamo riusciti a raccontare al mondo quello che era realmente successo con i tre film nati da quelle 290 ore ("Un mondo diverso è possibile", trasmesso dalla Rai e uscito in cassetta con l'Espresso in 100.000 copie; "Genova per noi", un libro bianco sulle violenze della polizia, e il meraviglioso "Carlo Giuliani, ragazzo" di Francesca Comencini, che è riuscita a ricostruire dai nostri materiali e insieme ad Haidi Giuliani tutta la giornata di Carlo fino alla sua uccisione); ma anche perché su Genova gran parte della cultura italiana si è schierata, e

si è schierata inequivocabilmente dalla parte del Movimento.

Ma da quel lavoro culturale e politico è nata anche un'altra esperienza collettiva che si è chiamata "cinema nel presente" e che si basava sull'idea di un cinema collettivo, militante, che raccontasse le tante realtà che altrimenti non si sarebbero potute conoscere. Con quasi tutti gli stessi autori di Genova sono nati film su Porto Alegre, sui Sem Terra, sulla guerra in Iraq, sulla Palestina, sulla manifestazione dei 3 milioni della Cgil in difesa dei diritti dei lavoratori, e tanti altri.

COME NON ADERIRE ALLE RAGIONI DEL "POPOLO DI SEATTLE"?

Chiudo riportando per intero il comunicato stampa con cui abbiamo "raccontato" al Festival di Venezia del 2001 la nostra esperienza a Genova, a testimonianza della forza della cultura, quando ha la forza di schierarsi:

Abbiamo fatto un film per raccontare quello che è avvenuto di straordinario a Genova nelle giornate del G8. In particolare ci ha animato il desiderio di contribuire a dare voce e volto a chi rappresenta i miliardi di esseri umani cui viene negato il diritto di partecipare alle decisioni immense che riguardano il loro futuro, il futuro del mondo. Ma ci ha animato anche la voglia

di capire questo nuovo movimento, il cosiddetto 'popolo di Seattle', che è molteplice e difficile, complesso.

Tutti noi siamo andati a Genova per conoscere, capire e raccontare questo nuovo soggetto sociale, culturale e politico. Il nostro desiderio era (è) quello di conoscere e far conoscere queste grandi masse di giovani che giudicano l'attuale sistema capitalistico del tutto inadeguato a gestire questo 'passaggio di civiltà' della storia dell'uomo.

Abbiamo tutti storie personali diverse, appartenenze politiche e generazionali differenziate, certo. Ma non ci sono dubbi su una cosa che ha espresso molto bene Mario Monicelli in una dichiarazione pubblica resa il 10 luglio in risposta al "Corriere della Sera":

'Io sono sempre stato di sinistra, non vedo perché oggi dovrei cambiare idea. Il popolo di Seattle non è comunista, è anticapitalista. Come non aderire alle sue ragioni quando il capitalismo è stata l'ideologia più spietata di questo secolo?'

** Citto Maselli è regista. A 13 anni ha partecipato alla Resistenza romana nell'Unione studenti italiani. Dopo la Liberazione di Roma è entrato nel Pci a cui è restato iscritto fino al suo scioglimento. Nel 1991 è entrato in Rifondazione Comunista di cui è tuttora militante.*

GENOVA 2001-2021

Alessandra Mecozzi*

UNA STRADA LUNGA E ACCIDENTATA

La strada verso Genova, in occasione del G8 2001, ha origini lontane, nel tempo e nello spazio. Nel 1994 una piccola comunità indigena, gli Zapatisti in Messico, inviò al mondo il suo messaggio di dignità e orgoglio, di ribellione contro il modello economico politico neoliberista (il 1° gennaio entrava in vigore il trattato di libero scambio con gli Stati Uniti e il Canada). Gli zapatisti insorsero, e la questione indigena diventò di attualità. Un'utopia concreta. Quattro anni dopo, la vicenda dell'AMI, ascesa e caduta dell'Accordo Multilaterale sugli Investimenti, con negoziati segreti all'ombra dell'OCSE e protagoniste le aziende transnazionali, ingorde di profitti, che rivendicavano la cancellazione di diritti umani, ambientali, del lavoro, sanciti dagli Stati, come condizione per i loro investimenti. La campagna scatenata online da diverse Ong mise l'AMI fuori combattimento.

L'anno successivo, a Seattle, nella Conferenza Ministeriale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, venne messa sotto accusa la mancanza di trasparenza e democrazia dell'OMC. L'enorme manifestazione del 30 novembre 1999 colpì tutto il mondo: movimenti sociali, gruppi, associazioni, sindacati. Uno slogan inusuale associava mondo ambientalista e operaio «*tartarughe e metalmeccanici, finalmente uniti*».

Il 1999 fu un anno drammatico: la guerra NATO contro la Serbia, a cui, il Governo D'Alema, non si sottrasse. La Fiom con il segretario generale Claudio Sabattini, si pronunciò subito contro, e partecipò alla grande manifestazione

il 2 aprile, a differenza della Cgil che la definì una "contingente necessità". Fu anche l'anno in cui il leader curdo, Abdullah Ocalan, fu costretto ad andarsene, dopo aver **trascorso in Italia 65 giorni, sostenuto da migliaia di curdi arrivati a Roma da varie parti d'Europa**, e il 15 febbraio fu catturato dagli agenti dei servizi segreti turchi in Kenya, e rinchiuso in un carcere di massima sicurezza nell'isola turca di İmralı, dove è ancora oggi.

DA PORTO ALEGRE A GENOVA

Ma l'inizio del 2001 si apriva sotto buoni auspici, con il Primo Forum Sociale Mondiale a Porto Alegre, in Brasile. Un'esperienza nuova dove migliaia di persone discutevano di alternative: di produzione di ricchezza e riproduzione sociale; di accesso alle ricchezze e alla sostenibilità; di ruolo politico della società civile e dello spazio pubblico. Terreno di coltura erano proprio state le mobilitazioni precedenti in Europa e nel mondo, e la straordinaria Marcia Mondiale delle Donne dell'ottobre 2000. Si rompevano le frontiere nazionali. Nasceva, come attore globale della lotta al neoliberismo, il movimento dei movimenti.

Era affascinante e promettente questo incontro di soggetti e culture diverse: dai vari sindacati al femminismo all'ambientalismo, una inedita "convergenza" dove vigeva l'imperativo della contaminazione tra culture politiche "per un altro mondo possibile". Venne presentato il progetto del Genoa Social Forum (GSF) in luglio, di cui anche la Fiom decise di far parte, con i temi dei diritti del lavoro e della critica alla globalizzazione, la cui nocività già si sperimentava nelle fabbriche, con le delocalizzazioni, l'ab-

bassamento dei diritti e i rischi di perdita di migliaia di posti di lavoro.

In una iniziativa internazionale successiva coinvolgemmo la Marcia mondiale delle donne, vari sindacati come quello dell'auto in Usa UAW, NUMSA Sud Africa, KMWF Corea del sud, Sindacati di Francia, Spagna, Portogallo, Comitato scienziati/i contro la guerra, CNM-CUT Brasile, rete antiG8 Genova, delegato General Electric, Campagna per la Riforma della Banca Mondiale, i Segretari generali delle federazioni europea e mondiale.

Il popolo metalmeccanico, era nel pieno di una dura lotta per il Contratto nazionale, la prima dentro la globalizzazione e la nascita del movimento "no global", sotto attacco di Confindustria e Federmeccanica, che tentavano di cancellare la libertà di contrattazione. Alla firma separata del contratto da Fim e Uilm, la Fiom rispose il 6 luglio con uno sciopero nazionale per la piattaforma unitaria e in alcune manifestazioni parlarono anche esponenti del GSF: una nuova alleanza.

Le assemblee preparatorie del Gsf, a Genova si svolgevano tra notizie "terroristiche" veicolate dai media, e progressiva militarizzazione della città, la costruzione della zona rossa che isolava rendendolo inaccessibile il centro di Genova. Si sentiva parlare di "ala militare della protesta e di guerriglia con armi non convenzionali fino ai famosi palloncini con sangue infetto!"

Da giugno era in carica il Governo Berlusconi. Il GSF era impegnato a realizzare il programma, nel rispetto del patto di lavoro: contro la non legittimità del G8 a prendere decisioni per tutto il mondo; per il carattere pacifico della protesta,

Il successo della grande allegra e colorata manifestazione del migranti del 19, sembrava aver fatto calare la tensione in città. Il giorno successivo ci saremmo distribuiti in piazze tematiche. Giravano le voci di arrivi di gruppi di "Black Bloc", anche da altri paesi. Il pensiero andava alle violenze poliziesche, a Napoli nella manifestazione del 17 marzo e a Goeteborg dove un ragazzo di 19 anni, Hannes Westberg, era stato gravemente ferito da un poliziotto, alla manife-

stazione anti vertice EU-Stati Uniti del 15 giugno.

In quei giorni, avevo molto apprezzato quella forma di lavoro insieme, diversa dal normale lavoro collettivo sindacale, di discussione, mediazione, compromesso. Eravamo in molti a non conoscerci, con storie e culture diverse, dalle tute bianche alle femministe, dalla rete Lilliput ai Cobas. Ma si riusciva a discutere e anche a trovare soluzioni ai tanti problemi, in un sistema organizzativo che si preparava ad accogliere almeno 100.000 persone, sotto molte pressioni. Mi ero resa conto di quanto non fosse semplice per una organizzazione sindacale industriale centenaria, segnata dalle culture del lavoro e della organizzazione proprie del Novecento, misurarsi con altre culture, radicate in realtà diverse. Nello stesso tempo sentivo, soprattutto tra i giovani, un grande interesse per la migliore tradizione operaia e sindacale: solidarietà e coraggio nella lotta per i diritti del lavoro, apertura all'ascolto.

Pensando "positivo", il 20 luglio mi trovai, con molti/e altri/e di Fiom, Cgil, Arci, Attac e altre associazioni in Piazza Dante, la nostra piazza tematica, a ridosso della alta rete che circondava la zona rossa.

Volavano oltre la rete i palloncini, simbolico ingresso nella zona rossa, e arrivavano voci di scontri e di attacchi della polizia in altri luoghi. Decidemmo di tornare verso piazzale Kennedy dove ritrovarci tutti.

A Piazza Kennedy ci attendeva la notizia peggiore che potessimo immaginare: un ragazzo ucciso da un carabiniere in Piazza Alimonda. Era Carlo Giuliani. Dolore, rabbia diffusa, desideri di vendetta...

La sola risposta poteva essere la grande manifestazione del giorno dopo, ma serpeggiavano voci che ne chiedevano l'annullamento. In una riunione tesa ed emozionata, venne presa la decisione giusta: non ci si sarebbe ritirati. Anzi, bisognava far sì che la manifestazione fosse davvero oceanica. E che gioia veder arrivare il 21 migliaia di metalmeccanici e metalmeccaniche! Il grande sciopero per i diritti e la democrazia del 6 luglio contribuiva a far sentire

anche questa lotta come propria.

Erano giorni di emozioni altalenanti, dall'angoscia alla gioia, fino all'entusiasmo per l'enorme corteo e la solidarietà della città, fatta anche di secchiate d'acqua per alleviare il caldo! Dalla gioia alla paura, all'incertezza, quando si sentiva di scontri in corso. I pacifici manifestanti venivano attaccati violentemente dalla polizia, mentre gruppi violenti si scatenavano indisturbati in città.

Verso sera, il gruppo della Fiom nazionale, ricomposto, arrivò in albergo, esausto, ma scampato alla violenza bestiale e diffusa, agli arresti, alle torture di cui avremmo saputo dopo, anche da nostri compagni/e. Su suggerimento del portiere guardammo subito la Tv: una massa di carabinieri davanti alla scuola Diaz, qualcuno portava giù sacchi neri. Immagini indimenticabili come la voce concitata che parlava di una irruzione nella scuola da parte delle "forze dell'ordine". Con un compagno, Lello Raffo, andammo in macchina lì, dove i carabinieri che circondavano la scuola impedivano l'accesso. Rabbia e angoscia di nuovo, non sapendo che succedeva. Le tracce le vedemmo la mattina dopo, quando entrammo nella Scuola Diaz.

Caos e devastazione, macchie di sangue sul muro e per le scale: sconvolgente, come le notizie successive, le violenze sugli individui arrestati, le torture nel carcere di Bolzaneto; scene terribili che migliaia di videocamere e macchine fotografiche di partecipanti avevano ripreso, mostrandone al mondo l'orrore.

Venti anni dopo penso che, a fronte di quella violenza di Stato, i fondamenti dell'esperienza del Gsf continuano ad avere un senso incancellabile: la riapertura di un grande processo democratico fondato sulla responsabilità personale e l'impegno collettivo; essere parte di un processo di confronto con al centro la questione della lotta per i diritti e un altro mondo possibile, sempre più necessario, per determinare la vita politica e sociale in Italia e nel Mondo; la scelta della nonviolenza.

Apparvero evidenti le responsabilità politiche di Governo e "forze dell'ordine", ma solo in parte vennero riconosciute. Sull'uccisione di Carlo

rimangono ancora oggi solo parziali verità e giustizia. Quella ferita, e il dolore dei genitori e della sorella di Carlo, non si cancellano. Forse solo alleviati dalla solidarietà e dall'affetto che li ricoprì, che ancora dura e sarà a Genova nel 2021. Quell'esperienza unica e tragica, cambiò in vari modi la vita di tanti. Haidi Giuliani divenne infaticabile e amata messaggera della richiesta di verità e giustizia. Chi sperimentò direttamente o indirettamente la violenza di Stato e la sospensione dei diritti fondamentali di ogni cittadino/a, non dimenticano.

Tanti di noi, prima generazione dopo il fascismo, poterono constatare come anche in un paese democratico sia possibile la repressione, molto vicina al fascismo, di diritti fondamentali, di manifestazione e di pratica democratica. Ma nello stesso tempo imparammo la necessità di pensare e agire insieme prendendo forza dalle differenze, senza venir meno al proprio radicamento sociale e culturale. Vennero espresse la determinazione e il coraggio di chi, in Italia e nel mondo, credeva profondamente nella necessità di agire, contro processi politici ed economici che avrebbero portato a un mondo più diseguale, a un aumento dello sfruttamento e della povertà, alla crescita di regimi nel mondo, alla guerra contro i/le migranti. Era ed è giusto ribellarsi all'avanzare di un mondo dove vince la legge del più forte. E penso che se, dopo vent'anni di cambiamenti, di frammentazione sociale, di estensione delle guerre, di disastri climatici, fino alla distruzione operata dalla non immaginabile pandemia, oggi rimangono desiderio e volontà di denunciare i responsabili di quei processi letali e di cercare alternative, lo dobbiamo anche ai giorni di Genova 2001. Per questo mi auguro che anche le nuove generazioni conoscano, e si confrontino con quelle vicende, ne traggano la volontà di continuare il lavoro per un mondo più giusto, alimentando una indistruttibile speranza.

** Alessandra Mecozzi ha militato per 41 anni nella FIOM, di cui gli ultimi 15 come responsabile internazionale; i precedenti tra Torino e Roma, in attività di organizzazione e contrattazione.*

UN PARTITO TRA I MOVIMENTI: A GENOVA FU VERA RIFONDAZIONE

Alfio Nicotra*

Genova 2001 era la tappa di un lungo cammino. Partito da Seattle, inverato nelle mobilitazioni di Praga e di Napoli, lanciato dal primo Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre e destinato ad aprire una lunga primavera di gigantesche mobilitazioni nel nostro Paese, in Europa e nel mondo. Rifondazione Comunista fu una delle colonne di quel processo perché ebbe la capacità e l'intuizione di mettersi a disposizione di una rete di movimenti con la quale interloquiva da pari a pari. L'internità ai movimenti non ci fu concessa per decreto, ma ce la conquistammo con la pratica dell'ascolto, con il tessere le fila della rete unitaria e per essere stata la sola forza del panorama politico italiano ad aver contrastato senza ambiguità l'orribile guerra "umanitaria" contro la Jugoslavia. Per un partito politico non sarebbe bastata però la collocazione all'opposizione dei poteri nazionali e sovranazionali dominanti, bisognava aver dimostrato con i fatti di avere la stessa pelle e la stessa attitudine dei movimenti sociali. In questo 2021 in cui celebriamo i nostri primi 30 anni di vita e i 20 anni dai fatti di Genova, forse, è opportuno provare a spiegare anche le radici di quello che, almeno per me che ebbi l'onore di rappresentare il Prc nel Genoa Social Forum, fu il primo atto concreto di quella rifondazione di un pensiero e di una pratica della liberazione per cui eravamo nati.

IL "CAMMINARE DOMANDANDO" DEL PRC

C'è una data che segna il lento ma inesorabile

cambio di fase: è il 1 gennaio 1994. La rivolta degli indigeni zapatisti nelle montagne del sud/est messicano. Insurrezione dei senza nome e volto in una storia finita e pacificata con la glorificazione del capitalismo neoliberista. Al Dipartimento Internazionale del Prc, a quel tempo già guidato dal compagno Ramon Mantovani, intuimmo da subito la modernità di quel messaggio che rompeva la sacralità del pensiero unico del mercato turbando la festa per l'entrata in vigore del trattato di libero scambio, il Nafta, tra Usa, Messico e Canada. Nel mercificare i beni comuni e le risorse naturali, nel precarizzare il lavoro e cancellare le economie di sussistenza c'erano già allora tutti i temi che ritroveremo al G8 del 2001. Per questo, in quegli anni, iniziammo una fitta relazione con l'Ezln e con il subcomandante Marcos con l'invio di delegazioni, di parlamentari, con la partecipazione di tantissimi compagni e compagnie, in larga parte giovani, agli "accampamenti per la pace" nei villaggi indigeni, interponendoci tra la popolazione e le truppe di occupazione dell'esercito federale messicano. Ci furono due incontri intercontinentali "per l'umanità e contro il neoliberismo" e il Prc fu tra le poche formazioni partitiche a essere accettata e a parteciparvi attivamente. In quella palestra della solidarietà internazionale imparammo a "camminare domandando" e a marciare insieme ad altri diversi da noi. Qui si costruiscono i legami con i centri sociali poi tute bianche (portiamo insieme a Venezia una delegazione dell'Ezln con un corteo nazionale) e con un pezzo di mondo cattolico legato al vescovo di san Cristobal de Las Casas,

don Samuel Ruiz Garcia. Fu un legame, quello con questi settori più radicali del mondo cattolico, che ci portò a sostenere la campagna di boicottaggio della Nike per i mondiali del 1998 per le terribili condizioni di sfruttamento del lavoro minorile in Asia e la campagna “Abiti puliti” che denunciava il medesimo sfruttamento a favore dei marchi “made in Italy” e delle multinazionali occidentali. E ancora, anche grazie a una rete di collegamenti sempre più internazionali, la campagna contro la violazione dei diritti sindacali da parte della Coca Cola in Colombia e la relazione che avevamo avviato con il movimento dei Sem Terra del Brasile motore a sua volta di una rete mondiale di contadini: la “Via Campesina”.

IL POPOLO DI SEATTLE E QUELLO DI PORTO ALEGRE

Queste campagne e reti si ritrovarono tutti a Seattle nel 1999 al vertice del WTO e si sommarono alle contestazioni dei sindacati statunitensi in manifestazioni così popolari e determinate da costringere governi e funzionari dell’organizzazione a sospendere i negoziati e il summit. La nascita del “popolo di Seattle” è il salto di qualità: la contestazione antiliberista è arrivata finalmente nel cuore del sistema del capitalismo contemporaneo. Il Prc è presente a Seattle con una delegazione inviata comunemente dall’Ufficio di Programma e dal Dipartimento Internazionale. C’è anche un salto di qualità nel nostro dibattito interno. I temi dell’altermondialismo prendono sempre più campo e impongono di modificare la vecchia concezione di internazionalismo: non più semplice solidarietà con i popoli oppressi ma occorre contrastare il neoliberismo da noi, nel nostro continente. L’Europa come spazio politico e sociale minimo dentro il quale provare a resistere e rovesciare le politiche di spoliamento dei diritti, del pianeta e dell’umanità. Seattle significa anche incrocio tra il movimento operaio tradizionale e i nuovi movimenti, una fucina fondamentale in cui forgiare le fondamenta del “movimento dei movimenti”. Quando a Porto Alegre nel gennaio

2001 si svolge il primo Forum Sociale Mondiale, la delegazione del Prc composta da Graziella Mascia, Sara Fornabaio, Peppe De Cristoforo e chi scrive, si trova davanti a una babele di lingue ed esperienze di lotta. Si costituiscono e si allargano ovunque nuove reti internazionali: quella sulla scuola, dei lavoratori dei trasporti, del diritto alla salute, delle donne, della gioventù. È una università a cielo aperto dove l’intellettualità critica del pianeta si confronta in un centinaio di plenarie ed in almeno un migliaio di workshop. Il libro degli eventi è stampato fitto come un giornale e distribuito agli oltre 50 mila delegati provenienti dai 5 continenti. A Porto Alegre si riunisce la delegazione italiana e rompe gli indugi: a luglio a Genova, non ci saranno solo gli otto grandi ma ci saremo anche noi.

ALLARGARE LA RETE, TENERE INSIEME I PEZZI

Tornati da Porto Alegre ci portiamo dietro una agenda fittissima. In cima ad essa c’è la necessità di allargare la rete e tenere insieme il vasto fronte che potrebbe assediare il G8. È un lavoro che dobbiamo fare anche nel partito, impegnato in una campagna elettorale delle politiche, le prime dopo la scissione dei cossuttiani. Il segretario Bertinotti, larga parte della segreteria e della direzione nazionale sostengono questa linea. Sono centinaia i dibattiti su Genova, Porto Alegre, il nuovo movimento dei movimenti nelle Feste di Liberazione e non solo. Il dibattito non è sempre univoco. Ci sono impostazioni più tradizionali che insistono sulla centralità del partito; si avanza il timore di voler svendere la nostra identità comunista sull’altare di un generico movimento antiliberista. Ma per la prima volta dalla nostra nascita abbiamo la possibilità di avviare la rifondazione non con una realtà sociale stagnante ma in un fermento culturale e politico che si sta radicalizzando. La rifondazione questa volta sarà vera e non la faremo solo nel chiuso delle nostre discussioni congressuali ma misurandola in piazza, nella lotta. Il mondo cattolico si è andato aggregando nella Rete

Lilliput; in Italia viene fondata Attac; a Genova per iniziativa anche dei compagni e delle compagnie del Prc è sorta la Rete contro il G8. Il sindacalismo di base (Sincobas, Cobas e Cub) sono dentro il Genoa Social Forum ai quali si aggiunge la Fiom. Anche il mondo delle Ong, il più tentato dal dialogo istituzionale con il G8, è chiamato a scegliere e la maggioranza sceglie di stare con il Gsf. Il mondo dei centri sociali è in fermento: con i Giovani Comunisti è nato il movimento delle “tute bianche” e dei disobbedienti. Al Sud si sono aggregati nella “Rete No G8”. C’è la Lila di Vittorio Agnoletto, una vita a battersi per l’accesso ai farmaci e la cancellazione dei brevetti per le medicine salvavita come quelle contro l’Aids. Ci sono gli ambientalisti di Legambiente, ma anche il WWF (nella sua sede, poco lontano da Palazzo Ducale, si svolgono innumerevoli incontri preparatori del consiglio dei portavoce del Gsf). C’è l’Arci di Tom Benettollo, rappresentato nel Gsf da Raffaella Bolini che è impegnata ventre a terra a espandere l’internazionalizzazione del Gsf. Ci siamo noi, il Prc nazionale e quello genovese, a cui tutti guardano con rispetto e si affidano alla nostra capacità di tenere insieme un mondo così variegato. C’è Il Gue, il gruppo parlamentare al parlamento europeo, che arriva in forze a Genova con i propri esponenti ma anche con migliaia di militanti. Nelle giornate di Genova il Prc decise di stare in tutte le piazze tematiche: quelle fatte dalla Rete Lilliput, dalla Rete contro il G8, da Attac, dai Cobas, dai disobbedienti acuartierati allo stadio Carlini.

DECIDEMMO DI STARE OVUNQUE

Non scegliemmo una nostra piazza, ma decidemmo di stare ovunque. I nostri parlamentari subirono le violenze della polizia come gli altri manifestanti. Avevamo la consapevolezza di funzionare da collante dei vari pezzi, senza apparire troppo e sempre con spirito di servizio. In seguito, dopo la disastrosa esperienza della Sinistra Arcobaleno e la condizione di extraparlamentari a cui siamo stati costretti, Fausto Bertinotti e altri compagni hanno posto il tema che era necessario sciogliere a Genova il Prc per costruire con i movimenti un nuovo soggetto politico. Posso testimoniare che questo dibattito a Genova non esisteva proprio. Non so se l’assenza di questo tema fu un bene o un male. So che in quei giorni, poi connotati da una terribile repressione, il Prc dimostrò tutta la sua generosità e utilità sociale. La proseguimmo anche dopo, a Firenze e negli altri Forum Sociali Europei e nelle grandi mobilitazioni contro la seconda guerra all’Iraq. Poi il movimento rifluì, e in Italia non aiutò la nostra collocazione in un governo che era prigioniero dell’ideologia neoliberista. Errori a parte, Genova rimane per la storia del Prc forse l’ esperimento più avanzato sulla strada della rifondazione, e la lettura di quel processo può sicuramente aiutare anche oggi a una nuova ripartenza.

**Alfio Nicotra, giornalista, è stato responsabile nazionale Pace e Movimenti del Prc dal 1994 al 2013. Attualmente è co-presidente nazionale di Un Ponte Per.*

VENT'ANNI DA GENOVA

Gianni Rinaldini*

Allora ero Segretario Generale regionale dell'Emilia Romagna, ed ero presente perché tutti i componenti della Segreteria Cgil dell'Emilia Romagna a livello personale avevano aderito alle giornate di Genova.

Le giornate di Genova del 19, 20 e 21 luglio 2001 sono un ricordo indelebile di un passaggio che aveva alimentato nuove speranze ma che rapidamente intraprese il percorso della dissoluzione.

Mi riferisco al biennio 2001 – 2002 dove si determinò un positivo incrocio tra le questioni sociali e il movimento Internazionale del Social Forum.

Questo rappresentava una specificità della situazione del nostro paese che si dispiegò in quella fase con una molteplicità di iniziative:

- scioperi e manifestazioni territoriali, regionali e nazionali dei metalmeccanici promossi dalla Fiom, per la democrazia e contro l'accordo separato di Federmeccanica con Fim e Uilm che non aveva alcuna validazione da parte dei lavoratori e lavoratrici;
- le manifestazioni contro la guerra, le giornate di Genova e successivamente l'imponente manifestazione promossa dalla Cgil il 23 marzo 2002 contro l'abolizione dell'art.18;
- il Social Forum Europeo che si svolse a Firenze.

LA REPRESSIONE MILITARE

In questo contesto si colloca Genova e la repressione militare di quelle giornate. Le voci che circolavano negli ambienti della Cgil erano quelle relative a possibili incidenti nella giornata del 20 luglio, mentre non ci sarebbero stati particolari problemi per la manifestazione del giorno successivo, sabato 21 luglio.

Per questa banale ragione il mattino del 20 luglio 2001, prima di recarci al concentramento della Fiom e di altre associazioni, assieme ad alcuni compagni, ci recammo al porto di Genova dove era previsto un altro punto di incontro. Lungo il cammino per il porto, incrociammo, o meglio, vedemmo partire un gruppo consistente di Black Bloc, che non avevano nulla a che fare con i Cobas, e che distruggevano tutto quello che incontravano lungo il percorso che attraversava la città fino ad arrivare al carcere Marassi, dove si esercitarono con il lancio delle molotov. In una città militarizzata non si vide un solo poliziotto.

Potrei continuare nella mia testimonianza sulla tecnica utilizzata dai Black Bloc – sempre la stessa – per fare caricare dalla polizia i cortei dei manifestanti assolutamente pacifici, collocati nei diversi punti di ritrovo di quella mattinata. Quando arrivammo nel luogo di concentramento della Fiom e di altre organizzazioni, dove era presente lo stesso Agnoletto, lo informammo di quello che avevamo visto. Fu subito chiaro a tutti noi, perché troppo evidente, che era stata predisposta una trappola infernale e se c'erano stati eventuali accordi o affidamenti sullo svolgimento di quelle giornate, non dovevamo più fidarci.

È noto quello che è successo dal pomeriggio del 20 luglio con l'assassinio di Carlo Giuliani, al giorno successivo con la manifestazione nazionale, fino all'incredibile mattanza finale alla Diaz e Bolzaneto.

Uno dei momenti delicati fu la riunione della serata del 20 luglio, dove l'oggetto era la conferma della manifestazione nazionale o la sua sospensione, stante la situazione che si era determinata.

La riunione che vedeva la sola partecipazione

delle Organizzazioni che facevano parte del Social Forum, tra cui la Fiom, si concluse con la conferma dello svolgimento della manifestazione.

Nel frattempo il Pds, con un comunicato ritira l'adesione alla manifestazione.

Un biennio particolare che poteva essere un nuovo inizio oppure una sorta di "una tantum" che si apriva e si esauriva rapidamente.

Una lettura che assegna alla repressione militare la ragione dell'esaurirsi di quel movimento la ritengo una sciocchezza.

In realtà, esaurito il collante dell'opposizione alla guerra, non c'è stata alcuna disponibilità a costruire un'analisi comune di quello che stava succedendo in un mondo totalmente cambiato.

RIDARE UN SENSO E UN SIGNIFICATO ALLA PAROLA "SINISTRA"

Claudio Sabattini Segretario Generale della FIOM, nella relazione al congresso del gennaio 2002 descrive in questo modo la situazione

"...mi permetterete di sottolineare una cosa sicuramente poco discussa negli ambienti politici e intellettuali ma che credo sia il nodo sostanziale della situazione che stiamo vivendo. La nuova generazione operaia, impiegatizia, tecnica, i giovani che vengono inseriti nei modi più precari possibili nel mercato del lavoro, ebbene questa nuova generazione è la prima che vive integralmente e totalmente nel capitalismo come sistema sociale nel mondo a differenza della nostra generazione"

E ancora

"... ora vedete è in questo senso ed è per questa ragione che la Fiom ha fatto ciò che ha fatto, ha partecipato alle manifestazioni di Genova e alle altre contro la guerra e i potenti del mondo, così come partecipa ai Social Forum e parteciperà al confronto su queste questioni generali a Porto Alegre".

Quel tentativo, si diceva allora, di contaminazione tra le diverse organizzazioni ed esperien-

ze che poteva essere la linfa vitale del Social Forum, non si rese possibile perché ogni Organizzazione, di Partito e o di struttura di movimenti, era più interessata ad utilizzare quella situazione per l'espansione della propria Organizzazione.

Mi pare doveroso ricordare che una delle poche interlocuzioni positive avvenne con Tom Bennetollo, allora Presidente dell'Arci nazionale, che si poneva gli stessi problemi e interrogativi sul come dare seguito alle giornate di Genova.

Non mancarono iniziative successive sia a livello nazionale sia internazionale, ma erano altra cosa rispetto a quella esperienza, tanto che a un certo punto le stesse riunioni tematiche del Social Forum Europeo, con relative manifestazioni che si svolgevano nei diversi Paesi europei, dalla Grecia alla Turchia, non avevano più senso, tranne l'aspetto turistico.

Lo stesso processo avvenne nel Sindacato, nel rapporto tra la Fiom e la Cgil dopo la manifestazione del 23 marzo 2002, con il ritiro da parte del Governo dell'abolizione dell'articolo 18.

Le scelte successive della Cgil determinarono in forme diverse l'isolamento della Fiom, nella lotta per la democrazia e contro la precarietà.

La Fiom partecipa assieme ad altre associazioni e al Prc – promotore – alla raccolta di firme per il Referendum sulla estensione dell'articolo 18 per tutti i lavoratori e le lavoratrici, abolendo lo sbarramento dei 15 dipendenti.

Il Referendum che si svolse il 15 giugno 2003, però non raggiunse il quorum del 50% + 1 degli elettori e risultò invalido (art. 75 della Costituzione).

La fotografia politica e sociale che ci consegna il voto del Referendum è impressionante, perché tutte le forze politiche più importanti, compreso il Pds, invitano i cittadini a non andare a votare e ad andare al mare.

L'oscuramento degli organi di informazione fu totale.

In sostanza: il rifiuto del confronto democratico sostituito dal puro e semplice sabotaggio sulla libertà di licenziamento nelle aziende sotto i 15 dipendenti.

Lo stesso Sergio Cofferati si impegna nella

campagna referendaria sostenendo l'astensione al voto, mentre la Cgil, nella settimana che precede il voto referendario, invita a votare a favore dell'estensione dell'art.18.

L'esito di quel referendum spiega la deriva di questi ultimi decenni dove si è costruito un vero e proprio impianto legislativo di demolizione di ogni vincolo sociale.

Tutto è stato piegato e reso funzionale alle esigenze delle imprese, assunte come interesse generale.

La pandemia ha disvelato e accentuato tutte le fragilità sociali e la crisi evidente della stessa tenuta democratica del nostro paese.

In questa situazione, per il futuro di una Sinistra

Europea non vedo scorciatoie né tanto meno penso alla riedizione di esperienze già consumate, dove personalismi e identità di organizzazione hanno comportato soltanto ulteriore frammentazione.

Per questo è necessario ripartire con la costruzione di un'analisi comune della situazione esistente a livello nazionale e internazionale e definire valori e programmi che diano un senso ed un significato allo stesso termine lessicale di "sinistra".

** Gianni Rinaldini è Presidente della Fondazione "Claudio Sabattini"*

IL FORUM SOCIALE MONDIALE E IL MOVIMENTO ALTERMONDIALISTA. UN BILANCIO E ALCUNE CONSIDERAZIONI

Giorgio Riolo*

1. A vent'anni dal primo Forum Sociale Mondiale (Fsm) di Porto Alegre del gennaio 2001 e in seguito in Italia, nel luglio dello stesso anno, gli avvenimenti del G8 di Genova, al cui controvertice, così ferocemente represso, vi fu quella straordinaria partecipazione anche grazie al precedente del Fsm di Porto Alegre, si possono avere due modi. Il solito e rituale modo della celebrazione, il rinverdire il protagonismo di taluni e talune in quegli eventi ecc. oppure, atteggiamento più fecondo, riflettere e ponderare alla luce dei decenni trascorsi per trarre le lezioni e per proiettare nell'oggi e nel futuro ciò che necessariamente impariamo nel cammino.

2. Beninteso, il fenomeno dei movimenti antisistemici e della mobilitazione mondiale della società civile e dei movimenti sociali e politici contro la globalizzazione neoliberista non data solo dal primo Fsm di Porto Alegre.

Si è sempre detto che il Fsm, e il corrispondente movimento altermondialista, non è un "dato", bensì è un "processo". E come tale presenta dei prodromi, delle premesse, presenta un percorso evolutivo che rimonta almeno nei decenni precedenti. Con il trionfo del neoliberismo negli anni Ottanta e poi ancor più negli anni Novanta, dopo la fine del socialismo reale e la contemporanea crisi e fine dei movimenti di liberazione nazionale, dei progetti nazionali e popolari (Samir Amin) dei cosiddetti paesi non-allineati. La fine del Terzo Polo mondiale così spesso non

preso in considerazione per capire cosa è cambiato nel volto del pianeta.

Negli anni novanta il movimento zapatista e le varie mobilitazioni contro lo strapotere delle multinazionali rientrano in questo percorso. Nel 1997, grazie al lavoro di François Houtart e di Samir Amin, creammo il Forum Mondiale delle Alternative (Fma) e nel gennaio 1999 lo stesso Fma, in collaborazione con altri organismi, in primo luogo il gruppo attorno al mensile francese "Le Monde Diplomatique", organizza a Davos (Svizzera), sede del Forum Economico Mondiale, un controvertice, l'AltraDavos, composto di movimenti sociali e di intellettuali contestanti i dominanti che lì si riuniscono ogni anno a gennaio per disegnare le strategie a favore della globalizzazione e del capitalismo neoliberista.

Già nell'AltraDavos emergono con nettezza non solo le ragioni della contestazione e dell'opposizione al corso dominante nel pianeta, bensì soprattutto le ragioni della proposta di un'altra visione della storia e della società, della proposta delle alternative per "un altro mondo possibile".

Nel novembre 1999 si tenne a Milano un convegno dal titolo *L'orizzonte delle alternative*, promosso e organizzato dal Fma, dal Punto Rosso e da Mani Tese, in collaborazione con altri organismi. La grande partecipazione, soprattutto giovanile, a quell'evento era segnale di una svolta. Nei tre giorni parteciparono più di 3.000

persone e furono compilate 1.020 schede di partecipazione, la gran parte recanti apprezzamenti e incoraggiamenti a proseguire nel lavoro di coscientizzazione e di aggregazione-mobilitazione.

Di lì a pochi giorni avvenne la mobilitazione contro il vertice del Wto (o Omc, Organizzazione Mondiale del Commercio) a Seattle in Usa. E quegli scontri, in modo fisico e visibile, mostrarono che esistevano nel mondo gruppi umani, classi sociali, movimenti sociali, sindacati, partiti, aree del pianeta, soprattutto del Sud Globale ecc. che non erano disposti ad accettare passivamente le disuguaglianze e le ingiustizie determinate da quello che imponevano i dominanti su scala mondiale.

Nel corso del 2000 fondammo Attac Italia, sempre in collaborazione con vari organismi italiani e con varie persone coinvolte, quale filiazione di Attac, in precedenza avviato in Francia da "Le Monde Diplomatique".

Con queste premesse nel mondo e in Italia, nel 2000 si crearono le condizioni per organizzare un incontro mondiale detto "Forum Sociale Mondiale", contrapposto al Forum Economico Mondiale dei potenti di Davos, ma da tenersi significativamente in una località del Sud del mondo. Porto Alegre, città del Brasile governata dal PT (Partido dos Trabalhadores), mise a disposizione le sue strutture per accogliere delegati e partecipanti all'evento nel gennaio 2001. Con il prezioso concorso del vescovo locale. Il quale mise a disposizione l'area e le strutture della Pontificia Università Cattolica (Puc).

3. Un evento straordinario, impressionante, emozionante, intenso, profondamente umano e profondamente politico. Fervore partecipativo di dibattiti, di confronti, di comunicazione di analisi e di esperienze negli incroci di persone, di militanti, di intellettuali e di attivisti provenienti da tutte le parti del mondo. Movimento intergenerazionale come pochi. Vecchi attivisti forgiatisi nel '68 e negli anni Settanta, del Nord Globale e del Sud Globale, assieme a giovani e giovanissimi. Autoapprendimento collettivo poiché alto il tasso di consapevolezza e di for-

mazione culturale e politica di noi partecipanti. Veramente noi che vi partecipammo abbiamo avuta netta la sensazione che si era all'inizio di un'altra epoca storica.

Così si espresse Lula, da poco divenuto presidente del Brasile, in un memorabile comizio nella manifestazione di apertura del terzo Fsm di Porto Alegre del gennaio 2003, "Il Forum Sociale Mondiale è il fatto politico più importante della nostra epoca". Non è retorica, non è enfasi ingiustificata. Lula espresse perfettamente quello che pensavamo e quello che molti media percepivano, molti di questi media loro malgrado.

Circa 100.000 presenze, tra delegati e partecipanti, migliaia di dibattiti, tra seminari e workshops, la sensazione vera che si fosse realizzata quella "convergenza nella diversità" che avevamo indicato nel *Manifesto* del Forum Mondiale delle Alternative redatto da Houtart. Soggetti sociali e correnti culturali, spesso storicamente in concorrenza oppure semplicemente non dialoganti, che si intrecciavano virtuosamente poiché le sfide lanciate dal neoliberismo e dalla ferrea presa del capitalismo globalizzato erano molteplici. In una visione olistica e non settoriale, così dal lato dei dominanti. Così specularmente doveva essere dal lato del movimento altermondialista.

I primi tre Fsm, tenuti sempre a Porto Alegre, tra l'altro, contribuirono ad alimentare in America Latina quel promettente "Socialismo del XXI secolo" così importante, non solo per quella parte del mondo. Al Fsm 2006 di Caracas, il presidente Hugo Chavez disse esplicitamente che i vari Lula, Chavez, Lugo, Evo Morales ecc. non sarebbero diventati presidenti e capi di stato senza l'attivismo e la mobilitazione innescati dal Fsm e dal movimento altermondialista. Gli inizi furono davvero esaltanti. Fino al punto più alto raggiunto con la grande manifestazione globale indetta dal Fsm del marzo 2003. Circa 11-13 milioni di partecipanti in 650 città del mondo intero, contro la guerra che gli Usa di lì a poco avrebbero scatenato contro l'Iraq. Il *New York Times* enfaticamente decretò che quella palesatasi nella manifestazione globale

era “la seconda potenza mondiale ormai rimasta nel pianeta” dopo la fine dell’Urss, essendo ovviamente gli Usa la prima potenza globale. Nondimeno, la guerra non fu fermata e di lì a poco iniziò un lento declino.

4. Qui di seguito una breve rassegna dei problemi che si presentarono da subito ma che si acuirono con il passare del tempo.

L’occasione, come cartina di tornasole, per individuare chiaramente i problemi e le contraddizioni del Fsm si presentò al quinto Fsm di Porto Alegre 2005 (il quarto si tenne in India, a Mumbai). In quel Forum un gruppo di intellettuali “organicamente” legati al movimento altermondialista (José Saramago, Eduardo Galeano, Samir Amin, Ignacio Ramonet, François Houtart, Bernard Cassen, Riccardo Petrella, Adolfo Perez Esquivel, Aminata Traoré ecc.) propose il *Manifesto di Porto Alegre*. In esso si elencavano i problemi e si proponevano alcune misure per risolverli e per ridare slancio al Fsm. In primo luogo, un ruolo più attivo e politico del Fsm con l’individuazione di campagne annuali condivise su scala mondiale alle quali attenersi e vincolanti per gli aderenti al Fsm. Le reazioni, per la verità un poco scomposte, furono immediate da parte di esponenti di movimento e di associazioni, con l’accusa ai promotori di detto *Manifesto* di indebita intromissione “politica” e di snaturamento del Fsm quale “spazio aperto” della “società civile mondiale”. In realtà, in alcuni di loro la evidente paura di perdita del ruolo, del loro effimero potere entro il Fsm.

Questi i problemi e queste le contraddizioni, per punti.

a) Houtart espresse bene lo stato delle cose. Il confrontarsi, fino alla polarizzazione netta, nel Fsm di due anime compresenti, dall’origine. Estremizzando. Da una parte la visione del Fsm come “spazio aperto”, come “fiera delle alternative”, come una “Woodstock sociale”, un happening di alternativi mondiali con canti, balli, incontri ecc. Dall’altra, la visione del Fsm come fosse una “Internazionale”, sul calco della tradizione delle

Internazionali operaie, socialiste e comuniste, nelle quali si adottavano misure ferree, vincolanti per chi faceva parte del consesso. In realtà, allo “spazio aperto” come indubbiamente era il Fsm occorre affiancare anche, senza la forzatura di una direzione da Comitato Centrale, lo “spazio d’azione”. Il Fsm come “soggetto politico” su scala mondiale con il quale i vari poteri mondiali, sovranazionali e nazionali, dovevano gioco-forza misurarsi.

b) La “Carta dei Principi” del Fsm impediva la partecipazione dei partiti politici in quanto tali. Senonché i partiti politici vi partecipavano con la copertura spesso di associazioni, movimenti, sindacati ecc., da essi ispirati e sostenuti. Legittimamente. I Fsm erano pieni di militanti, bandiere, persone partecipanti ecc. aderenti a questi partiti. Solo l’ostinazione, e l’ipocrisia anche, di taluni organismi della “società civile” potevano negare questo. Dimenticando che, se non poteri istituzionalizzati, le formazioni politiche e i sindacati sono essi stessi “società civile”.

Senza il contributo determinante dei brasiliani, del Pt, del governo Lula ecc. il Fsm non avrebbe avuto quella spinta iniziale così straordinaria. E aggiungendo, dall’altro versante, della cosiddetta “società civile”, che il Fsm ha usufruito anche di risorse economiche provenienti da varie Fondazioni, come la Fondazione Ford, la Fondazione Friedrich Ebert (socialdemocrazia tedesca) ecc.

c) Connesso ai problemi precedenti, la questione del ruolo del Consiglio Internazionale (Ci). Concepito in origine come “facilitatore” e come organo di coordinamento tra un Fsm e l’altro, il suo ruolo e la sua composizione hanno rappresentato un problema costante. Dapprima egemonizzato da una sorta di alleanza franco-brasiliana, i “fondatori”, alla fine molto ruolo vi hanno avuto esponenti di Ong e di associazioni del Nord Globale con molti mezzi, anche economici, a disposizione. Una sola testimonianza, per

capire.

Come Forum Mondiale delle Alternative e come Punto Rosso, abbiamo da subito avviato il programma “Asia, Africa, America Latina a Porto Alegre”. Con il proposito di raccogliere fondi per pagare le spese di viaggio e di soggiorno al Fsm di delegati/delegate di movimenti sociali provenienti dal Sud del mondo e non aventi le risorse per pagarsi viaggio e soggiorno. Un solo esempio. Al Fsm 2003, sempre a Porto Alegre, abbiamo dato il contributo a vari esponenti di India, Colombia ecc. Tra questi, a Nurul Anowar, dirigente di primo piano di uno dei sindacati di braccianti agricoli del Bangladesh. Dieci milioni di iscritti (diconsi, 10 milioni) e quasi nessuna risorsa extra oltre le spese loro di organizzazione. Ebbero, un organismo simile, di tale dimensione e di tale significato non aveva posto nel Consiglio Internazionale.

Molta autoreferenzialità ha afflitto il CI e nel tempo esponenti significativi lo hanno abbandonato. Oltre naturalmente, con il tempo trascorso, al decesso di esponenti storici di valore di tale organismo.

Infine, nel 2016, il Consiglio stesso, con lodevoli eccezioni al suo interno, si è rifiutato di assumere una posizione di sostegno a Dilma Rousseff, esposta alle trame e al colpo di stato giudiziario in corso in Brasile per spodestarla.

- d) La ricchezza di plenarie, seminari, workshops ecc. si è risolta in una dispersione enorme. Proprio nel senso della “fiera” e dello “spazio aperto”. Con l’aggravante della ripetitività. Tra un Fsm e l’altro quasi nessuna trasmissione di accumulazione di conoscenza e di analisi, di alternative e di indicazioni d’azione. Un bazar.

Bello sicuramente, alimentante i processi preliminari necessari della coscientizzazione e della sottrazione di consenso al corso dominante, ma poco efficace rispetto al compito dell’azione per contrastare i dominanti mondiali e in vista della costruzione di alternative possibili, praticabili. In vista

di “un altro mondo possibile”.

Infine, la questione dei temi su cui lavorare e su cui dare la priorità. Per esempio, al Fsm di Salvador de Bahia 2018 si sono tenute iniziative su “la musica hip hop” e su “donne e calcio” ecc.

- e) Già al Fsm Dakar 2011 Samir Amin lamentava che ormai le lotte decisive nel mondo si svolgevano fuori dal Fsm. Il Fsm non vi aveva ruolo se non marginale. Aveva perso la centralità originaria. Così è stato nel corso di questi anni.

Dopo la crisi del 2008, “Occupy Wall Street” a New York, gli “Indignados” a Madrid e iniziative simili contro la finanza mondiale e contro le enormi diseguaglianze del nostro tempo in altre parti del mondo hanno mobilitato centinaia di migliaia di persone, soprattutto giovani.

Il promettente movimento giovanile Fridays For Future, sul futuro del pianeta, sui cambiamenti climatici e sull’ambiente, purtroppo fermatosi a seguito della crisi epidemiologica, ha raggiunto lo scopo di richiamare l’attenzione e di porre all’ordine del giorno dei potenti la questione ambientale e la questione del cambiamento climatico. E alcuni settori di questo movimento indicavano proprio nel capitalismo come sistema il principale responsabile di tali misfatti.

La grande mobilitazione, tra la fine del 2020 e l’inizio di quest’anno, con tanto di repressione e di scontri in piazza, di centinaia di migliaia di contadini e di braccianti indiani, a seguito delle misure del governo Modi di cancellazione dei sostegni alla piccola agricoltura contadina di sussistenza indiana, a vantaggio dell’agrobusiness e delle multinazionali, è stata pressoché ignorata in Europa e in Italia in particolare. Uno dei tanti esempi delle lotte che si svolgono purtuttavia e che il Fsm non riesce ad intercettare. Diversamente dalla fase ascendente del movimento altermondialista, nel quale il movimento contadino (Via Campesina) rappresentava circa 100 organizzazioni contadine sparse nel mondo con milioni di aderenti,

moltissime donne.

5. Tuttavia le ragioni, grandi, sacrosante del movimento e del Fsm rimangono inalterate. Anzi con la crisi epidemiologica in corso, in sovrappiù alla crisi economica e alla crisi ecologica-climatica, il Forum e il movimento altermondialista sono più attuali e necessari che mai.

Nell'agosto 2020, molti dei promotori del primo *Manifesto di Porto Alegre* del 2005, dopo che eminenti figure nel frattempo erano scomparse (Saramago, Galeano, Amin, Houtart, Wallerstein), hanno lanciato un *Secondo Manifesto di Porto Alegre*. Nel quale si auspica e si espone una riforma del Fsm e del suo Consiglio Internazionale alla luce delle indicazioni di cui sopra.

Non solo “spazio aperto”, ma anche e soprattutto luogo nel quale si elaborano azioni da intraprendere su scala mondiale. Affinché il Fsm torni a essere protagonista di quei movimenti sociali e di quelle lotte per la giustizia sociale e per la giustizia ambientale e climatica, tanto più necessari oggi, a fronte delle grandi crisi globali del mondo contemporaneo.

6. Alcune non peregrine considerazioni finali. Spesso abbiamo sofferto di retorica, metafisica, autocompiacimento ecc. La “geometrica bellezza” del movimento, dell'associazione, della retorica dello altrimenti necessario

“dal basso”. Senonché la forma-movimento e i suoi leader hanno presentato spesso, e presentano, l'impulso all'autoreferenzialità, a voler egemonizzare, al pari dell'impulso all'autoreferenzialità, a voler egemonizzare tipico della forma-partito, dei partiti. Di non tutti, in verità e per fortuna, movimenti, associazioni e formazioni politiche.

Un avvio di soluzione è quello di sempre. Imparare sempre e umilmente porsi in ascolto (il sacrosanto “autoapprendimento collettivo”) e nella disposizione di testa e di cuore, di sentimenti, di mettersi democraticamente in relazione, di cooperare, di “convergere nella diversità”.

Infine, uscire dalla morsa tipica di sempre racchiusa nel detto “chi sa non agisce e chi agisce non sa”. Meglio forme anche imperfette di attivismo sociale e politico, le quali almeno producono qualcosa a vantaggio delle classi subalterne e dei più deboli, non ultimo l'ambiente, che la “geometrica bellezza” di teorici dottrinari che vedono sempre all'opera la non adeguatezza e l'insufficienza di tali movimenti rispetto al compito di trasformare lo stato di cose.

** Giorgio Riolo, militante della sinistra alternativa italiana, si è impegnato nel lavoro culturale e nella formazione della cultura politica. Ha collaborato con Samir Amin e François Houtart nel Forum Mondiale delle Alternative e pertanto attivo nel movimento altermondialista e nei Forum Sociali Mondiali, da Porto Alegre 2001 in avanti.*

DA GENOVA A VENAUS

Lele Rizzo*

Scrivere a 20 anni da Genova con uno sguardo diverso da allora non è la cosa più semplice devo ammetterlo. Nonostante siano passati 20 anni da quei giorni sembra veramente ieri, e l'errore più grosso sarebbe quello di ragionare con il senno di poi.

Non che questo non sia stato fatto, da me in primis, ma per consegnare al dibattito un punto di vista utile, è necessario prima di tutto non commettere degli errori nel rileggere la storia.

Schieramento: benchè non abbia nulla di diverso da dire da allora e dagli anni che ne sono seguiti non è corretto leggere Genova con gli occhiali della battaglia politica di allora, è più corretto leggere le conseguenze e i cambiamenti di Genova, per proseguire nuove battaglie politiche.

Forme del conflitto: dopo vent'anni ridurre le giornate di Genova ad una banale ricostruzione delle forme di piazza, abbracciandone o condannandone alcune è fare un vero e proprio torto a quei giorni, dove indistintamente dalla forma, si registrò una partecipazione enorme, rappresentativa di tante, se non tutte le anime, del conflitto sociale.

Repressione: in molti, meno militanti, ricordano Genova solo per la repressione dello stato, per la brutalità delle forze dell'ordine, per le immagini e le paure che ancora oggi in molti si portano appresso.

Dietrologie e ricostruzioni fantasiose: G8=Infiltrato è stato il leit motiv di molti anni, e gli spettri si aggirano ancora nelle manifestazioni odierne, e non ho mai capito se per volontà o incapacità, non vengono ancora riconosciute alcune forme di conflitto esistenti e persistenti.

Rabbia: questa sì, non deve mai mancare e non potrà mai venire meno nel ricordare l'omicidio di Carlo, le aggressioni a freddo da parte delle forze dell'ordine, la mattanza della Diaz, le successive promozioni di Stato, le condanne a pochi a nome di tutti.

Depurando da tutto ciò il dibattito, io credo che Genova, o meglio il dopo Genova, sia stata un'occasione persa per i movimenti anticapitalisti. Penso fortemente che sebbene l'11 Settembre abbia cancellato parte di quella forza e di quella partecipazione al cambiamento, sia oggi evidente l'incapacità da parte dei movimenti italiani di proseguire nella strada tracciata da quei giorni, che hanno evidentemente preoccupato i poteri istituzionali.

Perchè se no non si spiegherebbe l'attacco spropositato di quei giorni, la mano libera lasciata alla piazza della celere. Genova faceva paura, Genova doveva essere domata.

Abbiamo perso più tempo a individuare colpevoli nelle piazze piuttosto che proseguire a rendere nudi i re di fronte a noi e il tempo per farlo ce l'avevamo.

Credo che dal punto di vista dei movimenti e dei partiti sia stata persa una grande occasione di cambiamento duraturo dei rapporti di forza nel nostro Paese, dove l'unica eredità positiva

per alcuni è stato campare più tempo rappresentando quelle giornate, ma senza mai fare quel passo in più.

Dico questo con lo stesso intento che ho tenuto a specificare a cappello di questo mio scritto, perché per la mia esperienza politica Genova è stata, nel bene e nel male, un momento di formazione per capire come possa resistere un movimento composito e trasversale.

L'eredità di Genova io l'ho ribaltata per non commettere gli stessi errori che ho vissuto e visto nella scena politica. Ho imparato molto su quello che non avrei voluto fare nel veder crescere un movimento e nel contribuire a dargli le gambe per marciare negli anni (e anche qui non mi limito alle forme del conflitto).

Il dopo Genova per me è il movimento notav, che in quei giorni esordì per la prima volta sul piano nazionale con le sue bandiere.

Il sabato in diversi pullman partirono dalla Valle di Susa e sul lungo mare, con gli scontri in corso, insieme ad altri compagni e compagne, ci adoperammo per portare al sicuro lo spezzone, quasi per difendere quelle persone che negli anni successivi hanno avuto il coraggio di presentarsi davanti alle telecamere, dopo il 3 luglio del 2011¹, dicendo “siamo tutti black block”, dimostrando coraggio e coerenza come non se ne vedevano da tempo.

Parlo del filo diretto tra Genova e il Notav perché nel movimento della Valle che Resiste ci sono tutti gli aspetti positivi di una lotta, dove le differenze (da ogni punto di vista) esistono, ma diventano e sono diventate il valore aggiunto a quel percorso perché unite verso l'obiettivo di vincere una grande e dignitosa battaglia.

Le forme della lotta sono diventate secondarie rispetto agli obiettivi, ma non perché sottovalutate o delegate, ma perché ben delineate come “mezzi” (partecipati o condivisi) utili alla lotta. Ecco se posso per un momento usare “*il senno di poi*” a Genova e al post Genova è *mancato il vero obiettivo*.

Del resto se un movimento popolare resiste, senza perdere mai il suo aspetto conflittuale, nel tempo, questo significa che è possibile, che è praticabile, e che forse è anche riproducibile.

Come per Genova, anche la Valle è stata presa sul serio dallo Stato, che ha individuato la minaccia al proprio potere, tant'è che se nel primo caso la risposta è stata estremamente violenta, nel secondo caso è stata subdola e ragionata. Utilizzando lacrimogeni e manganelli (pochi perché da Genova hanno imparato) come di consueto, ma delegando alla magistratura il compito di battere sulle vite dei militanti, arrivando a colpire ovunque, con metodo ed esagerazione nei reati e nelle condanne.

Persino il carcere è subentrato come strumento di “correzione” dei ribelli della montagna, e ad oggi, dopo gli anni 70', il movimento notav è il movimento sociale più represso in questo Paese.

Infine la lunga storia ha dimostrato come ci sia un deficit di capacità di rappresentanza delle istanze sociali, dove i partiti, hanno fallito in ogni epoca storica a dare voce e supporto concreto ai movimenti, soprattutto nelle occasioni di Governo, con il risultato è che il movimento popolare è ancora lì a fronteggiare da solo il proprio futuro.

Concludo convinto che in vent'anni sono cambiate molte cose, ma che alcune rimarranno per sempre indelebili ed ineluttabili ed una è sicuramente la rabbia e l'amore nello scrivere di quei giorni, con il ricordo di Carlo, che fino all'ultimo è rimasto lì davanti.

¹ Il 3 luglio del 2011 in Valle di Susa ci fu una giornata di assedio al cantiere della Maddalena, tra Chiomonte e Giaglione, avvenuto in seguito allo sgombero della Libera Repubblica della Maddalena. Per info: <http://bit.ly/2YuitrD>

* *Lele Rizzo, Torinese, 45 anni lavora nel mondo del digital marketing. Militante dagli anni '90 del Csa Murazzi e del Centro Sociale Askatusuna è tra le voci più storiche del Movimento NoTav*

UN'ALTRA IDEA DELLA POLITICA

Giovanni Russo Spena*

Mentre scrivo ho davanti, sulla scrivania, un ricordo prezioso: la targhetta con su inciso «Carlo Giuliani», che mamma Haidi mi ha regalato. Emozioni e ricordi mi si affollano nella mente. Ne traggio, tra le tante, tre riflessioni, in ordine sparso

UNA STRATEGIA COSTITUENTE

Da Seattle a Genova ed oltre. Il movimento non era solo, come erroneamente si è detto, una relazione tra politica e società; ma, precisamente, un'altra idea della politica. Si apriva un ciclo di soggettività delle lotte. L'ultimo grande ciclo internazionalista di massa. Non nasceva solo dall'impovertimento di massa. Furono coinvolti anche paesi con economie in espansione. Erano lotte per la "liberazione", articolate, coinvolgenti, creative. Il movimento "no global" metteva in crisi anche il modello classico della "sinistra svilupppista", qualificandosi per una ricerca radicale e conflittuale sull'idea di sviluppo "alternativo". Come ha scritto Hardt: "il punto politico era il tentativo di creare, inventare un 'potere costituente' ". Le lotte distruggono il "pensiero unico" delle politiche liberiste e alludono alla costruzione di nuove soggettività. Questo ciclo di lotte No Global non solo mette a tema la rivoluzione contro lo "svilupppismo" (anche delle sinistre) ma anche la critica a una concezione conservatrice e nostalgica della 'decrescita' ("com'era verde la mia valle")... Il movimento scommette di andare oltre la dicotomia privato/pubblico, verso il "comune", sfuggendo alla trappola borghese "modernità/conservazione". Il movimento mette, quindi, direttamente nel mirino la "lex mercatoria" su cui

si è formato anche l'ordoliberalismo dell'Unione Europea. Uno dei punti di riferimento del movimento, Eduardo Galeano scriveva con prosa corrosiva: "l'economia mondiale è la più efficiente espressione del crimine organizzato. Gli organismi internazionali che controllano valute, mercati e credito, praticano il terrorismo internazionale contro i paesi poveri e contro i poveri di tutti i paesi con tale gelida professionalità da far arrossire il più esperto dei bombaroli," Il filosofo Enrique Dussel, cogliendo, a mio avviso, la grande innovazione teorica e politica del movimento lo qualificò "movimento transmoderno": una rottura pratica, non meramente ideologica, del marxismo volgare e dogmatico, una critica alla delega e all'idea di rivoluzione come mera conquista del potere (e del governo). Il centrosinistra diventava un partito "pigliatutto"; il partito delle "cariche pubbliche". Da uno Stato di partiti giungemmo ad un sistema di partiti di Stato (partiti" senza società"). La sinistra, affermò con forza il movimento, o è sociale ed anticapitalista o non è.

LE "AUTONOMIE CONFEDERATE"

Nascevano tante «associazioni molecolari» che erano silenziosamente applicate nelle buone pratiche quotidiane nel conflitto e nel mutualismo. La "novità" più significativa della "svolta" di Seattle, infatti, consiste nel fatto che la mobilitazione collettiva sorge soprattutto dall'iniziativa di una miriade di gruppi impegnati nel "sociale". Esprimono protesta, ma anche densi e raffinati contenuti di proposta. Qui si evidenzia un limite delle nostre interpretazioni classiche: questi movimenti sociali non sono solo "cicli

di protesta”, ma segmenti fondamentali di un processo storico che tenta di radicare di nuovo la politica nella società. Sono tuttora convinto che valgano ancora le intuizioni che allora tentammo di realizzare: la politica diffusa, la differenza come valore, le tensioni da ricomporre quotidianamente tra il “locale” e il “globale”. E ritengo tuttora che la forma aggregativa delle soggettività sia nel principio delle “autonomie confederate”. Localismi e frammentazioni si riaggregano in un progetto di “confederazione politica dell’iniziativa sociale”. Io non so se il grande tema della crisi della rappresentanza possa “osare” una propria proiezione nella rappresentanza istituzionale (noi tentammo quella strada ; ma sbagliammo, perché non vi erano le condizioni) o debba limitarsi ad agire come gruppo di pressione democratica, costruendo massa critica anti-istituzionale. Tememmo allora (e temiamo oggi) che “autonomia del politico” e “autonomia del sociale”, se non dialettizzano, ricomponendosi, possano favorire pulsioni regressive, una società incivile che prende volto politico e occupa il potere.

CAMMINARE DOMANDANDO

Il movimento dei movimenti, della “disobbedienza”, da Seattle, a Napoli, a Genova (e oltre, Firenze, Porto Alegre) ebbe, come è naturale, un respiro internazionale forte ed ampio. E innovativo. Non fu la tradizionale solidarietà anticoloniale ; né la mera difesa di governi (come quello cubano contro il «blocco» o quello venezuelano ecc.) ; né solo del diritto all'autodeterminazione dei popoli (come quello palestinese). Nacque un pacifismo diffuso e potente, capace di rompere le dicotomie tradizionali tra apocalittici e integrati, tra pacifisti ed antimperialisti, tra il meticcio e la cittadinanza transnazionale. Due regioni del mondo fecero da retroterra (sociale, politico, ma anche teorico) del movimento: il Chapas (lo “zapatismo”) e il Kurdistan (il “confederalismo democratico” di Ocalan). Ho avuto, con delegazioni del PRC e del movimento, conoscenze ed esperienze dirette di entrambe le rivoluzioni. Emotivamente e politicamente straordinarie. In Chapas sco-

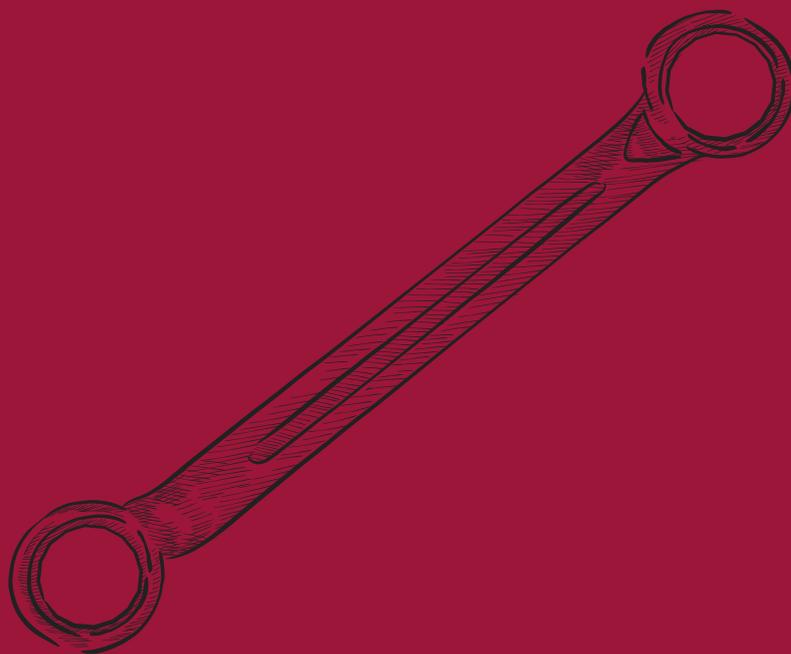
primo una radicalità politica di massa, una cultura rivoluzionaria, collegata anche alla Teologia della Liberazione, che ci parlavano di una storia sociale profonda che riemergeva alla luce di un processo rivoluzionario niente affatto improvvisato e sgangherato (come apparve al bolso sistema politico italico), ma lungamente preparato e sedimentato. Una rivoluzione, quella del 1994, che interpretava in chiave contemporanea il concetto gramsciano di “egemonia” e che cercava uno sbocco politico maturo alla propria insorgenza militare. Le sinistre europee, ingabbiate nel loro politicismo eurocentrico, non compresero quella rivoluzione, considerandola folcloristica. Il movimento la prese molto sul serio, invece. Comprese che era il prodotto moderno di una crisi del capitale, nel cui grembo covavano fermenti inediti. Nell’era della mercificazione globale, nasceva il tentativo di dar vita a una soggettività politica e sociale dentro e contro le compatibilità della globalizzazione liberista. Il Chapas pretendeva risposte, spazzando via progressismi generici. È un caso che gli operai dell’Alfa sfilassero con lo striscione “Siamo tutti zapatisti”? Conflitto sociale e, insieme, indigenismo. È stato straordinario il ruolo della “Coordinadora nacional de los pueblos indios”. Un’organizzazione capillare che sognava la comunità, praticava l’autogestione e coinvolgeva i campesinos nella decisionalità. Nasceva, in definitiva, un movimento diverso dagli storici movimenti guerriglieri dell’America Latina, non ideologico, che non puntava direttamente alla presa del potere, ma profondamente politico perché, partendo dall’oppressione sociale, poneva la questione della qualità della democrazia e di uno sviluppo “altro”. Il 1900 (riflettevo mentre ero lì a San Cristobal), proprio in Messico, ha aperto il proprio cuore al soffio delle rivoluzioni. Era il 1910; prima della rivoluzione bolscevica del 1917. Al suo epilogo, il Novecento inciampava ancora nel Messico che bruciava. Zapata era anche l’aurora del ventunesimo secolo! L’altro grande tema che formò la cultura globale del movimento fu l’arrivo di Ocalan a Roma. Egli ci spiegò, in incontri blindati, il suo progetto di

“confederalismo democratico”. Per il popolo curdo, turco, per tutti i popoli. Un progetto molto simile all’”autogoverno dei produttori” della Comune di Parigi del 1871. Da esso nacque l’esperienza stupenda del Rojava, che coniuga lotta per la liberazione del popolo curdo, lotta al patriarcato, lotta anticapitalista. Intorno a Ocalan il movimento organizzò solidarietà, azione politica, approfondimento teorico. Ocalan portò a Roma un progetto di pace. Ma l’UE e il governo italiano non vollero capire; ricattati da meccanismi mercantili, militari, geopolitici. Ocalan fu tradito dai governi vigliacchi e sostanzialmente consegnato nelle mani dei suoi carcerieri. Da 22 anni è nell’isola/prigione di Imrali, in uno stato di detenzione durissima. Ancora ci battiamo per la sua libertà. Parliamo, in quegli anni, di “socialismo del XXI secolo”. Avevamo in mente le parole di Anghelopoulos: “la sinistra ha perso perché da tempo, ormai, le mancano le parole che parlano del futuro, dell’avvenire e del mondo. La sinistra è muta”...Ritorna, in questi giorni, nei tanti convegni che ricordano l’anniversario di Genova, una domanda che mi pare stupida e frivola: il movimento No Global

ha vinto o ha perso? Io credo che occorra valorizzare il suo ruolo e la sua storica funzione: ha rimesso a tema una criticità anticapitalista e la possibilità della rivoluzione. E i conflitti hanno costruito forme comunitarie che hanno scosso il pianeta. Bisogna avere lo sguardo lungo, per vedere il corso lungo. È rimasto, certo, aperto il tema aspro del “passaggio politico”, del progetto non puramente testimoniale, della rappresentanza. Ma questa è storia aperta ; e lo sarà a lungo. La lezione forse più avanzata fu quella dei «Senza Terra» brasiliani nei confronti del governo Lula; diceva il loro portavoce Stedile: “non esistono governi amici, ma al massimo amici nel governo”

** Giovanni Russo Spina fa parte dei Giuristi Democratici e del Comitato Difesa Costituzione. È ex segretario di Democrazia Proletaria e ex parlamentare del Prc. Ha pubblicato, tra l’altro, “La metafora dell’emergenza”, “Peppino Impastato, anatomia di un depistaggio” e “La Costituzione della Repubblica italiana”, con Gaetano Azzariti e Paolo Maddalena.*

MATERIALI



Abbiamo deciso di pubblicare, a proposito del dibattito che attraversò il campo della sinistra ai tempi di Genova 2001, l'intervento di Alberto Burgio e Claudio Grassi – all'epoca esponenti del Prc – pubblicato il 19 luglio del 2001 su "il manifesto"; un intervento di Paolo Ferrero uscito nei giorni successivi su "Liberazione" in risposta a Grassi e Burgio, ed espressione delle scelte che fece Rifondazione Comunista rispetto al movimento altermondialista e alle giornate genovesi. Infine, troverete un intervento di Dino Greco, all'epoca segretario generale della Camera del Lavoro di Brescia, scritto nei giorni immediatamente successivi ai fatti di luglio.

RADIOGRAFIA DEL CONFLITTO SOCIALE

Alberto Burgio, Claudio Grassi

Proviamo a enumerare, in modo necessariamente schematico, i fattori che hanno caratterizzato la lunga fase regressiva (durata almeno tutto lo scorso decennio) culminata nella *débacle* del 13 maggio. Sul piano politico, la truffa maggioritaria, la guerra (non solo nei Balcani: bene non dimenticarsi l'astensione del Pci sulla Guerra del Golfo), l'ideologia «modernizzatrice», che non distingue tra la valorizzazione sociale delle forze produttive e il loro uso capitalistico; sul piano sociale, l'abolizione di fatto del conflitto di classe (si è passati dai 36 milioni di ore di sciopero del 1990 ai 6 del 1999), l'accettazione della precarizzazione dei rapporti di lavoro, la redistribuzione della ricchezza a vantaggio di profitti e rendite (nel 1999 i profitti delle grandi imprese sono cresciuti in un solo anno del 78% a fronte di una crescita di salari, stipendi e pensioni inferiore al tasso di inflazione); sul piano ideologico, il dilagare dei miti della fine del lavoro salariato e della classe operaia, della contraddizione capitale-lavoro e della «fabbrica»; nonché la grande narrazione del «postfordismo», mentre assistiamo, semmai, al trionfo del fordismo, inteso come progetto di assoluta integrazione tra società e impresa capitalistica. Veniamo fuori (forse) da un'orgia di teorie a dir poco fantasiose, propagandate anche da gran parte della sinistra «critica».

In questo contesto lo sciopero Fiom e i movimenti anti-G8 costituiscono elementi contro-tendenziali, da valorizzare. E dei quali, proprio a tal fine, si impone una lettura analitica e non ideologica.

Per cominciare dallo sciopero del 6 luglio, quella che qualche dirigente della Cisl ha voluto qualificare come una «scellerata prova di forza» (Raffaele Bonanni sul Corsera del 7 luglio) è stata in realtà un grande successo, tanto più importante in quanto smentisce riduzionismi alla moda e impone di riprendere sul serio la questione della lotta di classe. Non si è trattato soltanto di uno sciopero per il salario, ma di una lotta politica per l'autonomia del lavoro e per il contratto nazionale; di un forte pronunciamento non solo contro l'offensiva sociale e politica del padronato, ma anche contro la deriva compatibilista e moderata della sinistra politica e sindacale. Di fronte alla straordinaria mobilitazione dei metalmeccanici bisogna dire con chiarezza se si appoggia questa lotta (che è appena agli inizi) e se la si considera decisiva per la ricostruzione del movimento di classe e per il rilancio del conflitto nel paese. Una presa di posizione forte e corale in tal senso potrebbe avere un importante effetto a catena sugli orientamenti politici della

sinistra, sulla sua capacità di recuperare unità d'azione, e sulla ripresa di una funzione effettivamente conflittuale da parte della Cgil (e forse, in prospettiva, del sindacato confederale). Questi giudizi gettano luce, a nostro parere, anche sui movimenti anti-G8. Diciamo con chiarezza che condividiamo l'attenzione e l'interesse per questi movimenti; e che consideriamo sbagliato l'atteggiamento di chi tende a ridurli a manifestazioni folcloristiche. Ma con altrettanta chiarezza diciamo anche che non tutto ci convince né della direzione di questi movimenti da parte del Genoa Social Forum, né della piattaforma ideologica che sottendetale direzione. Sembra profilarsi un gioco delle parti tra movimenti e governo funzionale alla spettacolarizzazione della protesta. Siamo d'accordo, ovviamente, sulla necessità di evitare in ogni modo scoppi di violenza che avrebbero il solo effetto di legittimare la criminalizzazione di questa protesta e di ogni altra forma di dissenso. Ma ci sembra altresì indispensabile evitare che l'attenzione concentrata su Genova (e in genere sulle critiche della «globalizzazione») servano in sostanza a sancire formalmente l'irrelevanza e, al limite, l'illegittimità di qualunque altro ambito di conflitto, a cominciare proprio dal conflitto operaio e sindacale in genere.ù

Sul piano della piattaforma ideologica, le nostre perplessità divengono, in alcuni casi, pieno dissenso. Da parte di alcuni portavoce della protesta si tende a dare una lettura dichiaratamente a-classista del G8 che fa pendant con una interpretazione generica dei processi di mondializzazione. Riteniamo indispensabile a questo riguardo ribadire che il mondo ancor oggi sottoposto a una crescente pressione imperialistica da parte dei paesi (Stati nazionali) capitalistici più potenti a cominciare dagli Stati Uniti, dei quali i principali organismi sovranazionali (Bm, Fmi, Wto, Ocse, Nato, Tribunale dell'Aja) sono emanazione. Può sembrare uno slogan semplicistico, ma ci sembra utile sottolineare che piuttosto che parlare indistintamente di G8 sarebbe corretto parlare di G1 + 7. E fare osservare a quanti storcono il naso di fronte a concetti e parole considerati arcaici per il sem-

plice fatto di appartenere a una venerabile tradizione teorica, che di «imperialismo» a proposito degli attuali processi di mondializzazione parla anche, in un articolo apparso sul Sole 24 Ore dell'8luglio, un economista non sospettabile di marxismo come Amartya Sen. A questo stesso proposito ci chiediamo come mai, in tanto parlare «antagonistico» di «globalizzazione», non si senta il bisogno – quasi si trattasse di vicende di un altro pianeta – di occuparsi anche della quotidiana violenza perpetrata dal governo israeliano sui palestinesi o della mora dei familiari dei condannati a morte in Turchia (per tacere dell'assordante silenzio che avvolge le sorti di «Apo» Ocalan).

Riteniamo sbagliato trascurare le connessioni tra dominio economico e dominio politico-militare (con al centro la lotta per il controllo delle risorse idriche ed energetiche del pianeta). Riteniamo scorretto perdere di vista la centralità dello sfruttamento del lavoro vivo, vera chiave di volta di una mondializzazione che scarica su migranti e nuovi schiavi il peso della generale deregolamentazione dei rapporti di lavoro (a questo riguardo consideriamo assolutamente prioritaria la riuscita della manifestazione di oggi a Genova, dove a dire la verità sulle condizioni di vita e di lavoro generate dalla mondializzazione capitalistica sarà appunto la componente del nuovo proletariato costituita dai migranti «extra-comunitari» presenti sul territorio italiano ed europeo). E riteniamo altresì erroneo sganciare la discussione sugli effetti generalmente regressivi e distruttivi prodotti dalla mondializzazione capitalistica sull'ambiente e sulla riproduzione delle forme viventi dalle cause specificamente di classe che informano di sé questo modello di sviluppo e gli attuali rapporti di forza internazionali.

Non si tratta solo di obiezioni teoriche. Il rischio che, disancorati da una prospettiva di classe, i movimenti rifluiscono inconsapevolmente su piattaforme deboli e puramente compatibiliste (la rivendicazione per un capitalismo equo, sostenibile, dal volto umano) e divergano totalmente dal movimento di classe che mette al centro il tema del lavoro.

Torniamo così allo sciopero della Fiom e al quadro politico con cui la sinistra italiana si trova a fare i conti. Ci sembra abbia pienamente ragione Claudio Sabattini nel richiamare l'attenzione sulle connessioni costitutive tra lo sciopero metalmeccanico e i movimenti anti-G8, il cui «vero significato» consiste nella critica della «oligarchia finanziaria che vuole dominare il pianeta» e, più in particolare, di «una globalizzazione dominata dagli interessi del capitalismo americano». Per queste stesse ragioni, troviamo invece pericolosamente astratte e generiche non solo le proverbiali manifestazioni di bontà del neo-sindaco di Roma Veltroni (al quale la devastante miseria dell'Africa sembra un processo naturale senza responsabili, simile al «succedersi delle stagioni» e al «tramonto del sole»), ma anche le ripetute esternazioni di chi riduce tutto al «confronto tra un numero ristretto di multinazionali e le moltitudini del Sud del mondo che lottano per sopravvivere».

O si lavora, sulla base di una rigorosa critica del capitalismo, per fare emergere e divenire coscienza comune la sostanziale unità delle ragioni del movimento di classe, sia che si scenda in piazza contro i Grandi della Terra, sia che ci si muova contro il padronato italiano, da anni rassegnato alla perdita della propria autonomia produttiva per svolgere funzioni di com-

plemento nei confronti dei sistemi produttivi di altri paesi; o, in caso contrario, si rischia di avallare, a dispetto delle parole d'ordine altisonanti, la ultradecennale deriva moderata della sinistra, il suo diligente allinearsi allo stato di cose dato appagandosi di apporre trascurabili correzioni o attenuazioni alla tendenza principale. Ci sono piccoli segnali di speranza, non ultima la disobbedienza di ottanta parlamentari all'indicazione consociativa dell'Ulivo rispetto alle proposte del governo in tema di G8. Ma non mancano nemmeno chiari segni di chiusura nei confronti dei nuovi fermenti di conflitto: e tale consideriamo anche la netta avversione di Trentin all'ipotesi di ricostituzione della «corrente comunista della Cgil», in passato sciolta dallo stesso Trentin che, nonostante tutto, tale scelta rivendica. Come si diceva, il banco di prova sarà l'autunno. Sarà allora che avranno modo di manifestarsi l'esistenza e la vitalità di quel «popolo di sinistra» che scese in piazza in un lontano 25 aprile contro il neonato governo Berlusconi e che in questi giorni tornato a riunirsi sotto le bandiere rosse del sindacato dei meccanici. A parlare saranno allora le cose, i fatti e le decisioni concrete, la concreta volontà di sostenere le ragioni del conflitto di classe che mostra di volere e potere ripartire.

DENTRO IL MOVIMENTO

Paolo Ferrero

In queste giornate così piene di iniziative politiche mi suona strano dover intervenire in una discussione che verte principalmente sul rapporto tra partito e movimento. Mi pare infatti del tutto evidente che le dimensioni e la qualità politica del movimento in corso suonano – tra l’altro – come una clamorosa conferma della linea politica che abbiamo tenuto in questi mesi. Detto questo alle posizioni di Burgio e Grassi è doveroso rispondere; avrei preferito farlo negli organismi dirigenti ma li non sono state sollevate. Dando per richiamato l’articolo scritto da Franco Giordano che condivido integralmente, voglio soffermarmi su tre questioni.

PARTITO E MOVIMENTO

Burgio, su Liberazione dell’altro ieri, ci dice che il partito dovrebbe costruire con il movimento “un rapporto e una relazione tra soggettività distinte”.

Il partito ha deciso negli organismi dirigenti una altra strada. Abbiamo scelto di stare fino in fondo nel movimento lavorando attivamente alla sua crescita. Abbiamo deciso di stare dentro il movimento sul piano degli organismi di coordinamento nazionali e per questo il PRC e i Giovani Comunisti stanno dentro il Genoa Social Forum a fianco di altre mille associazioni grandi e piccole. Abbiamo deciso di far parte del movimento nella sua costruzione materiale, concreta e così in tantissimi luoghi i compagni e le compagne di rifondazione sono tra i più attivi promotori dei fari social forum locali. Abbiamo cioè scelto di operare attivamente affinché il movimento in quanto tale crescesse, si sviluppasse, esprimesse una propria soggettività. Soggettività che – è bene sottolinearlo – non è fissata in modo statico ma è in divenire. Il GSF

non è un altro partito con cui avere relazioni più o meno diplomatiche; è una “istituzione di movimento”, un coordinamento di esperienze radicate sul territorio che si riconoscono, si relazionano e si modificano a partire dalla comune opposizione al neo liberismo e dalla proposizione di politiche e modelli sociali a questo alternativi. Il movimento non è una “cosa” o un fatto statico con cui relazionarsi, ma la possibilità concreta che il malessere sociale e la diffusa paura per il futuro – che fino ad ora ha trovato sbocchi politici principalmente a destra – rompa la cappa dell’ideologia dominante costruendo prospettive e modalità espressive di un nuovo percorso di trasformazione sociale. Il movimento sta incidendo sui rapporti di forza complessivi e permette che centinaia di migliaia di persone – in particolare giovani – inizino a pensare non solo che ribellarsi è giusto ma anche che ribellarsi è possibile. Dentro questo percorso portiamo i nostri contenuti e cerchiamo di imparare dagli altri. Abbiamo rifiutato la via del rapporto diplomatico con la dirigenza del GSF o il rapporto pedagogico col movimento in cui spiegavamo – dall’esterno – cosa era giusto e cosa sbagliato. Ci siamo conquistati nel “fare comune” il diritto di dire la nostra come parte integrante del movimento di massa. Per questo abbiamo partecipato come delegati – e non come invitati – alla Conferenza di Puerto Alegre.

Se non avessimo seguito questa strada e ci fossimo collocati fuori dal movimento costruendo un rapporto “tra soggettività distinte”, avremmo da un lato fortemente indebolito il movimento stesso e la sua possibilità di crescita; dall’altra avremmo condannato il nostro partito ad una posizione testimoniale, di chi esprime giudizi dall’esterno, e al massimo spera di trarre dal

movimento qualche profitto elettorale. Questa scelta avrebbe determinato la residualità e il carattere elitario e non di massa del nostro partito. Abbiamo scommesso sulla costruzione del movimento standoci dentro fino in fondo perché questo rappresenta la possibilità concreta di riaprire a livello di massa la questione dell'alternativa di società, nella piena consapevolezza che la discussione sulle prospettive del movimento la si fa da dentro il movimento e non da fuori.

CONTRO LIBERISMO O CONTRO CAPITALE?

Un secondo punto di discussione riguarda il rischio che i movimenti disancorati da una prospettiva di classe non si pongano contro il capitalismo ma – come ci dicono Burgio e Grassi – “rifluiscano inconsapevolmente (sic!) su piattaforme deboli e puramente compatibiliste”.

In primo luogo a me pare evidente che ogni movimento sociale a base di massa nasce contro delle forme specifiche di oppressione. È sempre stato così; schematizzando nel '17 a partire dalla lotta alla guerra, nel 43/44 a partire dalla lotta di liberazione intrecciata con la lotta salariale, nel '69 contro lo sfruttamento in fabbrica, passando per le lotte anticoloniali, contro la guerra in Viet Nam, ecc. In altri termini mi pare che un movimento di massa per sua natura nasce principalmente contro forme specifiche del dominio capitalistico; chiedere ad un movimento di nascere contro il capitalismo in quanto tale è una utopia intellettualistica e non materialista. Lo sciopero dei metalmeccanici del 6 luglio non è stato fatto contro il Capitale ma contro la Confindustria a partire dal contratto e da questo può crescere. I movimenti sociali, partendo dal loro specifico, possono arrivare – nello scontro con l'avversario, nel dialogo con gli altri soggetti in lotta, attraverso l'acquisizione di rinnovati strumenti teorici – a padroneggiare la complessità delle relazioni sociali e quindi a condurre una lotta per la trasformazione sociale complessiva. Lì dentro si gioca la nostra partita di comunisti. Da questo punto di vista solo una terribile miopia politica può impedire di vedere come il mo-

vimento di Seattle rappresenti un esempio straordinario per la rapidità con cui ha colto i nessi e le relazioni generali. Dopo il prelude costituito dalla conferenza delle donne di Pechino, il movimento nasce a Seattle come movimento composito (lavoratori, ambientalisti, contadini, giovani, donne, ecc.) che identifica il comune avversario negli organismi internazionali a-democratici che distruggono i diritti di tutti su scala mondiale. L'identificazione dell'avversario comune è la base materiale della possibile unificazione del movimento perché come giustamente dice Marx “I singoli individui formano una classe in quanto debbono condurre una lotta comune contro un'altra classe; per il resto essi stessi si ritrovano l'uno contro l'altro come merci nella concorrenza”. Il movimento segna il suo passaggio alla maturità a Puerto Alegre in un incontro che è convocato sulla parola d'ordine “un altro mondo è possibile” che vara una piattaforma organicamente antiliberista; incontro – è bene ricordarlo – e che ha come spina dorsale il partito dei lavoratori e la centrale sindacale brasiliana.

Il movimento italiano partecipa ai comizi allo sciopero della FIOM e la FIOM partecipa alla manifestazione di Genova.

Cosa c'entri questo con Veltroni e come si possa dire che è “indispensabile evitare che l'attenzione concentrata su Genova (e in genere sulle critiche alla “globalizzazione”) servano in sostanza a sancire formalmente l'irrelevanza e, al limite, l'illegittimità di qualunque altro ambito di conflitto, a cominciare proprio dal conflitto operaio e sindacale in genere” (come affermano Grassi e Burgio sul Manifesto) non riesco proprio a capirlo.

Il punto politico è che la crescita di questo movimento rompendo la cappa ideologica dell'immodificabilità delle politiche economiche neo liberiste favorisce la ripresa del conflitto di classe e l'impegno dei comunisti oggi deve essere teso – all'interno dei movimenti – a costruire il massimo di dialogo e unificazione fra tutti i soggetti oppressi dalle materialità concrete in cui si presentano i rapporti sociali capitalistici.

LA PROSPETTIVA

Da ultimo voglio toccare quello che a me pare il vero nodo politico che abbiamo dinnanzi come movimento. Dobbiamo evitare che la repressione di piazza che i governi hanno scelto a Napoli e in forme criminali a Genova, spinga il movimento in una spirale che si risolva nella lotta alla repressione o nella discussione sulle forme di autodifesa del movimento stesso.

È evidente che il governo cerca di trasformare il movimento in un problema di ordine pubblico e questo è il corrispettivo politico all'assenza di margini riformisti all'interno del paradigma neo liberista. Questo movimento, ponendo una domanda di radicale trasformazione del modello di sviluppo non è minoritario ma anzi è potenzialmente maggioritario tra la popolazione. La forza del movimento è quella di aver colto un punto di crisi reale dell'egemonia liberista (cioè della forma in cui si presenta l'attuale fase di sviluppo capitalistico oggi) e di proporre il rovesciamento.

Credo che ogni discussione sulle modalità di organizzazione delle forme di lotta debba avere al centro la scelta politica della non violenza.

Questo perché è l'unica scelta che oggi permette una capacità espansiva del movimento sia sul piano del consenso che della partecipazione attiva.

Questo perché è l'unica scelta che permette al movimento di continuare a governare e a decidere le proprie caratteristiche, la propria soggettività. La concentrazione di potere e la forza degli apparati di coercizione degli stati – infil-

trazioni comprese – è tale da sfigurare la fisionomia di qualunque movimento che si ponesse in termini “militari” il problema di forme di autodifesa.

Il punto non è quello di rimuovere il problema del potere ma quello di valorizzare la crescita di una articolazione dei poteri per limitare quello connesso al “monopolio della forza fisica legittima” degli stati. Gli zapatisti hanno scelto di deporre le armi per andare a Città del Messico facendosi “difendere” dal consenso popolare e dalla visibilità della loro azione politica sotto le telecamere di tutto il mondo. Fino a quando i governi occidentali avranno il problema del consenso una partita decisiva si gioca sul terreno della costruzione di un senso comune di massa o, per banalizzare, della cosiddetta opinione pubblica. Per non fare che un esempio, organizzare meticolosamente la massima trasparenza delle lotte del movimento con la presenza di giornalisti, avvocati, testimonial, cioè di operatori del diritto e dell'informazione serve più di qualsiasi manico di piccone.

Il punto non è di scegliere la disorganizzazione. Il punto è scegliere una modalità di organizzazione che non si contrapponga frontalmente sul terreno della forza fisica ma che renda politicamente inefficace questa forma del potere valorizzandone altre. La “democratizzazione della vita quotidiana” per dirla con Lukacs è il terreno su cui può crescere il movimento di massa oggi. Sui modi concreti per realizzare questo percorso dovremo concentrare oggi la nostra attenzione.

UN'OMBRA SULLA DEMOCRAZIA

Dino Greco

Appena di ritorno da Genova – con la grande delegazione che la Camera del Lavoro e la Fiom di Brescia hanno portato a manifestare contro il G8 – domina la consapevolezza che un'ombra pesante torna a gravare sulla democrazia italiana. Mai, negli ultimi anni della Repubblica, era stata attaccata con tanta efferatezza una pacifica manifestazione di queste proporzioni sino ad impedirne il completo svolgimento. Mai si era tentato -come il governo italiano in queste ore – di criminalizzare un intero movimento assimilandolo alle bande violente (facilmente individuabili e, volendo, intercettabili) che hanno avuto ampia facoltà di azione e di distruzione. Mai un comportamento così grave e censurabile era stato sfrontatamente rivendicato, con tanta arrogante sicurezza. Ed ora più che mai si comprende quale ipoteca produca sulla vita sociale e politica del nostro paese la presenza nel governo di forze dalle mai recise radici politiche e culturali fasciste. Il messaggio intimidatorio è chiarissimo: in quel “sono tutti uguali” pronunciato dal Presidente del Consiglio, c'è una evidente refrattarietà di questo governo al dispiegamento della democrazia, alla partecipazione popolare, alla dialettica sociale. Ogni sussulto, ogni elemento non omologabile dev'essere scoraggiato e represso sul nascere. Siamo tutti avvisati. L'ordine di cui parlano Berlusconi e Fini non tollera il Social Forum esattamente come mal sopporta i metalmeccanici. Nulla, nella storia, si ripete nell'identico modo; ma i segnali di qualcosa che ricorda sinistramente la strategia della tensione sono chiaramente avvertibili. Fortunatamente ne conosciamo scopi e strumenti e sappiamo come reagire. Non rinculando nella paura e nell'impotenza politi-

ca, ma con la mobilitazione di massa, che isola i provocatori, smaschera le connivenze, rende sempre limpido il rapporto fra mezzi e fini. La grossolana calunnia di contiguità fra le centinaia di migliaia di dimostranti (cattolici, ecologisti, comunisti, pacifisti, e tanti altri ancora) e il nichilismo violento dei Black bloc è prima di tutto irresponsabile; poi disvela un profilo inquietante, perché sempre protesa ad occultare il torbido intreccio che emerge fra la libera e incontrastata protervia dei guerriglieri metropolitani e l'attacco indiscriminato che le “forze dell'ordine” hanno riservato a tante persone inermi, prive di qualsiasi intenzione violenta. Per non parlare dell'irruzione nella sede del Social Forum, dove si è consumata un'aggressione a freddo di brutalità agghiacciante, priva di qualsiasi movente che ne offrisse la più pallida giustificazione. È stato impressionante – ed umiliante – vedere una rappresentazione televisiva che non ha concesso che fugaci frammenti all'enorme partecipazione popolare alla marcia pacifica, mentre tutta la scena è stata ossessivamente dedicata alle violenze agli scontri, quasi a suggerire che in essi si risolveva l'essenza della protesta e che tutto in definitiva iniziava e finiva lì. Nessuna contraffazione mediatica della stampa e delle tivù asservite potranno tuttavia cancellare le oltre duecentomila persone che chiedevano una chance per un mondo diverso, più giusto e più umano di quello che i potenti della terra stanno confezionando per il futuro di tutti. Mi conforta la constatazione che l'oltraggio e la violenza subiti non abbiano intaccato la determinazione dei più a continuare a battersi con la forza degli argomenti e con le sole armi della democrazia.

Riportiamo, infine, le ultime pagine di un bellissimo libro uscito nel 2003, pubblicato da Marco Tropea editore e scritto da Stefano Tassinari: I segni sulla pelle. Si tratta di un romanzo dedicato proprio alle giornate genovesi e alle attiviste e agli attivisti del movimento altermondialista. Una dei protagonisti del libro scrive – a un anno esatto di distanza dal 20 luglio del 2001 – a un'amica. Nelle parole che seguono, emerge il ritratto di una generazione che ha provato a dare il proprio assalto al cielo. I segni sulla pelle, causate dalla repressione, fanno male, ma non hanno piegato la voglia di cambiare. Per noi, questo è un modo anche per ricordare Stefano Tassinari, che ci ha lasciati nel 2012.

RIUSCIREMO A DIMENTICARE TUTTO QUESTO SENZA DIMENTICARE MAI?

Stefano Tassinari

Bologna, 20 luglio 2002

Cara Giovanna,
mentre comincio a scriverti tu sarai ancora nei dintorni di piazza Caricamento, magari seduta a bere vino in uno di quei localini di Genova, dispersi tra i vicoli che scendono verso il vecchio porto. Fai conto che ci sia anch'io, a commentare con un sorriso che vale per dieci la splendida giornata di oggi, invece di essere rinchiusa qui, in questa stanza verde chiaro d'ospedale, con la schiena immersa nei cuscini e il mio nuovo computer portatile – non ridere, Giò, ne sono orgogliosissima – appoggiato sulle gambe. **Ho appena finito di vedere la televisione e mi sono commossa, soprattutto nell'osservare piazza Alimonda piena di gente, con i genitori di Carlo seduti per terra, come farebbe il figlio se fosse ancora vivo.** E in fondo voglio pensare che lì in mezzo ci fosse anche lui, nascosto tra migliaia di occhi che sanno fissare oltre, là dove lo sguardo di chi l'ha ucciso non potrà mai arrivare. Mi è servito tanto, Giò, sapere che in 150.000 avete riempito le strade di Genova un anno dopo, proprio quando tutti giocavano al ribasso, scommettendo sulla nostra fine. Hanno pronosticato una piccola marcia da

reduci, ma abbiamo vinto noi, e non vedo l'ora di leggere la loro sconfitta sui giornali di domani. Lo so che sono soddisfazioni minime, che alla fine hanno vinto loro, eppure mi danno una spinta enorme, anche a mettermi seduta sul letto e a trovare la forza per scriverti. Qui le notizie arrivano un po' ovattate, e se non fosse per Alessandro, che ogni giorno passa molte ore con me, mi sentirei tagliata fuori. Oggi, per esempio, mi ha telefonato in continuazione da Genova, facendomi ascoltare in diretta le voci del corteo e anche il minuto di silenzio alle 17:25. Hanno suonato davvero le sirene delle navi? Perché attraverso il cellulare non me ne sono resa conto e dopo ero così emozionata che mi sono dimenticata di chiederglielo. Con lui va molto bene, sai? Mi sta sempre vicino ed è abbastanza forte da non farmi passare la sua preoccupazione. Non come i miei, che a ogni visita mi mettono l'angoscia. Poveretti, non posso certo impedirle loro di venirmi a trovare, ma il fatto è che riescono sempre a peggiorarmi l'umore, già non dei migliori, se non altro nei momenti in cui termino le terapie. Sono dolorose, Giò, e mi sfiancano, ma adesso non voglio te-darti con la storia della mia malattia. Magari te ne parlo dopo. In questi tre mesi tra ricoveri e

convalescenze ho riflettuto molto sulla vicenda che ci ha così unite, ma anche sul suo epilogo, un pò troppo amaro per i miei gusti. Avremmo potuto fare qualcosa in più? Io non so darvi una risposta, né ti so dire in che modo, eventualmente sarebbe stato possibile. So solo che Genova mi ha cambiato la vita e per poco non me l'ha tolta via, sempre che i medici mi stiano dicendo la verità sulla mia futura guarigione. Prima di quei giorni mi sembrava di non avere un'identità, e forse era proprio così. Sognavo di fare la giornalista, senza sapere che cosa significasse veramente, ma allo stesso modo, negli anni precedenti, avevo sognato di fare altri dieci mestieri diversi, di quelli che si fondono con la vita e non ti danno l'idea, tra un cambio turno e una domenica di festa, di essere separata in casa con te stessa. Non che adesso ne sappia molto di più, ma almeno ho capito che prima di sovrapporre un lavoro alla propria esistenza bisogna avere chiaro come si vuole vivere e con quale progetto. In questo momento, nonostante tutto, mi pare di esserci vicina, grazie al fatto di essere maturata di colpo, anche se per necessità e con tempi innaturali. Nel giro di un anno sono cresciuta più di quanto mi fosse capitato nei cinque o sei anni precedenti, e pensare che mi era bastato trasferirmi a Bologna per credere di sentirmi un'altra persona solo perché non c'era più nessuno a trattarmi da ragazzina. **Tu che dici, è stata la violenza a cambiarmi? Da qualche parte ho letto che sarebbe la “levatrice della Storia”... la definizione non mi piace, e certo non la farei mia, eppure mi affascina, nel senso che, per quanto un'idea del genere possa sembrare orribile, è sempre stato così, nel bene e nel male, e allora non so se valga la pena continuare a nascondersi dietro il paravento delle buone intenzioni.** Avviamo riportato molte ferite, Giò, e temo che molte altre ce ne verranno inferte se non inizieremo a difendere anche con durezza, i pochi spazi che ci restano. Lo diceva Che Guevara, no? **“Dobbiamo essere duri, senza perdere la tenerezza”, e visto che siamo e vogliamo essere diversi è proprio quella tenerezza a rappresentare il confine tra i nostri e i loro com-**

portamenti. Non credi? Mi piacerebbe discuterne con te, perché in fondo nemmeno io ne sono così convinta. **E poi mi viene un po' da ridere a immaginarmi nelle vesti di una nuova partigiana, io che faccio fatica anche a schiacciare un insetto!** Solo che sono piena di rabbia e la rabbia, da qualche parte, bisogna pure sfogarla... noi abbiamo agito in modo civile anche nel portare avanti la nostra inutile indagine. E gli altri? **Ti pare civile torturare decine di persone nel chiuso di una caserma, massacrarle all'interno di una scuola, sparare a un ragazzo perché ha in mano un estintore, prendere a calci in faccia uno studente di 15 anni perché se ne sta seduto per terra, a mani alzate, davanti a un plotone di poliziotti?** A me no, ma evidentemente in questo paese certi comportamenti sono considerati civili, visto che nessuno di quelli che li hanno avuti finirà in galera. Forse sono troppo istintiva, e magari non è vero che sono maturata, ma non riesco ad accettare tutto questo come se niente fosse. Allo stesso modo non posso restare calma di fronte a quello che mi hanno fatto. Dopo Genova ho avuto i problemi fisici di molti e non me ne sono preoccupata più di tanto: una congiuntivite improvvisa e fastidiosa, un persistente bruciore alla gola, l'insorgere di chiazze rosse sul corpo. Poi, a partire dal febbraio scorso, ho cominciato a star male sul serio: difficoltà respiratorie, febbre tutti i giorni senza una causa evidente, ipertensione, dolori al fegato e così via. **Gli stessi sintomi provocati, secondo diversi ricercatori scientifici dal contatto con il gas CS, contenuto in quei settemila candelotti lacrimogeni che ci hanno sparato addosso nel giro di due giorni – il CS, o meglio ancora l'ortoclorobenzalmalonitrile, termine terribile che ho imparato a pronunciare e a scrivere purtroppo a mie spese.** Probabilmente avrai letto anche tu l'inchiesta di “Carta” e gli articoli usciti su altri giornali, ma se non l'hai fatto ti ricordo che il CS è un gas messo al bando dalla Convenzione mondiale sulle armi chimiche – ma solo in tempo di guerra, Giò, e non quando serve a sciogliere manifestazioni pacifiche! – ed è stato usato in enormi quantità dagli

americani in Vietnam, da Saddam Hussein nella guerra contro l'Iran, dagli israeliani ai danni dei palestinesi, dai poliziotti sudcoreani per reprimere gli studenti e in molti altri casi. E sai perché l'hanno vietato? Perché può provocare malattie come l'edema polmonare, il tumore al fegato e ad altre parti del corpo, ma anche un aneurisma e addirittura mutazioni genetiche. A Seattle, fra l'altro, l'hanno utilizzato miscelandolo con il cloruro di metilene, un solvente cancerogeno, e nessuno ci può garantire che non l'abbiano fatto anche a Genova. Di sicuro si sa che, durante l'Intifada, almeno nove palestinesi sono morti per via dell'esposizione al CS, ma se ci fossero più dati a disposizione verrebbero fuori ben altre cifre. Capisci? Ci hanno trattato come soldati di un esercito nemico, solo che noi eravamo disarmati e non sapevamo di essere in guerra. Sta di fatto che io, all'invidiabile età di ventisei anni, ho già un cancro, e nulla mi impedisce di pensare che la colpa sia del loro maledetto gas. Certo, i medici mi hanno chiarito che,

per quanto ne sanno loro, di solito il tumore da CS si manifesta dopo un tempo più lungo ma, per l'appunto "per quanto ne sanno loro" e "di solito". Anche dell'uranio impoverito gli esperti continuano a dire che è innocuo, peccato che la leucemia stia falciando i militari reduci dal Kosovo in percentuale ben superiore a quanto avvenga nel resto della popolazione giovanile...Comunque non ha senso insistere con queste storie, tanto tu le conosci meglio di me. Casomai, vedi di scrivermi appena troverai questa email: ho bisogno che mi racconti storie belle, anche della tua vita privata. Per quanto mi riguarda, stai tranquilla...il primario mi ripete che reagisco bene alle cure e che ce la farò: ne sono convinta, anche perché non voglio smettere così presto di sognare e nemmeno di indignarmi. **Piuttosto ti chiedo, mentre lo faccio anche con me stessa: riusciremo a dimenticare tutto questo senza dimenticare mai?**

Ti abbraccio

Caterina

RECENSIONI



**Massimiliano LEPRATTI, Giorgio RI-
OLO, *Un mondo di mondi. L'avventura
umana dalla scoperta dell'agricoltura alle
crisi globali contemporanee. Asterios edi-
tore, Trieste, 2021.***

Confesso che il primo sentimento che ho provato leggendo questo libro è l'invidia per gli autori, che sono riusciti a scrivere un libro come questo. Come quando uno vede un video su una grande impresa e invidia un po' chi l'ha compiuta. Ecco, un libro di sintesi sulla storia globale dell'umanità, di tutti i continenti, di tutte le culture, di tutte le civiltà, è un gran libro. Un libro di storia che, con la sua visione unitaria, si avvicina molto alla politica. Alla politica "buona", intesa come connessione generale e come attività volta a trovare soluzioni, anche conflittuali, del vivere umano e sociale. Un libro che rovescia quel luogo comune fondativo dell'ideologia capitalista che vuole il presente come eterno ed imm modificabile: è il catalogo delle mille forme in cui gli umani hanno sin qui vissuto e parla delle mille possibilità di modificare lo stato di cose presente.

Lo fa in modo semplice perché si tratta, in primo luogo, un libro di divulgazione. Tanto più importante oggi, dato che l'analfabetismo di ritorno tocca anche i laureati. Questo non è quindi un libro di ricerca storica, ma utilizza a piene mani le acquisizioni che il meglio della cultura ha prodotto in questi decenni. È il risultato di impostazioni, di metodologie storiche e politiche che originano da Marx, dai vari marxismi, dalle varie scuole del "terzomondismo", dello sviluppo ineguale, da Samir Amin, da Immanuel Wallerstein, da Frantz Fanon ecc. E dalla visione del sistema-mondo di Fernand Braudel e dalle varie tendenze della scuola delle Annales, in primo luogo di Marc Bloch e di Lucien Febvre.

È detto esplicitamente che è un contributo alla "storia globale", avversante l'eurocentrismo e l'occidentalocentrismo, così tenaci e radicati nella mentalità diffusa, non solo delle classi dominanti, in Europa e nell'Occidente tutto. Pertanto molto spazio è riservato agli apporti di

altre culture, di altre civiltà, di altri continenti. Il pregiudizio della "superiorità bianca" (Samir Amin), è una sfida per chi nel mondo si pone il fine di cambiare le cose, si pone dal versante delle alternative al sistema. E ancora non se ne è venuto a capo. Malgrado le conquiste della decolonizzazione e malgrado l'affacciarsi nel proscenio della storia di soggetti, gruppi umani e popoli prima esclusi, non esistenti. Come diceva Jean-Paul Sartre, nella straordinaria prefazione a quel libro altrettanto straordinario che è *I dannati della terra* di Frantz Fanon, i 500 milioni abitanti di diritto del pianeta (1961), l'Occidente cioè, e poi gli indigeni, i nativi nel resto del mondo. È una sfida permanente, e la battaglia culturale e la battaglia politica sono più attuali che mai.

Un principio ordinatore è anche il tentativo di tenere assieme, secondo quella visione unitaria, multifattoriale e unidimensionale, i vari momenti dell'intero storico-sociale. Le disegualianze economiche e di potere, il rapporto tra attività umane e natura e ambiente, la condizione della donna ecc. sono costantemente tenuti in considerazione.

L'economia è importante, ma non determina tutto. Pertanto si cerca costantemente di non cadere nell'economicismo e nel determinismo, così diffusi nella storia dei marxismi, del movimento reale, operaio, socialista e comunista. Il presente come storia, si diceva. I capitoli finali, dedicati al "malsviluppo", alla nuova globalizzazione-mondializzazione e alle enormi disegualianze attuali prodotte dal capitalismo contemporaneo, alla crisi ecologica-climatica e alla presente crisi epidemiologica, costituiscono il risultato di un approccio che uno dei maggiori lasciti del movimento altermondialista e delle sinistre alternative su scala mondiale.

Un libro da leggere per saperne di più sul mondo, per farsi venir voglia di cambiarlo e per goderne una applicazione concreta di quello che chiamiamo materialismo storico.

Paolo Ferrero

Massimiliano DI GIORGIO, *Il giornale-partito. Per una storia de il manifesto*, Roma, Odradek, 2019.

Massimiliano Di Giorgio è giornalista e scrittore. Ha lavorato all'agenzia Reuters e all'"Unità".

Questo libro nasce da una tesi di laurea, discussa nel 1990, la cui pubblicazione sarebbe dovuta avvenire l'anno successivo, in occasione del ventesimo anniversario del "giornale quotidiano" ed avviene invece oggi, a ridosso del cinquantesimo, in un contesto storico-politico totalmente cambiato. Sono scomparsi il PCI e l'URSS, le difficoltà investono anche la socialdemocrazia europea, la Cina, un tempo additata come esempio di nuovo socialismo contro quello sovietico "burocratizzato", ha modificato radicalmente la propria fisionomia, la spinta operaia e studentesca si è dissolta, in un quadro politico di pseudo unità nazionale.

Di Giorgio periodizza la storia del "giornale partito" in quattro fasi:

-quella "teorica", dal 1962 al 1969, segnata dall'opposizione, per linee interne, nel PCI

-quella "eroica", dal 1969 al 1972, caratterizzata da ulteriori passaggi, da gruppo di pressione nel partito a semi organizzazione autonoma, dalla fondazione del giornale alla costruzione di una vera e propria formazione

-quella storica dal 1972 al 1978, che va dalla sconfitta elettorale alla costruzione del PdUP per il comunismo alla scissione del 1977, con la formazione del "partito di Magri e Castellina"
-l'ultima dal 1978 ad oggi, in cui "il manifesto" è quotidiano non identificato in una specifica formazione politica.

Il contesto è analizzato partendo da una frase di Luigi Pintor, fondatore del giornale:

Il Manifesto non è nato nel '68, né col '68-'69, né con l'uscita dal PCI...né nel '71 col giornale...Il Manifesto e il suo discorso politico hanno la loro radice in una crisi storica del movimento comunista aperta da molti anni...un'espressione di questa crisi e un bisogno di rinnovamento del movimento operaio e della sinistra italiana...

Il racconto dei fatti passa in rassegna la morte

di Togliatti, il conflitto al vertice del partito, il dissenso degli ingraiani e la loro sconfitta nel congresso del 1966, la diversa valutazione sul centro-sinistra, l'esplosione del movimento del '68, legato anche al contesto internazionale (Cina, Vietnam, America latina...), la formazione di una "sinistra interna" al partito che, nella primavera del 1969, decide di dar vita ad una rivista.

Ancora, la radiazione nel novembre 1969, in un anno che segna l'incursione operaia sul salario e la redistribuzione del reddito, lo Statuto dei lavoratori, il fallimento dell'unificazione socialista, l'inizio della "strategia della tensione" con un ruolo precipuo di tanta parte degli apparati dello Stato (piazza Fontana e le tentazioni golpiste).

Elemento periodizzante sono le Tesi per il comunismo (1970), documento corposo e complesso, cui il gruppo del Manifesto affida la speranza di aggregare le forze disperse della nuova sinistra. È proprio il fallimento di questa operazione a spingere verso uno strumento di intervento politico immediato, quale il quotidiano, vera novità editoriale che esce il 28 aprile 1971, nel giro di qualche tempo seguito da altri fogli dell'area della nuova sinistra (1972 "Lotta Continua", 1974 "Il quotidiano dei lavoratori", poi, per breve tempo, altri ancora).

È interessante la cronaca sulla nascita del giornale, il diario dei suoi primi giorni, del non facile rapporto tra un piccolo numero di giornalisti sperimentati e la redazione di giovanissimi (Gagliardi, Paissan, Armeni...) poi tutt* divenut* firme importanti.

Il testo segue le prime campagne, contro la possibile candidatura di Fanfani alla presidenza della repubblica, contro il "fucilatore Almirante", riporta il difficile dibattito che porta alla presentazione elettorale alle politiche del 1972, con una complessiva sconfitta di tutte le formazioni esterne al PCI (Manifesto, MPL, "Servire il popolo").

Più breve, anche se di grande interesse, è la sintetica appendice sul periodo 1972- 2019, di un "giornale senza identità", uno dei pochi strumenti sopravvissuti, ad uno tsunami com-

plessivo che ha coinvolto formazioni partitiche, riviste, associazioni, infrastrutture politiche. Il quotidiano ha superato crisi economiche gravi che ne hanno messo in forse l'esistenza, ha parzialmente modificato impostazione e referenti, oggi molto più "moderati" rispetto a quelli dei primi anni, ha spesso introdotto nel gergo giornalistico espressioni poi divenute usuali (Il pastore tedesco, Facciamoci del male, Baciare il rospo), divenendo voce autorevole nel panorama editoriale nazionale.

L'elenco dei direttori vede figure importanti della politica e della cultura: Pintor, Parlato, Castellina, Cini, Rossanda, Gagliardi, Paissan, Medici, Sullo, Barenghi, Ciotta, Polo, Rangeri. È interessante la cronologia sinottica che lega le vicende del giornale a quelle complessive, nazionali e internazionali, a dimostrazione di come i fatti narrati non siano riducibili a quelli di un piccolo gruppo "frazionista", di una "eresia comunista", ma si intreccino con la vita politica e culturale di parte importante dell'Italia repubblicana.

Sergio Dalmasso

Pietro BASSO, *Amadeo Bordiga. Una presentazione*, Milano, Punto rosso, 2021.

Giorgio AMICO, *Bordiga, il fascismo e la guerra*, Bolsena, Massari ed., 2021.

A partire dagli anni '60, in particolare dalla monumentale Storia del PCI di Paolo Spriano, è ormai patrimonio comune il fatto che sia stato Amadeo Bordiga (e non la coppia Gramsci-Togliatti) il vero fondatore del PCd'I, a Livorno, nel 1921.

Sulla sua figura, dopo silenzi e calunnie durati decenni a cui replicavano le analisi iper minoritarie della Sinistra comunista o l'interessante e del tutto "controcorrente" Storia del PCI di Giorgio Galli e Fulvio Bellini, l'interesse è tornato, a fine anni '50, per merito della pionieristica "Rivista storica del socialismo", con gli studi di Stefano Merli sulle origini della direzione gramsciana del partito e di Luigi Cortesi e Andreina De Clementi su Bordiga stesso (cfr.

Rosa ALCARA, *La formazione e i primi anni del Partito comunista italiano nella storiografia marxista*, Milano, Jaca book, 1970).

Quindi, oltre ai lavori critici di Luigi Cortesi, molto critico verso il filone Gramsci-Togliatti, nel 1971, Andreina De Clementi in Amadeo Bordiga (Torino, Einaudi) vede nel rivoluzionario napoletano le maggiori sintonie con l'esperienza bolscevica, Franco De Felice in Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia (Bari, De Donato) lo accusa di incapacità di intervenire attivamente nelle situazioni, di sottovalutare il ruolo delle masse rispetto a quello del partito.

Seguono altri studi: Franco Livorsi in Amadeo Bordiga (Roma, ed. Riuniti, 1976) nota la contraddizione tra la grande profondità analitica e l'incapacità di intervento politico; Liliana Grilli in Amadeo Bordiga: capitalismo sovietico e comunismo (Milano, La Pietra, 1982) analizza la riflessione teorica compiuta dopo il 1945, la demistificazione del carattere socialista dell'URSS e vede in lui il marxista più in anticipo sui tempi. Arturo Peregalli, purtroppo prematuramente scomparso e Sandro Saggiolo tentano di stilare una bibliografia, particolarmente complessa - dato il fatto che gli articoli di Bordiga sono sempre anonimi - e studiano gli anni oscuri (1926/1945) di isolamento e ritiro dalla militanza politica. Sempre Saggiolo in Nè con Truman né con Stalin. Storia del Partito comunista internazionalista-1942/1952- (Paderno Dugnano, Colibrì, 2010) analizza la storia della piccola formazione sino alla spaccatura tra l'ala di Maffi e Bordiga e quella di Onorato Damen. Sullo stesso tema scrive Dino Erba, *Nascita e morte di un partito rivoluzionario* (Milano, All'insegna del gatto rosso, 2012), mentre ancora Saggiolo tratta del Partito comunista internazionale "Il programma comunista", quello strettamente bordighiano, dal 1952 al 1982 (Paderno Dugnano, Colibrì, 2014).

Un lavoro complessivo di grande peso è quello curato da Luigi Cortesi, *Amadeo Bordiga nella storia del comunismo* (Napoli, ESI, 1999), atti di un convegno organizzato a Bologna nel 1996, con contributi anche diversi, in particolare sulla

valutazione dell'ultimo Bordiga. Se Cortesi ne mette in luce le grandi qualità di dirigente nel primo dopoguerra, contrapposte al dogmatismo e alla sterilità del periodo successivo, Grilli e Di Matteo ne esaltano le capacità di lettura dell'economia sovietica e del Capitale.

Accuratissimo e forse addirittura eccessivo nella mole e nella documentazione è lo studio di Corrado Basile ed Alessandro Leni. La biografia del dirigente comunista serve per ripercorrere tutta la vicenda del movimento operaio dall'inizio del '900 alla seconda guerra mondiale. La tesi centrale è critica: il comunista napoletano non ha superato i residui di massimalismo della Seconda Internazionale, non ha compreso la natura del fascismo ed applicato correttamente la tattica del Fronte unico.

A questa, troppo breve e sommaria, panoramica sulla pubblicistica si sono aggiunti recentemente due testi di diversa impostazione che ripropongono la discussione sul ruolo del comunista napoletano nel marxismo del ventesimo secolo e, in specifico, sugli anni che seguono l'emarginazione dal partito che ha fondato.

Pietro Basso pubblica in italiano l'introduzione alla prima antologia in inglese degli scritti di Bordiga, *The science and passion of communism. Selected writings of Amadeo Bordiga (1912-1965)*. Basso rifiuta ogni canonizzazione del dirigente politico e lo inquadra nei movimenti collettivi che ha percorso: il socialismo napoletano di inizio secolo, la lotta contro il riformismo, il massimalismo, e la massoneria, la sinistra intransigente e poi astensionista del PSI, l'impegno per la scissione e la costruzione del PCd'I di cui è, nella prima fase, il massimo esponente, la Terza Internazionale in cui assume posizioni specifiche (sono note le sue polemiche con Lenin e Stalin e la critica leniniana nell'Estremismo), la presenza nella sinistra comunista, dopo l'espulsione, sino alla collaborazione con Programma comunista e gli ultimi lavori teorici.

L'autore riconosce i limiti nella semplificazione dei termini della lotta di classe, in uno schematismo eccessivo, nella sottovalutazione del ruolo delle masse nei processi sociali. A diffe-

renza della duttilità leniniana, Bordiga è rigido nell'applicazione della tattica, sempre predeterminata.

Nonostante questo, è uno dei più brillanti marxisti del ventesimo secolo, sia nella sua battaglia tra il 1912 e il 1926, quello del grande "assalto al cielo", sia negli anni tra il 1945 e il 1966, che vede il totale rilancio del capitalismo con la completa espansione mondiale dei rapporti sociali mercantili e monetari.

Del tutto differente è il lavoro del savonese Giorgio Amico, già autore di studi su Arrigo Cervetto, su Guy Debord e più recentemente su Azione comunista, che affronta, iconoclasticamente, gli anni, dal 1926 al 1945, in cui Bordiga sembra "scompare". Nella bibliografia, curata da Peregalli e Saggiaro, questi anni occupano tre pagine (su 250).

Bordiga è messo in minoranza nel partito, a partire dal 1924. Il congresso di Lione (1926) segna il cambio di maggioranza con l'affermazione di Gramsci e Togliatti, appoggiati da Mosca, che ottengono il 90% dei consensi.

Il comunista napoletano partecipa ancora all'Esecutivo allargato dell'Internazionale, quindi è arrestato, confinato ad Ustica insieme a Gramsci (la loro amicizia, al confino, sarà censurata nella prima edizione delle Lettere dal carcere). Dopo la fine del periodo di confino, tornato a Napoli, tenta di riprendere la professione, abbandonando completamente l'impegno politico e controllato, sino al '34, strettamente dalla polizia, poi da confidenti.

A differenza di altri interpreti che tramandano il mito del rivoluzionario inflessibile, ma senza cadere nelle calunnie per troppo tempo veicolate (informatore o collaboratore della polizia, compromesso con il regime...), qui Amico coglie la debolezza e la caduta di Bordiga. A differenza di un Gramsci che, dal carcere, tenta di riflettere sui motivi della sconfitta e sulle vie della rivoluzione in occidente, il rivoluzionario napoletano vede nell'esaurirsi della spinta rivoluzionaria e nell'involuzione vissuta dall'URSS la fine totale della prospettiva vissuta dall'inizio della militanza socialista.

Torna pesantemente in lui una lettura mec-

canicista, fatalista della storia per cui occorre attendere il mutamento della fase politico-economico e a nulla valgono l'impegno e l'azione politica (il volontarismo). I rapporti di polizia che continuano ad essere forniti su di lui e che il testo di Amico riproduce parlano di una sua equazione tra fascismo e democrazia, di critica frontale alle formazioni antifasciste, rette da professionisti della politica che non hanno rotto con la vecchia politica bloccarda, sotto le ali protettrici della massoneria. Durissimi e impietosi sono anche i giudizi sui dirigenti comunisti e si militanti (fessi) che vengono processati. Sembrano incredibili, in un teorico comunista così significativo, affermazioni di elogio per la guerra in Etiopia, condotta da un uomo che con la sua volontà ha piegato Ginevra e ha fatto cadere in polvere vecchi idoli: imperialismo, socialismo, comunismo e che è adorato dalle folle.

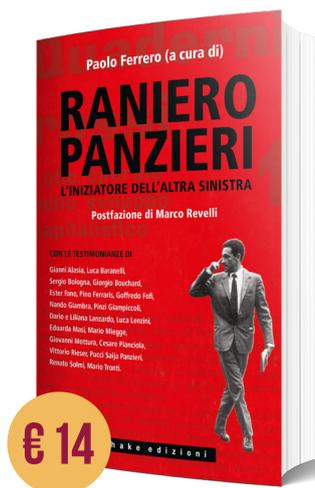
È questa debolezza, incompresa da molti suoi

stessi seguaci che dall'esilio, in Francia e in Belgio tentano di mantenere iniziativa politica e organizzazione, quella che lo porta ad un atteggiamento di "neutralità" circa la guerra di Spagna e a portarlo, nel corso della seconda guerra mondiale a ritenere auspicabile una vittoria tedesca contro gli imperialismi inglese e francese (Cortesi parla di fantasia astratta). Ancor più grave è la tendenza di settori della sua area ad un riduzionismo, se non negazionismo, circa il genocidio messo in atto dai nazisti.

Fu il crollo non solo di un politico, ma di un uomo. Posto di fronte allo spettacolo terribile della storia che già a partire dai primi anni '20 cambiava direzione di marcia, e di un sogno palingenetico di rivoluzione che si trasformava nell'incubo dello stalinismo, il suo disincanto fu devastante: una perdita di cui mai riuscì completamente a elaborare il lutto (p. 181).

Sergio Dalmaso

CULTURA A PREZZO DI COSTO



**RANIERO PANZIERI, L'INIZIATORE
DELL'ALTRA SINISTRA**
a cura di Paolo Ferrero



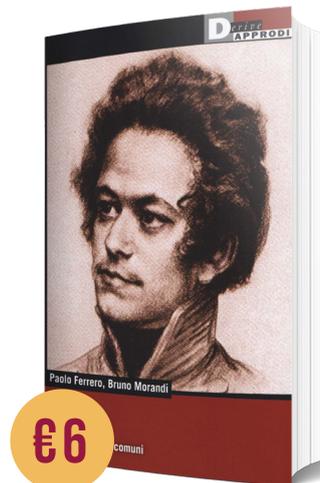
SENZA RESPIRO
di Vittorio Agnoletto



**1969: QUANDO GLI OPERAI
HANNO ROVESCIATO IL MONDO**
di Paolo Ferrero



**TTIP. L'ACCORDO DI LIBERO SCAMBIO
TRANSATLANTICO**
di P. Ferrero, E. Mazzoni, M. Di Sisto



MARX OLTRE I LUOGHI COMUNI
di Paolo Ferrero

È possibile acquistare i volumi inviando una email di richiesta a libri.sulatesta@libero.it ed effettuando un bonifico a Partito della Rifondazione Comunista
IBAN: IT25 W053 8703 2020 0003 5040
Causale: "Libri Su la Testa"

L'acquisto è da ritenersi un contributo in sostegno del Partito della Rifondazione Comunista.

Siamo ricchi
DENTRO
Ma solo dentro.

Per questo motivo abbiamo bisogno che ci destini il tuo 2x1000. Non possiamo contare su grandi patrimoni o lobby più o meno occulte, ma solo sulle persone che, come noi, insieme a noi, credono in un altro mondo possibile. Costruiamolo insieme.

Per destinare il 2x1000 dell'IRPEF a
Rifondazione Comunista inserisci il codice

L19

Hanno scritto in questo numero:

*Maurizio Acerbo, Vittorio Agnoletto,
Marco Bersani, Norma Bertullacelli,
Antonio Bruno, Giordano Bruschi,
Domenico “Megu” Chionetti, Sergio
Dalmaso, Vitaliano Della Sala, Italo
Di Sabato, Monica Di Sisto, Nicoletta
Dosio, Paolo Ferrero, Giovanni Ferretti,
Haidi Gaggio Giuliani, Dino Greco,
Gigi Malabarba, Ramon Mantovani,
Citto Maselli, Alessandra Mecozzi, Alfio
Nicotra, Gianni Rinaldini, Giorgio Riolo,
Giovanni Russo Spena.*